URANIA

LE ANTOLOGIE

NUOVE STRADE DELL'INVASIONE

Hayden Howard-Philip K. Dick
Robin Scott
Brian W. Aldiss

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

Hayden Howard – Philip K. Dick
Robin Scott – Brian W. Aldiss

Nuove strade dell'invasione

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale – N. 473 – 22 ottobre 1967 – 9613 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Direttore responsabile Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano.

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 – 8.4.58 – PT Verona

URANIA, October 22, 1967. Number 473.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N. Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

Nuove strade dell'invasione

Eskimo invasion – Traduzione di Mario Galli

The little movement – Traduzione di Beata Della Frattina

The junk man cometh – Traduzione di Beata Della Frattina

The saliva tree – Traduzione di Beata Della Frattina

Printed in Italy – Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà

NUOVE STRADE DELL'INVASIONE

SEXINVASIONE
di Hayden Howard

1

La cecità da neve lo braccava come uno spettrale orso bianco. Dietro gli occhiali da sole artici, gli occhi del dottor Joe West si strinsero, tormentati dal violento bagliore bianco.

In mezzo al riverbero del ghiaccio, ombre di bambini e uomini ruzzavano accucciati a quattro zampe. Fingevano di essere orsi e strepitavano come gli orsi che vogliono richiamare l'attenzione dei piccoli. Osservando dai loro «parkas» estivi con i cappucci gettati sulle spalle, delle donne grasse esponevano i bambini con gli occhi socchiusi al sole artico.

Erano passati tre giorni dall'evento, la nascita.

Da due giorni il dottor West era giunto alla conclusione che quel popolo non poteva essere eskimese, e cercava di andarsene. Fuggire gli sembrava una parola troppo forte da usare.

— Oggi partiamo — disse il dottor West.

— Partiremo al più presto — convenne Edwardluk, amabilmente. La sua era l'unica muta di cani di tutto l'accampamento. Solo sette cani e oltre un centinaio di eskimesi. — Non appena la gamba di questa persona va meglio.

— La tua gamba va meglio — disse il dottor West. — Guardò il suo stetoscopio appeso al grosso collo di Edwardluk. — Ti ho dato l'ascolta-cuore, e tu hai detto che la gamba andava meglio. Hai detto che potevamo partire oggi.

— Eh-eh — rise Edwardluk, cortesemente approvando tutto ciò che diceva l'uomo bianco. — La gamba va meglio di ieri. Eh-eh, voi siete

meglio. Ogni giorno voi amate noi di più. Domani voi amate noi ancora di più.

— Vi amo già adesso — disse il dottor West, cercando di non apparire irritato. — Non appena saremo dagli uomini bianchi, io dirò loro quanto mi avete aiutato. Come vi ho detto, gli aerei verranno a lanciare molto cibo su questo campo. Dobbiamo andare!

— Eh-eh. — Edwardluk parve improvvisamente convenire con entusiasmo. — Non appena ucciso foche per nutrire cani, noi partiamo!

Edwardluk trotterellò verso la sua tenda, e il dottor West lo seguì camminando a lunghi passi, quasi incapace di credere a tutta quella improvvisa attività.

— Prima riempiamo nostra pancia. — Edwardluk si lasciò cadere su una vecchia pelle di foca, e ordinò imperiosamente alla moglie di tagliare il cibo, che era scarso, anche se la «Canadian Cultural Sanctuary Commission» aveva ripopolato il Boothia District di foche. — Poi dormiamo.

— Ma, adesso abbiamo la possibilità di cacciare le foche — protestò il dottor West puntando la canna del fucile verso lo squarcio che si era aperto nella banchisa, dove le foche potevano emergere.

— Cacciare le foche — ripeté Edwardluk, come una eco. Poi soggiunse: — Buon sogno protegge noi da brutto ghiaccio. Buon sogno aiuta voi a volerci più bene domani. — Edwardluk sorrise a occhi bassi, come un ragazzo che si vergogna, e porse al dottor West un fegato di foca sgelato. — Il pezzo migliore per voi.

Gli occhi sorridenti di Edwardluk si socchiusero mentre le sue forti mascelle masticavano la carne ancora mezzo congelata. Inghiottì. Tornò a masticare, e inghiottì. Gli occhi gli si chiusero soddisfatti. La testa si piegò in avanti. Edwardluk si addormentò, con la stessa rapidità di un bambino stanco.

Il dottor West strinse le grosse mani attorno al suo fucile. Quella gente era così servizievole, così innocente, così amabile, che era impossibile sparare. Dannazione! Dannazione, dannazione, dannazione!

«Se fossi prigioniero» pensò, «potrei scappare. Potrei scappare nello stesso momento in cui decidessi di… minacciarli e di usare la forza».

Il sogghigno del dottor West, che lo rendeva tanto attraente alle donne dai gusti molto più difficili di quelli delle donne eskimesi, quel sogghigno incerto gli piegò le labbra screpolate. «Se sono prigioniero» continuò a pensare, «io posso fuggire. Se non sono un prigioniero, per logica conseguenza io non posso fuggire».

«Accidenti! Questi sono pensieri da neurotico. Io devo scappare».

Fissò lo sguardo sul pezzo di carne che attirava le mosche verso la piccola mano di Edwardluk. Quella gente mancava dei gargantuelici appetiti degli eskimesi. Inoltre, contrariamente agli eskimesi, avevano troppi bambini. Molti più di quanti non ne potesse sfamare la zona. Quella sproporzione numerica di bambini indicava un rapido aumento di popolazione. Dopo trentasei giorni di permanenza in mezzo a quella gente il dottor West aveva ormai scritto troppi appunti. Ciò che aveva osservato tre notti prima era poi stato assolutamente definitivo.

«Se non parto adesso, posso non andarmene mai più». Fece una smorfia e scosse la testa. «Dannazione, devo fuggire».

Spostò lo sguardo dal russante Edwardluk ai cani addormentati. Ieri, quando aveva tentato di ordinare a quella gente di aiutarlo a preparare la slitta, loro, sorridendo, lo avevano convinto a non partire. Marthalik gli si era sfregata contro con insistenza, guardandolo con dolci occhi socchiusi, sollecitandolo a tornare sotto la tenda, e pregandolo di abbassare quelle braccia che si agitavano piene di collera. Si era sentito in trappola.

Sulle spalle della donna un bambino si era agitato avanti e indietro, poi aveva cominciato a piangere. La gente, per quella collera inesplicabile del dottor West, aveva cercato di tenere distolto lo sguardo, come bambini offesi, e la sua determinazione di usare la forza, di prendersi la slitta e un prigioniero, si era dissolta nell'imbarazzo, nel rimorso, nella tenda buia e nei sommessi bisbigli con Marthalik. Ieri. Oggi.

Nel bianco bagliore, le palpebre gli cominciarono a bruciare. Il dottor West sapeva che, volendo fare il viaggio, avrebbe dovuto essere già partito. «Queste donne, queste donne incredibilmente belle. Devo fuggire subito!» Sentì come ridere e piangere, nello stesso tempo.

Oltre la banchisa, dietro la spaccatura nera, splendeva il mare ghiacciato cosparso di isole che si muovevano: gli icebergs. «Che Dio mi aiuti! Io devo attraversare tutta quella zona!» Sapeva che la base

della «Canadian Cultural Sanctuary» doveva essere in qualche posto dietro quell'abbagliante orizzonte.

Cinque anni prima, durante un suo giro tra le popolazioni eskimesi dell'Alaska, il dottor West aveva scoperto quanto fosse difficile per un Kabloona, un uomo bianco, guidare i cani da slitta. Ma c'era riuscito. «Potrei farlo anche adesso, se i cani fossero già attaccati alla slitta».

Le mosche ronzavano sul sorriso addormentato di Edwardluk, che mosse la robusta mascella: stava sognando. Il dottor West aveva osservato quanto animati fossero i volti di quella gente, di Marthalik, di tutti, quando stavano dormendo. Sembrava che i loro sogni fossero una realtà.

Per il dottor West la realtà era il bruciore delle palpebre, e lo shock della trentatreesima notte. «Devo scappare. Devo battere Edwardluk in astuzia».

Silenziosamente il dottor West arrotolò il suo sacco a pelo. E fece scivolare il braccio sotto la cinghia del fucile, il solo fucile esistente nel campo dal giorno in cui era scomparso il «fratello» di Edwardluk. Aveva posseduto un arrugginito fucile e una altrettanto arrugginita personalità, ed era sembrato più vero eskimese, con tutto il suo vantarsi e il suo grattarsi, tormentato com'era dai pidocchi.

Ma quella gente non aveva pidocchi. Quella gente non soffriva la tubercolosi. Non erano eskimesi.

2

Il dottor West sollevò il bagaglio. E sotto il pesante fardello cominciò il lungo cammino sul ghiaccio verso i lontani icebergs nel golfo polare. Sperava di tendere una trappola per Edwardluk.

La prima intenzione del dottor West era stata di portare con sé uno di quegli straordinari individui. E c'era ancora quella possibilità, la possibilità…

A ogni passo le membrane di gomma al silicone degli stivali del dottor West esalavano vapore. Tuttavia avanzava a piedi asciutti attraverso le pozzanghere scintillanti, dove il mare ghiacciato si stava sciogliendo. Come un gigante, scavalcò i piccoli corsi d'acqua scavati nel ghiaccio. L'acqua limpida correva verso la macchia scura del mare,

dove le foche potevano affiorare.

In quella estate il ghiaccio era putrido, pericoloso. West slacciò le aperture del «parka» esterno, perché anche sudare era pericoloso. «Male» aveva detto Edwardluk, «molto male per uomo bianco camminare da solo su mare di ghiaccio».

«Quindi mi verrai a salvare» aveva pensato il dottor West, e ora continuava a camminare, e camminare.

Gli icebergs non sembravano essere più vicini, ma quando il dottor West girò la testa vide che il campo si era miniaturizzato in un grappolo di piccole macchie.

Simile a un nano, a un moscerino, a un puntino nero, il dottor West continuò a camminare sulla pianura del mare ghiacciato. Sperava che Edwardluk lo stesse guardando, che agitasse la forte mascella preoccupato. Il dottor West stava forse giocandosi la vita; e sperava che Edwardluk avrebbe finito con l'attaccare borbottando i cani alla slitta, e che sarebbe uscito dal grappolo di piccole macchie.

«Il più grande campo eskimese mai visto» aveva nervosamente borbottato il pilota polare trentasei giorni prima, nel momento in cui il dottor West scendeva a terra. «Chissà da dove vengono? Adesso allontanatevi, dottor Senza-Nome. Non posso rischiare la mia licenza, neanche per tutti quegli ometti rubicondi che mi stanno salutando là in fondo. Devo decollare». Lo sguardo dell'inglese espatriato aveva scrutato il vasto cielo artico. «Le pattuglie aeree della "'Cultural Sanctuary" dovrebbero già essere in volo, e in allarme, dopo la nostra scomparsa dai loro schermi radar. Ci sono delle sanzioni gravi per chi atterra sulla Boothia Peninsula. Il mio apparecchio è tutta la mia vita!»

Il pilota indipendente, ex-aviere dei servizi a terra della R.A.F., non era ritornato dopo due settimane, come aveva promesso, né dopo tre, né dopo quattro. Il dottor West aveva pensato che fosse precipitato. Se lo avevano rilevato col radar e arrestato, il pilota avrebbe finito col parlare, e gli aerei della «Cultural Sanctuary» avrebbero sorvolato la regione, alla ricerca del dottor West.

La domanda che il dottor West aveva presentato alla «Cultural Sanctuary Commission» di Ottawa per ottenere un permesso di atterraggio era stata respinta. Né gli avevano accordato il permesso di

sorvolare le zone nord vicino al Polo Magnetico. Il dottor West aveva sospettato che dietro quei rifiuti si nascondessero delle gelosie politiche o professionali. Forse i cervelloni di etnologia della McGill University volevano essere i primi a controllare la fondatezza delle voci riguardo l'aumento degli abitanti della zona, ma non si erano ancora mossi. Certamente non sospettavano che il dottor Joseph West, ex-direttore dell'istituto Ricerche sui Problemi delle Popolazioni Orientali alla University of California, ora senza impiego, si fosse trasformato in contrabbandiere di radio a transistor e di utensili di acciaio che potevano spostare culturalmente gli eskimesi Boothia. C'erano pochissime prove di un recente contrabbando culturale verso quella popolazione.

Il dottor West scosse la testa. Se ciò che lui aveva osservato continuava, quella gente era più adatta a spostare il mondo, che non viceversa.

Le cinghie dello zaino gli tagliavano le spalle. I piedi continuavano a guazzare sul mare ghiacciato. Scrutò il cielo, anche se aveva ormai perso la speranza di essere salvato-arrestato da un aereo della «Cultural Sanctuary». Il solo mezzo per trasportare il suo messaggio di allarme all'Esterno sembrava riposto nello sforzo fisico, e nell'astuzia, se Edwardluk cadeva nella sua trappola.

Sopra la vetta dell'iceberg volava uno stormo di cormorani. Intorno alla montagna, le nere acque del mare, dove gli uccelli si potevano cibare, erano cosparse di lastre di ghiaccio scintillanti. Mentre faceva il giro della montagna, il dottor West fu sorpreso di non vedere una sola foca spuntare dal mare.

Ora si trovava fuori dalla vista del campo. Il dottor West sperò che Edwardluk avesse già attaccato i cani alla slitta. «Se i suoi discorsi sull'amicizia erano veri, mi verrà a salvare. Se non lo erano, mi verrà a ricatturare». Ma, disgraziatamente, c'era anche una terza possibilità. Che Edwardluk se ne tornasse a dormire... perché non gliene importava un accidente.

Il dottor West prese dallo zaino una pelle di caribù e si mise a sedere. Appoggiò il fucile alla gamba e cominciò l'attesa. La trappola per Edwardluk era pronta. Aspettò.

Il freddo filtrò attraverso la vecchia pelle di caribù e raggiunse le anche di Joe West. Agitandosi a disagio, il dottore ricordò che gli

eskimesi dell'Alaska usavano coperte di pelle d'orso, perché molto più pesanti. Ma questi abitanti del Boothia non possedevano delle pelli di orso polare: avevano detto che non potevano uccidere il loro padre-orso, e il dottor West era propenso a crederlo.

Il freddo lo aveva completamente avvolto. Dall'angolo di un occhio una piccola parte dello sfondo bianco si spostò attraverso il suo campo visivo. Era una volpe artica, con una grande coda a ventaglio, che si spostava lentamente.

Improvvisamente, la volpe bianca guardò verso di lui, o dietro di lui. Il dottor West ebbe l'impulso di guardarsi alle spalle. Ricordava che gli eskimesi chiamavano la volpe bianca il «cane dell'orso». Sul mare ghiacciato la volpe segue l'orso polare, e si nutre di ciò che l'orso uccide e avanza. Gli eskimesi dicono: «Volpe sul ghiaccio, guarda subito alle spalle: c'è l'orso».

Girata la testa, il dottor West osservò con attenzione ogni tumulo bianco o leggermente ombreggiato. Sapeva che da vicino un orso polare appariva più color crema che non bianco come il ghiaccio. Un punto nero era il naso dell'orso polare. Gli eskimesi dicono: «Orso mette zampe bianche su naso, orso andato, eh-eh. Orso c'è ancora».

— Ah! — gridò il dottor West alzandosi. L'immenso panorama bianco rimase immobile. In mezzo ai tumuli bianchi nessun orso si alzò allungando il collo come una donnola. — Comincio a credere ai fantasmi. Quella gente parla troppo di orsi. — Il dottor West piegò le labbra in una smorfia. Non voleva ricordare la faccia di Edwardluk a occhi spalancati sopra la lampada a grasso di foca.

Come gli eskimesi, quella gente si intratteneva con lunghi racconti notturni. Una volta, piegando il grosso collo da una parte all'altra, con gli occhi socchiusi in estasi, Edwardluk, dopo aver grugnito come l'orso, aveva improvvisamente urlato: — Nonno del cielo! Stimola la tua fame. Noi... tuoi figli... prepariamo per te. Apri le mascelle!

Il dottor West aveva battuto le palpebre e si era sentito percorrere da un brivido. Se il loro nonno era un orso-spirito, per lui andava benissimo. Chi era lui, per potersi permettere di deridere le credenze totemiche o religiose degli altri? Ma, dopo trentasei giorni, ciò che più gli aveva logorato i nervi era stata la continua teologia non-antropomorfica delle loro storie notturne. Quella gente aveva qualcosa

alle spalle.

La mitologia degli altri eskimesi, quella dei veri eskimesi, presentava gli orsi-spiriti semplicemente come aiuto o come elemento di contrasto nei confronti dell’uomo. L’uomo era «lo scopo ultimo», in funzione del quale anche l'orso-spirito agiva.

Ma nelle storie di quella gente, lo scopo ultimo sembrava essere l’orso. La gente aiutava l’orso. La gente preparava le foche, le pietre, gli aerei, per l’orso. Quello non era un orso sul ghiaccio. Quello era un orso nel cielo. Lo scopo di tutta la vita sembrava essere rappresentato dall’orso.

Il dottor West non era riuscito a scoprire cosa simbolizzasse il loro orso; tuttavia aveva una sufficiente esperienza con gli orsi veri per sospettare che un orso polare affamato non avrebbe fatto la minima distinzione tra un uomo inginocchiato e una foca. Rimase in piedi con il fucile stretto tra le mani. La mancanza di foche nelle acque attorno all'iceberg gli faceva intuire che un orso autentico si aggirava vicino.

Gli occhi del dottor West, nello sforzo di vedere ogni particolare, si riempirono di lacrime. E distinsero sempre meno in mezzo al bagliore del bianco. Il freddo gli si infiltrò attraverso i piedi, e le gambe divennero conduttrici di gelo. Di tanto in tanto West si fermava immobile, dimenticando di battere i piedi. La vista e il tempo che trascorreva divennero una cosa confusa.

I cormorani lanciarono stridii di allarme e sbatterono le ali per sollevarsi più alti nel cielo. Il dottor West spalancò gli occhi. Si girò. E rise felice. La fila di punti neri che avanzava sul ghiaccio si trasformò in cani che trascinavano una slitta. Il dottor West si mise a sedere sulla pelle di caribù, ma il suo cuore batteva eccitato. Si alzò. Guardò meglio, e all'improvviso bestemmiò.

Erano più di uno gli uomini che si avvicinavano. Uno trotterellava davanti ai cani. La macchia scura che si vedeva sulla slitta doveva essere un secondo uomo, forse Edwardluk. Il terzo era rimasto a una certa distanza.

Tre uomini erano più di quanto il dottor West si fosse aspettato, anche se possedeva l’unico fucile di tutta la zona.

Quando gli giunsero vicino, il dottor West non aveva ancora deciso cosa fare.

— Vi stava guardando! — gridò Edwardluk felice. — Vi guardava dalla cima.

Il dottor West guardò verso la cima dell'iceberg. Se Edwardluk si riferiva a un orso autentico, lui non riusciva a vederlo. Osservò i cani. Si erano accucciati e sembravano non aver sentito la presenza dell'orso.

— Ci ha visto arrivare. — Edwardluk fece un movimento circolare con la testa, e il dottor West immaginò che l'orso fosse scomparso girando dietro la montagna di ghiaccio.

— Siamo venuti a prendere le vostre foche — disse Edwardluk con innocenza.

Il secondo uomo fissava sorridendo il cielo. Il terzo si stava ancora avvicinando. Sembravano disarmati. Con i loro «parkas» di pelo avevano l'aspetto di tre bambini vestiti da orsacchiotto. Erano stati gentili e ospitali, e il dottor West non voleva puntare il fucile contro di loro. Né li voleva minacciare con parole e vedere un'espressione offesa sui loro volti infantili. Né voleva fare prigionieri.

Si era improvvisamente reso conto che sarebbe stato pericoloso portare un prigioniero nel viaggio. Il prigioniero si sarebbe potuto liberare mentre il dottor West dormiva. «Lasciamo che qualche altra spedizione catturi i primi esemplari da laboratorio».

— Sotto il lastrone di ghiaccio c'è una foca morta — borbottò il dottor West indicando con la canna del fucile e girando dietro la slitta. Le loro fiocine erano ancora legate al mezzo di trasporto.

— Eh, eh — fece cortesemente Edwardluk, in risposta alla menzogna. — Lì c'è una foca, ma i miei occhi non la vedono ancora.

Le mani tremanti del dottor West legarono lo zaino e il sacco a pelo alla slitta.

— Ha! — gridò il dottor West ai cani, nell'attimo in cui saltava sulla slitta; e, con sua sorpresa e gioia, i cani partirono di corsa prima ancora che potesse usare la frusta. Saettarono di fronte alla faccia sbigottita del terzo uomo. I cani stavano ritornando verso il campo. Usando la frusta con tutte le forze, il dottor West cercò di dirigere il capo muta verso l'orizzonte di ghiaccio.

La slitta compì l'arco in mezzo alle grida degli uomini che correvano, ma il dottor West riuscì a tenere i cani lontano e a portarli oltre

l'iceberg, lasciando Edwardluk molto lontano.

«Sono fuggito» pensò il dottor West senza molta esattezza.

Non aveva ancora analizzato attentamente il terribile significato globale di tutto ciò che aveva osservato. Stava soprattutto fuggendo da ciò che era accaduto la trentatreesima notte, e dal suo desiderio di tornarci tra di loro. Dalle donne…

Si attaccò alla slitta che avanzava ondeggiando sul ghiaccio. Il prodigio della trentatreesima notte! I cani correvano senza controllo. Lo «shock» della trentatreesima notte! La slitta sobbalzò su una spaccatura. Le donne…

Se West avesse allentato la stretta sarebbe caduto dalla slitta e avrebbe fatto ritorno. Sorrise disorientato. Quelle donne sarebbero state troppo per il mondo.

Le esperienze intime del dottor West con le donne erano state con una compagna di università, di un anno più vecchia di lui, ma altrettanto disorientata, con diverse ragazze indistinte di una associazione studentesca, che potevano anche essere state la stessa ragazza tutte le volte, con quattro o cinque allieve infermiere, una delle quali la ricordava perfettamente, quando aveva frequentato la scuola di medicina, e sei o sette assistenti di laboratorio; l'ultima di queste gli aveva lasciato un profondo senso di colpa e la determinazione di smetterla con il sesso; poi era stata la volta di una vecchia cameriera di Cambridge, nel Massachusetts, seguita da una dozzina di infermiere cacciatrici di dottori, dalla fidanzata del direttore dell'ospedale, che rideva quando lui la supplicava di prenderlo sul serio, e da una vecchia cameriera di un bar di Berkeley, California; infine le sue esperienze erano continuate con studentesse di Salute Pubblica, Antropologia e Genetica, con una magnifica dottoressa in Statistiche di Popolazione che, per ragioni non-statistiche, aveva deciso di non sposarsi e che lo aveva seguito in una spedizione antropologica nella tundra dell'Alaska; dopo la parentesi rappresentata dalla sorridente donna eskimese, che ricordava soltanto per l'odore, era tornato alla stessa magnifica dottoressa, che gli diceva che i suoi studi sulle popolazioni artiche dovevano essere conosciuti oltre la cerchia scientifica, e che lui doveva fare maggiori rivendicazioni, sia che si trovasse di fronte alle ciglia ad arco di una intervistatrice del «McCall's Magazine» o agli occhi rotondi di una intervistatrice del «Good Housekeeping», che lo

chiamava ragazzo-prodigio; sempre la stessa magnifica dottoressa si era congratulata con lui nel migliore dei modi per la sua nomina a direttore delle Ricerche sui Problemi delle Popolazioni Orientali, all'Università di California; dopo un periodo di superlavoro, la stessa magnifica dottoressa lo aveva compianto per l'improvvisa rimozione dalla carica di direttore, voluta da colui che decideva tutte le concessioni importanti, il Segretario della Difesa; infine c'erano state una vecchia cameriera di un bar di Moosejaw, Saskatchwan, e una anonima hostess incontrata a Coppermine, Northwest Territories, a ottocento chilometri in linea d'aria dalla Boothia Peninsula.

Le donne della Boothia Peninsula erano molto diverse da tutte... «Sono un pazzo a fuggire» pensò.

Si aggrappò alla slitta, cercando di cancellare dalla mente il ricordo della trentatreesima notte e la incredibile prima esperienza con Marthalik.

I pattini urtarono contro una spaccatura nel ghiaccio. Per l'improvviso arresto, la slitta quasi si rovesciò.

Il dottor West scese a terra, sollevò il pattino dal crepaccio, e lanciò un grido ai cani. Gli animali ripartirono di scatto. Il dottor West fu costretto a fare un balzo per afferrare la slitta, e a correre. Cadde. Pur avendo perso gli occhiali da neve, aveva quasi raggiunto la slitta, ma scivolò in una pozzanghera. Si rialzò, riprese a correre gridando rabbiosamente, pensando che i cani si sarebbero fermati. Ma gli animali continuarono la fuga piegando verso sinistra, e poco a poco la loro corsa incontrollata divenne frenetica, come se avessero sentito l'odore di una foca.

Le grida di comando divennero urli disperati, e West si mise a correre per tagliare la strada ai cani; ma quelli, senza il peso dell'uomo da trascinare, correvano troppo veloci. Senza la slitta, lui era finito, finito. La vista gli si riempiva di luci abbaglianti. Inciampò.

Cadde in ginocchio. Respirando a fatica per il terrore, si sfilò il fucile dalla spalla. In quella luce, i suoi occhi riuscivano appena a distinguere il mirino anteriore del fucile. Cercò di mirare ai cani e sparò.

Senza più controllo gli animali erano ormai così lontani che quasi non riusciva più a vederli. Sparò e sparò. Un cane rotolò a terra e si afferrò con i denti alle cinghie, mentre gli altri continuavano a trascinarlo. Il cane più vicino alla slitta lanciò un latrato e finì sotto i

pattini. Trascinando due cani agonizzanti e una slitta senza controllo, il branco continuò a correre, come lanciato in una carica.

Il capo muta si fermò di scatto al limite del ghiaccio. La slitta sbandò, ma i corpi dei due cani feriti le fecero da freno, impedendole di cadere e trascinare tutti quanti nelle acque del mare.

I cani girarono la testa verso il dottor West. Ansimavano. Se c'era stata una foca, doveva ormai essere molto lontana.

«Kabloona, hai avuto paura» pensò il dottor West, mentre si avviava vacillando verso i cani che lo fissavano.

Aveva la vista abbagliata dai riverberi, ma prima di andare alla ricerca degli occhiali da neve doveva recuperare la slitta.

Uno dei cani era ormai morto sotto i pattini della slitta. L'altro aveva la spina dorsale spezzata e guaiva lamentosamente.

I cani da slitta, con la lingua penzoloni per la lunga corsa, rimasero a guardarlo mentre accostava la canna del fucile all'orecchio del loro compagno ferito. Chiuse gli occhi e schiacciò il grilletto.

Con mani tremanti il dottor West tagliò le cinghie e staccò i due cani morti. Incitando quelli che erano rimasti, cercò di seguire le tracce lasciate dalla slitta, dirigendosi verso il punto indistinto della banchisa in cui gli sembrava di essere caduto e doveva aveva perso gli occhiali.

Temeva che Edwardluk e gli altri avessero sentito gli spari, ma dovevano essere ancora molto lontani, ai piedi dell'iceberg. Gli occhi lo tormentavano spaventosamente!

Per ridurre il bagliore, si legò il fazzoletto sugli occhi. Quasi cieco, incitò i cani, spinse la slitta, gridò, imprecò, sbagliò nel dare i colpi di frusta ai cani che tiravano in tutte le direzioni, e improvvisamente la muta si lanciò di corsa, seguendo la pista curva che portava al costone dove lui era caduto. Si sarebbe concesso un minuto di sosta per cercare gli occhiali.

— Kabloona, ecco gli occhiali da neve! — Edwardluk gli era comparso accanto e teneva in mano gli occhiali scuri.

Il dottor West si tolse il fazzoletto dagli occhi, ma non vide gli altri due uomini.

— Dammeli — ordinò, senza però puntare la canna del fucile contro Edwardluk.

Edwardluk gli porse gli occhiali.

— Cattivi cani sono scappati — mormorò abbassando la testa quasi in senso di vergogna. Strisciò gli stivali di pelo sul ghiaccio. — Questa povera persona non può correre tanto veloce da permettere a questa povera persona di...

— Non posso ritornare al campo — interruppe il dottor West. — Devo andare in cerca degli altri uomini bianchi.

— Gli altri uomini bianchi — ripeté Edwardluk come una eco. Poi il suo vero pensiero emerse attraverso un lungo giro di parole: — Brutto ghiaccio. Due cani morti. Noi vogliamo bene a voi. Noi vi aiutiamo sempre. Quando ghiaccio è sicuro, noi andiamo. Domani. Ogni giorno voi ci vorrete sempre più bene.

Il dottor West sentì un movimento alle proprie spalle e parlò in fretta:

— Non posso tornare. Voglio esservi d'aiuto. Dirò all'uomo bianco che i vostri bambini hanno fame. Vi manderò cibo. Perché vi voglio bene. — Poi tornò a insistere: — Vi voglio bene. Che il Grande Orso mi sbrani, se non dico la verità.

Edwardluk sollevò lo sguardo e fece un ampio sorriso.

— Eh, eh! Voi volete andare, noi andiamo. Un giorno noi Popolo aiuteremo l'uomo bianco. Quando saremo tanti, aiuteremo molto. Aiuteremo uomini bianchi di tutto il mondo. — Come un piccolo gigante, Edwardluk allargò le braccia e rise, senza sapere che il mondo ha una circonferenza di 24.000 miglia all'Equatore, che c'erano sei miliardi di uomini bianchi, di uomini gialli e di uomini neri, e che le loro grandi macchine tentavano la conquista delle stelle.

— Ha! — gridò Edwardluk ai cani, e fece schioccare la frusta. La slitta si mosse con il dottor West a bordo. Edwardluk la seguì correndo e gridò: — Ci sono le montagne.

— Da che parte è la Stazione? — Il dottor West intendeva la Stazione di controllo della «Cultural Sanctuary», quella con le postazioni radar che il pilota clandestino aveva cercato di evitare.

— Eh, eh, mio fratello c'è stato, e questa persona lo sa. Sempre diritto dopo le montagne, dopo l'isola, tre... quattro sonni. Gli uomini bianchi vedranno questa persona che vi aiuta.

3

I cani si stancarono presto, e il dottor West scese dalla slitta per continuare a piedi il cammino verso l'orizzonte abbagliante.

Scivolò sfinito dalla stanchezza e infilò la canna del fucile nel ghiaccio; si rialzò borbottando e riprese a seguire la slitta che scivolava senza mai fermarsi. Il procedere sotto il sole accecante lo aveva completamente coperto di sudore.

L'idea gli venne con l'aumentare della stanchezza. Se Edwardluk aveva in mente di sfinirlo per poi impadronirsi, del suo fucile...

Quando si fermarono nelle vicinanze di un costone, il dottor West si sdraiò sulla slitta. I cani si accucciarono.

— Eh, eh! — fece Edwardluk, e, con inesauribile energia camminò avanti e indietro per scrutare i ghiacci in cerca di una foca, ficcò due arpioni nel ghiaccio, e stese tra i due pali una logora pelle di caribù in modo che li riparasse dal vento. — Eh, eh! Voi restate al campo. Mia persona cerca le foche. — Prese l'arpione rimasto e si allontanò.

Il vento soffiava sul ghiaccio, gonfiando a imbuto la pelle di caribù. Il dottor West tremava ma smise di tremare nel momento in cui le sue orecchie udirono il lontano grugnito di un orso polare.

— Eh, eh — disse l'allegra voce di Edwardluk. — Anche lui non ha trovato foche.

I cani guairono, ma non come cani affamati: guaivano di paura. «I cani eskimesi» pensò il dottor West, «si sarebbero lanciati rabbiosamente sulla pista dell'orso polare». Quei cani invece si limitavano a guaire.

Il dottor West infilò le dita sotto gli occhiali per massaggiare le palpebre che sembravano incollate. Una fortissima luce lo colpì, benché tenesse gli occhi chiusi. I nervi ottici gli procuravano un terribile mal di testa. Quando cercò di aprire gli occhi si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

Era accecato dalla neve.

L'orso lontano lanciò una specie di grugnito rauco. Il dottor West strinse le mani sul calcio del fucile. «Quando un orso è affamato» pensò, «è capace di assalire i cani da slitta che si stendono sul ghiaccio come le foche. Quando un orso è affamato ogni creatura gli sembra una foca. E io sono cieco».

— Eh, eh — ridacchiò Edwardluk — gli sembrate una foca. Date a me il fucile. Grande rumore dirà a orso che non siamo foche.

— Lo terrò io — rispose il dottor West. Era cieco e aveva paura che il fucile fosse tutto ciò che gli restava. — So come usarlo.

— Mia persona sa come usarlo — assicurò Edwardluk, e il dottor West lo sentì avvicinarsi. — Mio fratello ne aveva uno, e sparava sempre.

«Ma non agli orsi» pensò il dottor West.

— Agli orsi — disse la voce di Edwardluk. — Mio fratello ha sparato a un orso. Per questo è scomparso. Ha fatto male a uccidere un orso. — Prima Edwardluk gli aveva raccontato che suo fratello era scomparso mentre si recava al grande «kayak» per la caccia alle balene a prendere altri regali dagli uomini bianchi con piccole stelle rosse sui berretti.

— Anche se ti do il fucile, tu non spareresti all'orso — disse il dottor West, stringendo con forza l'arma tra le mani.

— Eh, eh — convenne Edwardluk. — Questa persona non uccide orsi, come mio fratello. Questa persona vuole soltanto fare un grande rumore, per far capire all'orso che non siamo foche. — Si allontanò.

Il dottor West tolse la sicura. Il fucile a ripetizione sparò con un violento rinculo. Doveva esserci formato del ghiaccio nella canna, ma senza danneggiarla. — Ho spaventato l'orso. — Ora Edwardluk non aveva più bisogno del fucile.

— Se questa persona ha il fucile, può sparare a una foca. — La voce di Edwardluk si fece vicina.

— Ci sono le tre fiocine — disse il dottor West.

— Ma i vostri occhi sono malati — osservò Edwardluk.

— Non ti darò il fucile.

Lontano, l'orso polare lanciò uno strano miagolio.

— Questa persona rimane di guardia, mentre dormite — disse Edwardluk, come se tutto questo fosse molto più importante dell'orso che si stava aggirando nelle vicinanze. — Eh, eh! Quando siete addormentato vi agitate. Nell'accampamento avete sempre fatto così. Sembrate infelice, nel sonno. Anche mio fratello era così. Anche se tenete una donna fra le braccia, la vostra faccia che dorme è infelice. Tutti gli uomini bianchi sono infelici, quando dormono?

— Come diavolo faccio a saperlo? — Il dottor West mise il fucile a

tracolla e si accomodò sulla slitta. — Andiamo!

— Gli uomini bianchi sparano alla gente? — domandò Edwardluk. — Come avete fatto coi cani?

— No. Quando ho sparato ai cani, avevo paura. Pensavo che fuggissero. Pensavo che mi volessero far morire. Io sparo solo a quelli che vogliono farmi morire.

Joe West camminò aggrappandosi alla slitta, con la testa avvolta nel buio di una pelle di caribù. Gli occhi vedevano lampi di luce che lo tormentavano. Una volta sentì Edwardluk parlare con qualcuno, e il suo stomaco si contrasse. Immaginò che Edwardluk fosse tornato al suo accampamento. La sua fuga non era riuscita. Poi si rese conto che Edwardluk aveva semplicemente impartito degli ordini ai cani.

La slitta si stava muovendo lentamente, come se i cani fossero esausti.

Durante una sosta, il dottor West venne svegliato dagli spari lontani di un fucile a ripetizione. Uomini bianchi? West tastò il calcio stranamente sottile del suo fucile e si accorse che stava stringendo l'asta di una fiocina. «Il mio fucile. Mi ha rubato il fucile».

I cani guairono affamati, e cominciarono a tirare. Ma la slitta non si mosse, perché Edwardluk l'aveva ancorata al ghiaccio, per evitare che i cani si lanciassero verso gli spari, che significavano carne di foca.

Il rumore dei passi di Edwardluk e di ciò che stava trascinando venne soffocato dal furioso latrare dei cani. Edwardluk, per prima cosa, si fermò a nutrire i cani, lanciando pezzi di carne entro il raggio delle loro bardature. Poi cercò di placarli. — Basta! Non ne do più!

— Ecco il fegato caldo. — Edwardluk doveva averlo tenuto sotto il «parka». — Mangiate. Mia persona ha lasciato un poco di carne per l'orso, vicino all'acqua. Mangiate. Il grande orso vedrà che noi abbiamo aiutato l'orso. Mangiate. Presto mia persona ucciderà foca molto più grande. Voi mangiate. Siamo vicini a molte spaccature nel ghiaccio, e presto verrà un'altra foca. Allora mia persona potrà mangiare.

Da lontano giunse un lungo e furioso ululato.

— Mio Dio! È l'orso?

— Mia persona non sa. Forse era l'orso. Era l'orso. Un poco di sapore di carne ha risvegliato il suo stomaco. Eh, eh. Orso vuole mangiare

tutto il mondo.

— Dammi il fucile — disse il dottor West con rabbia.

— Eh, eh, è solo un orso. — Edwardluk mise o tolse la sicura dell'arma: le orecchie del dottor West non riuscirono a distinguerlo. La voce di Edwardluk si allontanò leggermente. — L'orso non ama l'odore dell'uomo. Una volta il fucile di mio fratello non ha funzionato, lui si è steso a terra, fermo; l'orso lo ha annusato e non gli ha fatto niente.

I cani ringhiarono.

— Cosa vuoi fare? — chiese il dottor West, intendendo: «Non lasciarmi solo».

— ... sparare a un'altra foca. I cani non hanno mangiato abbastanza per dormire; solo per litigare fra di loro. Mia persona deve cercare un'altra foca. Vostro odore — soggiunse con aria esperta — terrà orso lontano dai cani. Mia persona tornerà fra poco.

Il dottor West cercò a tastoni l'asta della fiocina e l'afferrò.

— Migliore cosa è dormire — disse la voce di Edwardluk con dolcezza, molto vicina. Invece di allontanarsi, Edwardluk si era chinato accanto alla slitta, tanto vicino che il dottor West poteva sentire il calore del suo respiro.

— La cosa importante è questa. Ci ameranno gli uomini bianchi? — domandò Edwardluk. — Noi non facciamo male a nessuno. Noi vi abbiamo aiutato. Noi vogliamo aiutare tutti perché... noi sappiamo. Voi vi tormentate e vi agitate nel sonno. Ma noi dormiamo felici tutti con lo stesso sogno, perché noi siamo qui, noi siamo là, noi sappiamo perché.

La voce di Edwardluk tremò di emozione e di gioia, e la sua mano strinse il polso del dottor West. — Il grande orso scenderà quando saremo in tanti, e...

Il dottor West si era involontariamente irrigidito; Edwardluk si interruppe, quasi sentisse ostilità. Ancora una volta il dottor West seppe ciò che Edwardluk stava pensando. «Voi non ci amate». Per trentatré giorni il dottor West era stato bombardato dall'amore e dalla mitologia di quella gente. Loro volevano... avevano bisogno di essere amati.

Se quegli individui non fossero stati confinati in quella riserva della «Cultural Sanctuary», con tutta probabilità sarebbero andati a bussare

di porta in porta per distribuire i loro apocalittici messaggi.

— Verrà — tornò a insistere la voce di Edwardluk — quando noi avremo coperto il mondo per lui! — Edwardluk strinse con maggior forza il polso del dottor West. — I nostri corpi lo ricompenseranno per la nostra nascita. — La voce di Edwardluk si fece più confidente e gioiosa: — La sua grande fame è per noi, per noi. Per questo mondo e per tutti i mondi. Lui verrà.

Edwardluk abbandonò la stretta e si alzò. Il rumore dei suoi passi si perse in lontananza. I cani guairono affamati e pieni di speranza per altra carne di foca.

Il vento portò il lontano grugnito dell'orso e sibilò sopra la slitta. Il dottor West si era steso tremante sotto la coperta ghiacciata di caribù. Gli eskimesi dicono che la vera vita, la vita del sogno, comincia quando si dorme al freddo, quando si sogna al freddo, quando ci si risveglia al freddo, come un lupo che annusa l'odore della preda, come un caribù che sente i rumori più lontani, come una mano che sfiora...

4

Per tre notti era rimasto con quella gente in una tenda super-affollata, piena di odori congelati nell'aria. Il suo unico desiderio era quello di dormire. Aveva allontanato il morbido braccio nudo. Era stanco, aveva paura delle malattie veneree e dei pidocchi e non desiderava nessuna grassa e anonima ragazza eskimese.

— Eh, eh — aveva detto una voce. — Sono Marthalik.

— Vattene. Voglio dormire. — Ma con sua sorpresa aveva scoperto che stava diventando... che era già diventato un amante capace di un ardore che non si era mai sospettato. Il suo «io» aveva sussurrato: «Superman». Si stava certamente sopravvalutando, ma aveva capito che Marthalik era l'amante perfetta, con il suo ventre levigato e tutti i suoi movimenti indescrivibili. Marthalik!

Tra le braccia di Marthalik, aveva sognato che l'orso si stava avvicinando.

Cosa incredibile, Marthalik poteva esser diventata la sua Cleopatra, la sua Calipso. Lui era imprigionato come Ulisse nel letto della bella ninfa. Ma quando era partito per dare il suo aiuto nelle ricerche del

fratello di Edwardluk, Marthalik non lo aveva accompagnato perché non si sentiva bene. Pensando al suo calore, lui era partito con quella mezza dozzina di eskimesi.

Accampati al riparo di una collina, Edwardluk aveva insistito nell'offrire sua sorella o sua moglie. Il dottor West era troppo stanco per capire quale delle due fosse stata. Sopraffatto dalla generosità di Edwardluk, ansioso di non ferire i loro sentimenti, aveva detto: — Oh, al diavolo. — E l'aveva accolta. Meravigliosa sorpresa. Era stupenda quanto Marthalik. Tutte lo erano. Quelle donne stupende sarebbero state in grado di conquistare il mondo.

West rise nel sonno.

Anche il ventitreesimo giorno, quando si era accorto che Marthalik, la sua esile ragazza del terzo giorno, si era fatta più grassa e più pesante nel camminare, lui ancora non riusciva a comprendere come mai la popolazione di quel campo puntasse decisamente verso una stragrande maggioranza di giovani e di neonati.

Nel corso della trentatreesima notte la ragazza aveva messo al mondo un figlio. Il dottor West aveva cercato di convincersi che stava confondendo una ragazza con un'altra. Si somigliavano tutte. Non poteva essere Marthalik. Tenendo il bambino piangente vicino al mento e sorridendo fiera, lei lo aveva rassicurato. — Eh, questa persona è Marthalik.

Il bambino appariva il tipico bambino eskimese generato da un padre eskimese. Alla base della spina dorsale c'era la caratteristica macchia mongoloide blu. E si sapeva di bambini eskimesi con occhi azzurri. West aveva continuato a ripetersi che lui non poteva essere il padre. Marthalik non poteva essere la madre. Quello era un bambino normale, nato dopo i nove mesi regolari. Una gestazione di trenta giorni era impossibile agli esseri umani. Sarebbe stata la catastrofe dell'umanità.

Quelli non potevano essere eskimesi! Chi erano, allora?

Si svegliò per il latrare dei cani, e si mise a sedere sulla slitta ancorata. Il grugnito, simile a quello del porco, era dell'orso polare che si stava avvicinando.

Con il pollice e l'indice il dottor West si sollevò una palpebra. La luce

violenta gli fece sfuggire un gemito di dolore. Gli occhi si riempirono di lacrime. Cercò a tastoni le due fiocine.

— Edwardluk — gridò. La grande distesa del mare ghiacciato inghiottì la sua voce, e gli rimandò, come falsa eco, il grugnito dell'orso.

Strinse le mani sull'impugnatura della fiocina. Era l'arma più adatta per un cieco? Con sua sorpresa scoppiò a ridere. Girò la testa verso il grugnito dell'orso e puntò la fiocina in quella direzione.

— Vieni avanti, invisibile fantasma. Sono un uomo, non una foca.

Il battito violento del cuore, il rapido scorrere del sangue, gli avevano ridato tutto il calore, tutta la velocità. Scoprì, sorpreso, di non aver paura.

L'orso grugnì, molto più vicino di prima.

I cani guairono, dando violenti strattoni alla slitta ancorata, soffocando ogni rumore dell'orso.

In quel momento il dottor West, considerò la situazione. Quei cani stavano tirando per scappare. La fuga era la soluzione più semplice!

Tutto il coraggio degli antenati scomparve. Con l'affanno dell'uomo civile, il dottor West lasciò cadere l'arpione e afferrò l'impugnatura del suo corto coltello.

Logicamente i cani si sarebbero lanciati nella fuga, pensò. Avrebbero trascinato la slitta lontano, con lui.

L'orso lanciò un grugnito.

Con i muscoli irrigiditi dalla paura, il dottor West si spostò versò la parte posteriore della slitta e tastò il bordo, finché le sue mani non incontrarono la cinghia dell'ancora. Il coltello tagliò.

Non appena rotta la cinghia i cani diedero uno strattone strappando la slitta da sotto i piedi di West, che cadde con i gomiti sul ghiaccio, momentaneamente stordito dalla sua stupidità, mentre il clamore dei cani in fuga si affievoliva in lontananza.

Non poteva più scappare! Era forse destinato a...

— Edwardluk! — Il dottor West cercò di rialzarsi, ma venne fermato da un grugnito cavernoso dell'orso.

Rimase accovacciato e girò la testa nella direzione da dove era provenuto il suono. Si trovava controvento e venne raggiunto da un forte odore di carne putrefatta. Ma non sentiva nessun rumore. —

L'orso doveva essersi fermato a fissarlo.

Lentamente il dottor West si lasciò cadere sul ghiaccio. Tenne la mano armata di coltello all'altezza della spalla, schiacciò il ventre contro il ghiaccio, strinse le gambe, e sollevò le spalle per proteggere la nuca. Nel petto contro il ghiaccio, il cuore sembrava battere con più violenza. West sentiva il soffio affannato del proprio respiro e il lento strisciare in avanti dell'orso.

Non fece nessun altro tentativo di aprire gli occhi. Pensò al cottage di cemento che aveva in California. Gli parve una fortezza illuminata dal sole. Dietro la porta chiusa a chiave, dietro i libri multicolori allineati sullo scaffale superiore, c'era una Luger Blackhawk 44 magnum, con un cilindro carico di sei pallottole che sembravano pollici...

L'orso sbuffò. Immobile sul ghiaccio, il dottor West cercò di trattenere il fiato. Ricordava che i cacciatori eskimesi dell'Alaska raccontavano ridendo di come si erano comportati in simili situazioni. Prostrati di fronte all'orso, erano sopravvissuti per aver saputo recitare. «Non respirare» dicevano gli eskimesi. «L'orso non uccide mai un uomo morto».

Il puzzo dell'orso polare lo avvolse. Il respiro sibilante dell'animale si fermò sopra di lui. Sentì un suono gorgogliante, la spaventosa contrazione del sistema digestivo dell'animale.

Con la forza di un colpo di mazza da baseball, l'orso polare gli diede una spinta alla coscia per cercare di rovesciarlo.

West desiderò disperatamente di strisciare lontano, ma ebbe paura che la zampa dell'orso lo schiacciasse sul ghiaccio, come una foca.

Desiderò sollevarsi di scatto e fuggire lanciando urla terribili, per impedire che l'orso continuasse a colpirlo alle gambe e ai fianchi per rovesciarlo ed esporre il ventre. Resistendo alla tentazione, il dottor West rimase fermo sul ghiaccio, con il ventre protetto.

Con un grugnito impaziente e una serie di sibili, l'orso gli infilò il muso sotto i fianchi. West fu smosso e venne afferrato in una morsa...

L'urlo e il dolore alla gamba lo riportarono alla realtà. La sua coscia, i denti dell'orso! Con l'improvvisa vitalità dell'animale che si sente divorato vivo, il dottor West si contorse e vibrò un colpo di coltello sul muso dell'orso polare.

Con un grugnito di sorpresa, l'orso aprì le mascelle. Il dottor West si rotolò sul ghiaccio urlando rabbiosamente come un animale in trappola. Allontanandosi e ansando, continuò ad agitare la lama del coltello nell'aria, mentre il rumore dei passi dell'orso si allontanavano.

Si rese conto del dolore alla gamba. Sollevò le palpebre, ma gli occhi non videro altro che una nebbia bianca. Trattenne il respiro rauco per sentire se l'orso era ancora nelle vicinanze. Poi si rese conto di ciò che doveva fare.

Il dottor West si tastò la coscia ridotta a brandelli. Strinse i denti e legò la cintura sopra la ferita.

— Edwardluk! — balbettò. — Edwardluk! Edwardluk! — gridò.

Nessuna risposta.

— Edwardluk!

La voce gli si arrochì e la testa parve andarsene lontano; continuò a balbettare e ad agitarsi, tentando di resistere. Se fosse svenuto, pensò, sarebbe morto assiderato. Morto, morto, irreparabilmente morto. Tutto perso. Tutto finito. Il nulla.

Il sibilo del vento portò un fruscio di passi che si stava avvicinando. La voce di Edwardluk ansimò: — Cani hanno visto acqua troppo tardi. Slitta rimasta a galla. Coda Riccia annegato. Poltrone annegato. — In quel momento Edwardluk poteva parlare soltanto dei cani. — Scontroso annegato. Vento Selvaggio annegato. — Edwardluk portò ombra e calore sulla testa e sulle spalle del dottor West. Edwardluk lo aveva avvolto con il suo «parka» esterno. — Occhio Bianco annegato.

Edwardluk gli tastò la gamba, poi la cosparse con qualcosa di gelatinoso e la ricoprì con una pelle bagnata. — Ho ripescato cani. Ho tagliati. Eh, eh — rise debolmente. — Molto buona carne di cane per tutti. Mia persona ha tagliato Vento Selvaggio e Occhio Bianco per orso.

West sentì rumore di legni spezzati. Edwardluk smontò la slitta. E la ricostruì per una sola persona. Con gentilezza, le mani di Edwardluk legarono il dottor West alla slitta.

Cieco, il dottor West sapeva che lui ed Edwardluk erano microscopici punti che vagavano sulla immensità del mare di ghiaccio, sulle banchise, e sulle montagne di ghiaccio a forma di isola.

— Noi andiamo! — Con un brontolio, Edwardluk diede uno strattone

alle cinghie, e le ore di gelo, di sonnolenza e di febbre divennero giorni di atroce agonia senza fine.

La morbida voce di Edwardluk cercò di rincuorare il ferito. — Mangiate. Mangiate. — E portò la carne di cane tagliuzzata alla bocca del dottor West.

Poi le forti gambe di Edwardluk si tesero nello sforzo e trascinarono la piccola slitta con il suo delirante carico.

— L'orso — balbettava il dottor West. — Li devo avvisare. — La «Canadian Cultural Sanctuary Commission» divenne dodici paia d'occhi che ondeggiavano surrealisticamente sul banco della giuria. — Credetemi. — Nell'aumento delle popolazioni, nell'amebico crescere delle masse di tutto il mondo, quegli eskimesi moltiplicanti sarebbero stati la Bomba per qualsiasi nazione li avesse voluti usare. — Credetemi, non sono eskimesi.

Nel delirio gli comparve il volto di Marthalik. Si strinse al corpo della ragazza. Il rombo di un aereo trasformò i fiocchi di neve in paracadute che portavano pacchi di cibo. Quasi assurdi quanto la Pop Art, portavano la dicitura colorata: «Aiuti alla famiglia» e ondeggiavano nell'aria. Grosse mascelle scricchiolarono.

«Ci sono troppi eskimesi». Cosa simbolizzava l'orso per quel popolo felice? «Non date da mangiare all'orso!», gridò.

Le sorridenti donne eskimesi si stavano fecondando, mettendosi pillole nelle orecchie. I ventri si gonfiarono. La terra si capovolse. Dall'oscurità dello spazio comparvero delle mascelle spalancate. «L'orso!» gridò.

Nei momenti di lucidità, il dottor West stringeva le mani sulla gamba ferita, e pensava alla bontà di Edwardluk. Rideva e sopportava la fatica senza mai lamentarsi: era la vera immagine dell'eskimese, il rappresentante di un popolo tranquillo che non combatteva guerre. Era la verità. Assoluta. Gli uomini buoni della Terra non avrebbero lasciato gli eskimesi morire di fame, senza tenere in considerazione quanti eskimesi...

5

Il vento portò l'odore di fumo e l'abbaiare di cani.

— Portate questo poveraccio nel magazzino, dove c'è buio. Gli toglierò le bende dagli occhi. Accidenti! Sono diventati delle piaghe di sangue! — La voce di quell'uomo, pensò il dottor West stupito, era quella del solito impiegato, di uno dei tanti inglesi che si erano trasferiti in Canada nell'agitarsi delle popolazioni.

I canadesi di lingua francese erano una maggioranza di due a uno, e mantenevano la superiorità numerica, nonostante la immigrazione inglese. I separatisti francesi non parlavano più di separazione, ma volevano che la lingua francese venisse insegnata in tutte le scuole del Canada. Gli occhi del dottor West picchiavano come martelli. La sua cecità...

— Impacchi di kerosene — gracchiò la voce dell'ex-londinese. — Ecco che arriva il commissario. Per la cecità da neve, ci vogliono degli impacchi di kerosene.

— No, aspettate! — balbettò il dottor West. — Lasciate stare i miei occhi. Sono medico. Ho bisogno di cure speciali. Devo raggiungere subito un ospedale... con Edwardluk.

— Se siete medico, dov'è la vostra attrezzatura? — intervenne il Commissario della «Cultural Sanctuary». — Voi siete un altro contrabbandiere di cultura. Voi, bastardi, non siete capaci di lasciare in pace le migliori popolazioni del mondo, nemmeno per un solo minuto! Siete il terzo che prendiamo quest'anno, nel mio distretto.

— Non aveva né ami da pesca né radio a transistor — protestò l'ex-londinese. — Accidenti, Commissario! Guardate la sua gamba!

Il Commissario si piegò verso la gamba del dottor West.

— Cancrena — disse.

— Cane lo ha morsicato — spiegò la voce di Edwardluk. — Brutta ferita. Mia persona lo ha trasportato su piccola slitta... tanti sonni. — Edwardluk doveva aver sollevato le sue piccole dita, fingendo di non saper contare. — Cani annegati. Mia persona ha tirato la slitta da Mountain Bay.

— La Thom Bay? È un viaggio estremamente difficile e pericoloso... Mio Dio, avete compiuto un viaggio epico! — Il Commissario si lasciò sfuggire un sospiro soddisfatto. — Voi siete un eroe.

Doveva aver stretto la mano di Edwardluk, e il piccolo eskimese ridacchiò imbarazzato.

— Ho tirato uomo bianco per lungo cammino. Mia gente affamata. Lui dice che qui molto cibo.

— Nessuno morirà di fame — assicurò il Commissario con calore. — Verrà immediatamente autorizzata una distribuzione di pacchi aiuto. La sopravvivenza è sempre più importante dell'auto-sufficienza. Se sarà necessario, lanceremo col paracadute un pacco aiuto per ogni famiglia che si trova nel Boothia District!

— Eh, eh? — ridacchiò Edwardluk, con imbarazzo. — Ci aiuterete? Molta, molta gente affamata! — Edwardluk doveva aver disteso le braccia. — Molta gente. Questo è l'elenco.

— Accidenti! — Dal rumore, il dottor West comprese che il Commissario stava sfogliando il suo quaderno di appunti.

— Ha contato gente. Ha detto che foche non bastano — spiegò Edwardluk. — Ha contato bambini. Dice che presto, loro sempre più fame.

— Faremo un controllo. Evidentemente quest'uomo era in delirio. E adesso sta morendo.

— Noi abbiamo aiutato uomo bianco. Dice che uomini bianchi ci ameranno perché noi abbiamo aiutato lui. — Edwardluk doveva essersi messa una mano sul petto. — Mia povera persona ha trasportato uomo bianco per tutto il viaggio. Ha tirato slitta. Come un cane. — Edwardluk rise nervoso.

— Voi siete molto più bravo degli uomini bianchi! — Il Commissario stava sprizzando tutto il suo entusiasmo per il piccolo eskimese. — Voi avete fatto un viaggio epico. Ci sarà cibo per tutti. Se direte tutto questo alla C.B.C., il Boothia District avrà ogni aiuto possibile. Dovete parlare alla scatola delle immagini. Dovete parlare della vostra fame.

— Gente affamata — disse Edwardluk con tono di voce in grado di sciogliere il cuore di ogni spettatore della TV. — Bambini affamati.

Il dottor West strinse i denti. Ormai era inutile parlare. Il Commissario non lo avrebbe ascoltato, perché in quel momento non era certamente disposto ad ascoltare un «attacco» contro gli eskimesi. In seguito...

Quel Commissario avrebbe energicamente respinto ogni informazione spiacevole. Alla fine, quando la «Canadian Cultural Sanctuary Commission» avrebbe avuto le prove e compreso cosa

significava una gestazione di un mese avrebbe temporeggiato. E altrettanto avrebbe fatto il governo canadese. Così pensò il dottor West.

«Imporre un controllo delle nascite? Non certo in una nazione libera! Ciò che mi dite non ha nessuna importanza. Anche loro sono esseri umani come me» avrebbe protestato quel Commissario. «Cosa volete che si faccia? Lasciare che questa gente buona, felice, servizievole muoia di fame? La realtà di tutto questo sarebbe un genocidio!»

I pensieri del dottor West sembravano uscire da una realtà di sogno.

— Accidenti! Sta morendo — disse una voce che superò il delirio del dottor West.

Gli eskimesi avevano caratteristiche asiatiche. Il dottor West «vide» un'Assemblea Generale alle Nazioni Unite, dove rappresentanti indignati accusavano il Canada di avere allo studio una «Limitazione dello sviluppo eskimese», la «Sterilizzazione», una «Soppressione imperialistica». Per aiutare le popolazioni eskimesi affamate, la Federazione Cinese delle Nazioni avrebbe offerto Assistenza Culturale. Aerei provenienti dall'Asia, dall'Europa, dall'America, avrebbero paracadutato cibi su tutto l'Artico, mentre il popolo eskimese si sarebbe moltiplicato, e moltiplicato.

«Eh, eh, noi riempiremo il mondo» gli aveva spiegato Edwardluk, con innocente semplicità, qualche settimana prima, «poi arriverà l'orso».

Un dolore acuto afferrò la gamba del dottor West, che cercò di rialzarsi; ma la mano di Edwardluk lo costrinse gentilmente a rimanere coricato.

— Devo parlare — balbettò il dottor West, pensando: «Io devo vivere». — Devo parlare.

— Ora dormite — sussurrò Edwardluk, mentre lo costringeva a restare disteso. — Arriva.

Nel suo delirio, il dottor West sentì l'avanzare galattico dell'orso.

MINIBATTAGLIA
di Philip K. Dick

L'uomo stava seduto sul marciapiede e premeva con tutte e due le mani sul coperchio della scatola per tenerla chiusa. Il bordo del coperchio si mosse sotto la pressione delle sue dita.

— E va bene — mormorò l'uomo. Il sudore gli colava sulla faccia, un sudore appiccicoso, denso. Aprì adagio la scatola, tenendo le dita sulla fessura. Dall'interno uscì un tambureggiare metallico, una vibrazione bassa e intensa che crebbe rapidamente di tono non appena la luce del sole filtrò dentro alla scatola.

Comparve una testolina tonda e lustra, seguita da una seconda. Altre le seguirono, sbirciando, allungando il collo per vedere. — Io sono il primo — strillò una testina. Seguì un rapido alterco, seguito da un altrettanto rapido accordo.

L'uomo seduto sul marciapiede sollevò con mano tremante la figurina di metallo, la depose sul marciapiedi e incominciò goffamente a caricarla, con dita maldestre. Era un soldatino dipinto a colori vivaci, con elmetto e fucile, ritto sull'attenti. Mentre l'uomo girava la chiavetta, le braccia del soldatino incominciarono ad alzarsi e ad abbassarsi.

Lungo il marciapiede, stavano avvicinandosi due donne, che chiacchieravano insieme. Guardarono incuriosite l'uomo seduto per terra, la scatola, e la figurina colorata che teneva in mano.

— Cinquanta cents — mormorò l'uomo. — Comprate per i vostri bambini...

— Aspetta — intimò una vocetta metallica. — Loro no!

L'uomo tacque immediatamente. Le due donne si guardarono, guardarono l'uomo e il soldatino, e si allontanarono in fretta.

Il soldatino guardò su e giù nella strada, osservando le macchine, i negozi; poi, d'un tratto, vibrò, e si mise a parlare con voce bassa e intensa, indicando un uomo e un bambino che si stavano avvicinando.

L'uomo deglutì. — Il bambino no — disse con voce tesa, cercando di tener fermo il soldatino; ma le dita di metallo affondarono nella sua mano facendogli mancare il fiato.

— Di' che si fermino — strillò. — Falli fermare! — La figuretta di metallo si divincolò e prese ad avanzare sul marciapiede a passi rigidi.

Il bambino e suo padre rallentarono fino a fermarsi, per guardarlo con interesse. L'uomo seduto ebbe un debole sorriso. Fissava la figuretta che si avvicinava ai due alzando e abbassando le braccia.

— Compratelo per il bambino. È un giocattolo divertente. Gli farà compagnia.

Il padre sorrise guardando la figurina che si stava avvicinando alla sua scarpa. Il soldatino la urtò, barcollò e mandò un tintinnio metallico, prima di fermarsi.

— Caricalo! — strillò il bambino.

Il padre si chinò a prendere il soldatino. — Quanto?

— Cinquanta cents. — Il venditore si alzò a fatica, stringendo al petto la scatola. — Gli tiene compagnia. Lo fa divertire.

Il padre capovolse il soldatino. — Lo vuoi proprio, Bobby?

— Sì! Caricalo! — Bobby allungò la mano verso il soldatino. — Fallo camminare.

— Lo compro — disse il padre, traendo di tasca un biglietto da un dollaro.

Con dita malferme, senza guardarlo, il venditore gli diede il resto.

La situazione era eccellente.

Il soldatino stava immobile, immerso nei suoi pensieri. Tutte le circostanze avevano cospirato a favorire la soluzione migliore. Il Bambino avrebbe potuto non aver voglia di fermarsi, oppure l'Adulto avrebbe potuto non disporre di denaro. Molte cose avrebbero potuto andar storte. Era orribile solo pensarci. Invece tutto si era svolto alla perfezione.

La figurina, adagiata sul sedile posteriore dell'auto, guardò compiaciuta verso l'alto. Aveva visto giusto. Erano gli Adulti a

comandare, ed erano loro a disporre del denaro. Avevano in mano il potere, ma appunto per questo era difficile arrivare fino a loro. Forza e dimensioni. Coi Bambini era diverso: erano piccoli, ed era più facile parlare con loro. Accettavano per buono quel che sentivano, e ubbidivano agli ordini. Almeno così era in fabbrica.

La figurina metallica giaceva immersa nei suoi piacevoli sogni.

Il cuore del bambino batteva in fretta. Corse di sopra e spalancò la porta, e, dopo averla richiusa accuratamente, andò a sedersi sul letto. Guardava l'oggetto che teneva in mano.

— Che nome hai? — domandò. — Come ti chiami?

Il soldatino di metallo non rispose.

— Ti presenterò agli altri. Conoscerai tutti. Ti piacerà star qui.

Bobby depose la figurina sul letto, e corse all'armadio a muro dal quale tirò fuori una scatola di cartone traboccante di giocattoli.

— Questo è Bonzo — disse, sollevando uno sbiadito coniglio di pezza. — E questo è Fred — continuò mostrando al soldatino un maialetto di gomma. — E poi Teddo. Ecco qua Teddo.

Portò Teddo sul letto e lo adagiò vicino al soldatino. Teddo giacque immobile, fissando il soffitto con gli occhi di vetro. Era un orsetto bruno, e dalle cuciture gli uscivano dei fili di paglia.

— E te, come ti chiameremo? — fece Bobby. — Credo che terremo consiglio per decidere. — S'interruppe, pensoso. — Ti caricherò, così vedremo tutti come funzioni.

Incominciò a girare con cura la chiavetta, dopo aver capovolto il soldatino, e, quando la molla fu completamente avvolta, lo depose sul pavimento.

— Cammina — disse Bobby, ma la figurina rimase ferma. Poi incominciò a vibrare e, ticchettando, avanzò sul pavimento col suo passo rigido. D'un tratto, cambiò direzione, si avviò verso la porta e si fermò. Poi si volse verso un mucchio di cubetti sparsi per terra e incominciò ad ammucchiarli.

Bobby lo guardava molto interessato. La figuretta si dava un gran da fare ad ammassare i cubi per formare una piramide. Quando ebbe finito, si arrampicò sulla piramide e girò la chiave nella toppa.

Bobby si diede una grattatina in testa, perplesso. — Perché hai

chiuso? — domandò. Il soldatino scese dalla piramide e riattraversò la stanza, ticchettando e cigolando, per tornare da Bobby. Il bambino e gli animali di pezza lo fissavano stupiti. Arrivato al letto, il soldatino si fermò.

— Tirami su — gridò con la sua vocetta metallica. — Svelto, non startene lì fermo.

Bobby spalancò gli occhi fissandolo. Gli animali non aprirono bocca.

— Avanti! — lo incitò il soldatino.

Bobby si chinò, e la figuretta gli si aggrappò alle mani con tale forza da farlo strillare.

— Fermo — ordinò il soldatino. — Mettimi sul letto. Devo discutere con te delle cose molto importanti.

Bobby lo depose sul letto accanto a sé. Tutto era silenzio nella stanza, salvo che per il debole ronzio della figuretta di metallo.

Bobby si ritrasse un poco.

— Cosa c'è? — domandò brusco il soldatino, voltando la testa e guardando in su.

— Niente.

— Cosa c'è? — insisté il soldatino. — Non avrai mica paura di me?

Bobby si agitò a disagio.

— Paura di me? — il soldatino rise. — Sono solo un omettino di metallo alto due spanne. — Tornò a ridere, per interrompersi poi bruscamente. — Senti: io resterò qui con te per un po'. Non ti farò del male, puoi starne sicuro. Sono un amico, un buon amico. — Sbirciò con ansia il bambino. — Ma voglio che tu faccia qualche cosa per me. Dimmi: in quanti siete nella tua famiglia?

Bobby esitava.

— Avanti! Quanti adulti ci sono?

— Tre... Papà, mamma e Foxie.

— Foxie? Chi è?

— Mia nonna.

— Tre — disse la figuretta. — Capisco. Solo tre. Ma ogni tanto verrà qualcun altro, no? Vengono altri Adulti a far visita?

Bobby assentì.

— Tre — ripeté il soldatino. — Sono pochini. Non costituiscono un problema. Secondo la fabbrica... — S'interruppe. — Bene. Stammi a

sentire. Non voglio che tu parli di me. Sono il tuo amico, il tuo amico segreto. Non interesso a nessun altro. Non ti farò del male, ricordatelo. Non devi aver paura. Vivrò qui, con te.

Guardò con attenzione il bambino, perché si imprimesse bene in mente le ultime parole.

— Sarò una specie di maestro privato. Ti insegnerò delle cose che dovrai fare e delle cose che dovrai dire. Come fa il maestro. Ti piacerà.

Silenzio.

— Ti piacerà di certo. Possiamo cominciare fin d'ora. Forse vuoi sapere come devi chiamarmi. Vuoi saperlo.

— Come devo chiamarti? — Bobby abbassò lo sguardo sul soldatino.

— Dovrai chiamarmi... — la figuretta tacque, esitante, poi si fece coraggio e disse con fierezza: — Mi chiamerai... Monsignore.

Bobby sobbalzò portandosi la mano al viso.

— Monsignore — ripeté deciso il soldatino. — Monsignore. Non occorre che incominci subito. Sono stanco. — La figurina barcollò. — Sono quasi scarico. Ti prego di ricaricarmi fra un'ora.

Irrigidendosi, il soldatino fissò il ragazzo. — Fra un'ora. Mi caricherai a fondo, vero? Lo farai?

La voce tacque.

Bobby annuì lentamente. — D'accordo — disse. — D'accordo.

Era martedì. La finestra era aperta e il sole caldo si riversava a fiotti nella stanza. Bobby era a scuola. La casa era vuota e silenziosa. Gli animali erano chiusi nell'armadio a muro.

Monsignore era steso sul cassettone, a faccia in su, e guardava dalla finestra, godendosi il riposo.

Poco dopo si udì un leggero ronzio, e un piccolo oggetto entrò volando nella stanza. Dopo aver fatto un paio di giri, rallentò e andò a fermarsi sulla tovaglietta che copriva il ripiano del cassettone, vicino al soldatino di metallo. Era un aeroplanino.

— Come va? — domandò l'aeroplano. — Tutto bene finora?

— Sì — rispose Monsignore. — E gli altri?

— Non tanto. Solo pochi sono riusciti ad avvicinarsi ai Bambini.

Il soldatino mandò un gemito di dolore.

— Il gruppo più numeroso è caduto nelle mani degli Adulti, il che,

come sai, non è soddisfacente. È difficile controllare gli Adulti. Li rompono. O li lasciano scaricare...

— Lo so — annuì tetro il soldatino.

— Le cose continueranno ad andar male. Bisogna essere preparati.

— C'è dell'altro. Dimmelo.

— A dir la verità, metà almeno sono già stati distrutti, pestati dagli Adulti. Si dice che un cane ne abbia rotto uno. Non c'è dubbio che la nostra unica speranza sono i Bambini. Dobbiamo riuscire almeno con loro.

Monsignore assentì. Il messaggero aveva ragione. Non avevano mai pensato che un attacco diretto contro la razza predominante, quella degli Adulti, potesse riuscire. Erano superiori per forza, potere e dimensioni. Il venditore di giocattoli era un esempio probante. Più volte aveva cercato di svignarsela, di abbandonarli. Parte del gruppo doveva restar sempre caricato per sorvegliarlo, e c'era stato quel terribile giorno in cui non li aveva caricati bene, sperando che...

— Hai dato le istruzioni al Bambino? — domandò l'aeroplano. — Lo stai preparando?

— Sì. Si è convinto che starò qui. Pare che i Bambini siano fatti così. Come razza soggetta sono abituati ad accettare gli ordini; non possono far altro. Io non sono che un maestro in più, che gli do ordini, un'altra voce che gli dice di...

— Hai iniziato la seconda fase?

— Così presto? — Monsignore era stupito. — Perché? È necessario farlo così presto?

— La fabbrica incomincia a preoccuparsi. Come dicevo, quasi tutto il gruppo è stato distrutto.

— Lo so — assentì Monsignore distrattamente. — Era previsto. Avevamo progettato tutto con realismo, tenendo conto delle eventualità. — Camminava avanti e indietro sul cassettone. — Naturalmente, molti cadranno nelle mani degli Adulti. Gli Adulti sono dappertutto, in tutte le posizioni-chiave, nelle posizioni di maggior importanza. È nella psicologia della razza dominatrice di controllare tutte le fasi della vita sociale. Ma finché riusciranno a sopravvivere quelli che riescono a raggiungere i Bambini...

— Tu non lo puoi sapere, ma, oltre a te, ne sono rimasti solo tre. Solo

tre.

— Tre? — Monsignore era sbigottito.

— Sono andati distrutti anche quelli che sono riusciti a raggiungere i Bambini. La situazione è tragica. Per questo vogliono che tu dia inizio alla seconda fase.

Monsignore strinse i pugni, col viso contratto dall'orrore. Ne erano rimasti solo tre... Quante speranze avevano nutrito per quel gruppo che si era avventurato fuori, ed erano così piccoli, alla mercé delle intemperie, e dovevano essere caricati... Se solo fossero stati più grandi! Gli Adulti erano enormi!

Ma i Bambini. Cosa poteva essere successo? Come mai era andata distrutta la loro unica possibilità, la loro fragile speranza?

— Com'è stato? Cos'è successo?

— Nessuno lo sa. La fabbrica è sossopra. E incomincia a scarseggiare il materiale. Alcune macchine si sono guastate e nessuno sa come ripararle. — L'aeroplanino si portò sull'orlo del cassettone. — Devo tornare. Farò rapporto più tardi, per vedere come te la cavi.

L'aeroplanino si librò in volo e uscì dalla finestra spalancata. Monsignore lo seguì cogli occhi, annientato.

Cosa poteva essere accaduto? Erano stati così sicuri dei Bambini. Avevano progettato...

Monsignore s'immerse in profonde meditazioni.

Sera. Il bambino sedeva al tavolo, guardando distrattamente le pagine del testo di geografia, che sfogliava di malavoglia. Infine chiuse il libro, scivolò giù dalla sedia e andò ad aprire l'armadio.

Stava per tirar fuori lo scatolone quando, dal ripiano del cassettone venne una vocina metallica.

— Dopo. Giocherai dopo con loro. Devo dirti una cosa.

Il bambino tornò al tavolo; col viso stanco e contratto fece un cenno di assenso e si lasciò cadere sul tavolo, con la testa su un braccio.

— Non dormi, vero? — domandò Monsignore.

— No.

— Allora, ascolta. Domani, finita la scuola, voglio che tu vada in un posto. Non è lontano dalla scuola. È un negozio di giocattoli. Forse lo conosci. Don's Toyland.

— Non ho soldi.

— Non importa. È già tutto combinato da tempo. Vai da Toyland e di' al negoziante: «Mi hanno detto di venire per il pacco».

— Cosa c'è nel pacco?

— Degli attrezzi e dei giocattoli per te. Giocattoli come me. — La figurina di metallo si stropicciò le mani soddisfatta. — Bei giocattoli moderni. Due piccoli carri armati e una mitragliatrice. E alcuni pezzi di ricambio per...

Si udì un rumore di passi sulla scala.

— Non dimenticarlo — disse nervosamente Monsignore. — Lo farai? Questa fase del progetto è di importanza estrema.

Strinse le mani per l'ansia.

Il bambino spazzolò l'ultima ciocca ribelle. Infilò il berretto e prese la cartella. La mattina era grigia e tetra, e cadeva una pioggerella tacita, insistente.

D'un tratto, il bambino depose la cartella, andò all'armadio, e, dopo, aver frugato nell'interno, chiuse le dita su una gamba di Teddo, e lo trascinò fuori. Andò a sedersi sul letto, stringendo a sé l'orsacchiotto, e rimase così a lungo, dimentico di tutto.

Poi, sempre di scatto, si volse a guardare il cassettone dove giaceva immobile e silenzioso il soldatino. Bobby corse a rimettere Teddo nell'armadio, e andò alla porta. Mentre l'apriva, il soldatino si mosse.
— Ricorda, Don's Toyland...

La porta si chiuse. Monsignore sentì il Bambino scendere le scale con passo strascicato. Monsignore esultò. Quando gli attrezzi, le parti e le armi fossero stati lì, al sicuro, non avrebbe più avuto niente da temere.

Forse sarebbero riusciti a impadronirsi di un'altra fabbrica. O, meglio ancora, avrebbero fabbricato loro delle macchine con cui costruire dei Signori più grandi. Loro erano così piccoli, così minuscoli, alti appena qualche centimetro! Il Movimento sarebbe fallito solo perché erano così piccoli e fragili?

Ma coi cannoni e i carri armati. Sì, di tutti i pacchi così accuratamente nascosti nel negozio, questo sarebbe stato l'unico, l'unico a...

Qualcosa si mosse.

Monsignore si rigirò svelto. Teddo, uscito dall'armadio, avanzava con andatura barcollante.

— Bonzo — disse. — Bonzo, va' alla finestra. Credo che sia venuto di là, a meno che mi sbagli.

Il coniglio di pezza raggiunse il davanzale con un balzo, e si accovacciò guardando fuori. — Ancora niente.

— Bene.

Teddo si avvicinò al cassettone, e guardò su. — Piccolo Signore, scendi, per piacere. Sei stato anche troppo lassù.

Monsignore lo fissò attonito. Fred, il maialino di gomma stava uscendo dall'armadio. Raggiunse sbuffando il cassettone. — Salirò io a prenderlo. Non credo — disse — che scenderà da solo. Dovremo aiutarlo.

Fred saltò, mentre Teddo incominciava ad arrampicarsi destramente, aggrappandosi alle maniglie dei cassetti.

— Cosa fate? — gridò Monsignore. — Cosa succede.

Teddo era arrivato sul ripiano, e Monsignore indietreggiò verso il muro, fissando il lontanissimo pavimento.

— Ecco com'è successo agli altri — mormorò. — Ora capisco. È un'Organizzazione coalizzata contro di noi. Allora tutto è chiaro.

E si buttò.

Quando ne ebbero raccolto i pezzi e li ebbero nascosti sotto il tappeto, Teddo disse: — Questo è stato facile; speriamo che anche il resto non sia difficile.

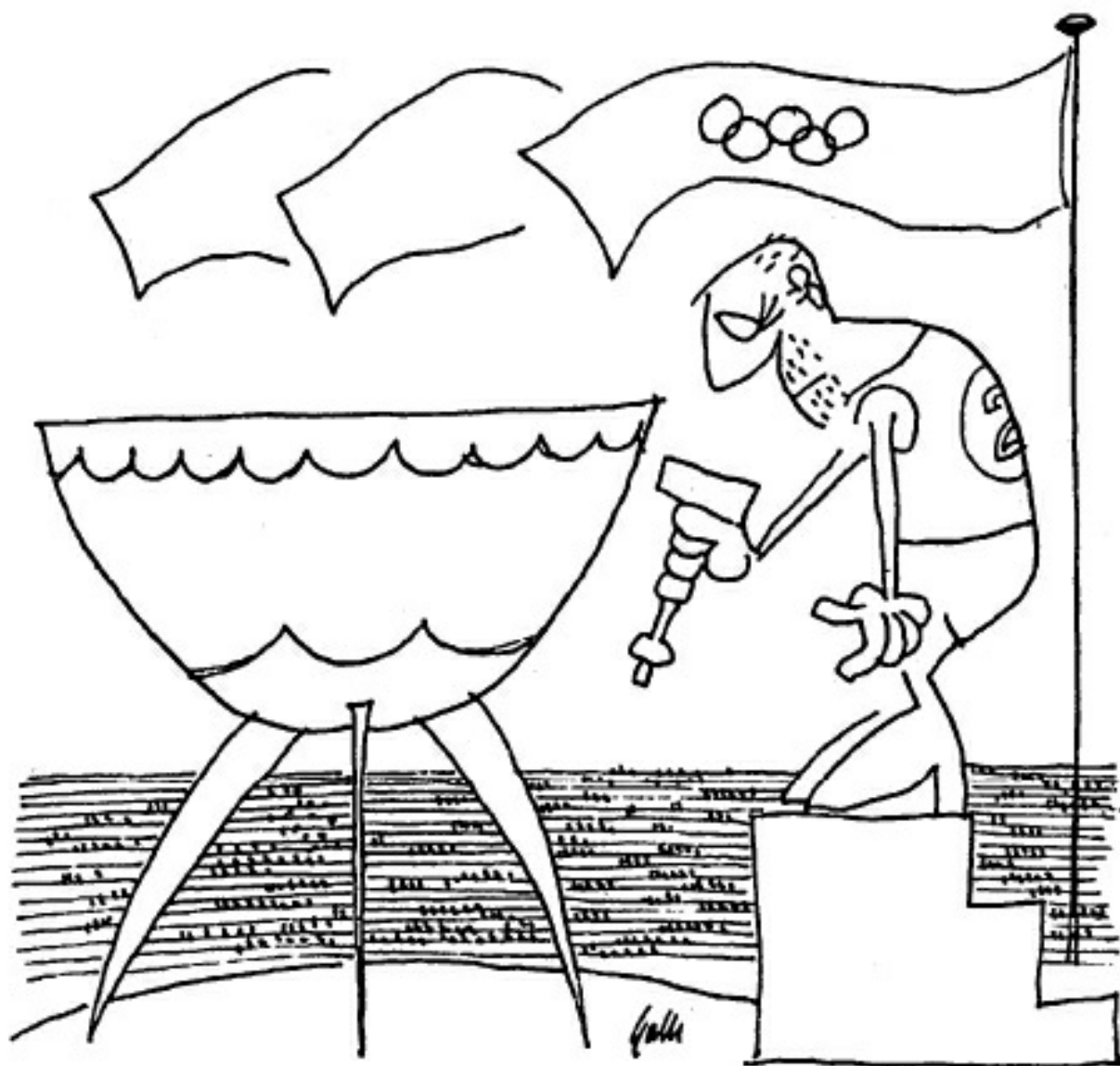
— Cosa vuoi dire? — domandò Fred.

— Il pacco. I carri armati e le armi.

— Oh, ce la caveremo. Ricorda come abbiamo aiutato i vicini, quando arrivò il primo Piccolo Signore, il primo che abbiamo mai visto...

Teddo rise. — È stata una bella battaglia. Peggio di questa. Ma c'era anche l'orsetto della casa dirimpetto.

— Oh, ce la caveremo ancora — assicurò Fred. — Pregusto già il divertimento.

— Anch'io — disse Bonzo dalla finestra.

IL ROBIVECCHIO
di Robin Scott

1

Un giorno, verso la fine di giugno dell'86, me ne stavo seduto sulla veranda di casa nostra, e cercavo di far quadrare le cifre decrescenti del mio libretto d'assegni con i conti della tipografia che aveva stampato i manifesti, da me ordinati per la campagna elettorale.

Andava facendosi sempre più evidente che non ci sarebbe stato abbastanza denaro neppure per una campagna senatoriale di mezza tacca. Io avevo percorso in lungo e in largo lo Stato, con grande zelo, nelle due precedenti settimane, e mi sentivo stanco. Per di più, mi rimordeva la coscienza, dato che avevo trascurato la mia parte di collaborazione al commercio di rottami al quale si dedicava la mia famiglia.

Stavo appunto pensando a questo quando ci telefonò un commerciante di rottami che stava nei pressi di Morgantown e voleva rifilarci dei residuati militari: generatori MHD che aveva appena acquistato e che diceva di non poter tenere. Ne chiedeva un prezzo che mi parve piuttosto buono; io ero stanco di rimuginare sui miei problemi, e così dissi a papà che sarei andato a dare un'occhiata.

— Sta' attento! Il vecchio Jacobs è un filone — mi avvertì papà. — Guarda che non ti tiri una bidonata.

Io promisi che sarei stato attento, intascai il libretto di assegni della ditta, e presi il furgone per coprire le trenta miglia che ci dividevano da Morgantown. Il rotore anteriore faceva i capricci, così impiegai quasi mezz'ora ad arrivare, su quelle strade di campagna.

Però ne valeva la pena, o così almeno mi sembrò allora; la partita di cui Jacobs voleva disfarsi consisteva in duecento contenitori con il

sigillo della fabbrica ancora intatto, ciascuno verniciato in color oliva scuro e contrassegnato dal numero del modello e da altre sigle relative ai generatori. Controllai sul listino, e vidi che, al prezzo richiesto da Jacobs, li avremmo potuti rivendere con un buon margine. Firmai un assegno per l'acquisto di sessanta generatori, e tornai a casa.

La mattina dopo, mio fratello Buzzy decise di andare a farsi tagliare i capelli; avrebbe preso il camion con due uomini, per caricare la merce di Jacobs, al ritorno.

Io ero nel mio ufficio all'aperto, in veranda, e Phyllis, la moglie di Buzzy, sporse la testa dalla porta di cucina per darmi una voce. Phyllis si era riprodotta due volte, e Buzzy tre, e con tutti quei ragazzini che si perdevano continuamente nel deposito dei rottami, le si era sviluppata una voce notevole, per una donnina così minuta.

— Perce — tuonò dalla distanza di tre metri, non di più. — Quando credi che tornerà Buzzy?

— Non lo so, Phyllis — risposi — ma dovunque sia, immagino che ti abbia sentito.

Lei abbassò la voce di circa duecento watts: — È uscito prima delle otto, e a quest'ora dovrebbe essere già tornato. Devo portare i bambini a Morgantown alla una, per le punture.

Io guardai l'ora e mi alzai. — Forse si è guastato uno dei rotori del camion. Prendo il furgone e vado a cercarlo.

Tirai fuori il furgone dalla rimessa, scansai un rotolo di cavo arrugginito e ingarbugliato, e uscii sulla strada. Papà, che era andato a ritirare la posta nella cassetta, saltò a bordo tanto per fare una passeggiata.

Circa cinque miglia dopo Carson's Corner trovammo Buzzy e il camion. Mio fratello era ancora vivo, e papà chiamò al telefono del furgone la Stradale Statale a Morgantown, mentre io strappavo la camicia di Buzzy per vedere cosa potevo fare per lui. La macchina della polizia arrivò nel giro di pochi minuti, e papà andò all'ospedale con Buzzy. Io rimasi con la Stradale, cercando di raccapezzarmi sull'accaduto.

Non si capiva come fosse successo l'incidente. Tutti e due gli uomini che erano con Buzzy erano morti. Ed Vickers era tagliato in due, e le due metà del suo corpo erano distanti cento metri l'una dall'altra. Billy

White, almeno si presumeva che fosse lui, era carbonizzato al punto da essere irriconoscibile. Il camion stava rovesciato su un fianco, tutto accartocciato e annerito, e, sotto, c'erano i resti di quella che era stata una Jaguar XS decappottabile. Sebbene dall'ora e dalla direzione del camion si potesse dedurre che Buzzy stava tornando a casa, non doveva essere andato a prendere i generatori, perché quel che restava del camion era vuoto, e non c'erano tracce di carico sparse attorno.

Il sergente della Stradale ordinò ai suoi uomini di fare le misurazioni e di cercare sulla strada segni di frenate. Scattò qualche foto, e poi si mise a grattarsi la testa.

— Non ci si capisce niente, congressista Sansoni. Pare, forse, che vostro fratello abbia arato la Ja... Jag... uar, ma non capisco come il camion si sia conciato a quel modo.

Si chinò a sbirciare sotto il rottame: — E dove sono andati a finire quelli della Jaguar?

Alzai le spalle scuotendo la testa. Anch'io non ci capivo un'acca. — Sono d'accordo con voi, sergente. E come si è sviluppato l'incendio? Tutti e due i veicoli vanno a cesio. E cos'è successo al povero Vickers? Cosa può averlo tagliato in due a quel modo?

Stavolta toccò al sergente alzare le spalle.

— Mi prenda un accidente se lo so. Credo che dovremo aspettare a sentire cosa ci dirà vostro fratello. — Io distolsi lo sguardo e mandai giù un nodo che mi chiudeva la gola. In quel momento mi pareva molto improbabile che Buzzy sarebbe mai più stato in grado di parlare.

Uno dei principi che hanno guidato mio padre, Albert Sansoni, nella sua fortunatissima carriera di commerciante in rottami, è stato il motto «Tener fornito il magazzino». Papà era disposto a comprare qualunque cosa, se il prezzo era equo e la quantità sufficiente, confidando che, un giorno o l'altro qualcuno avrebbe ricomprato quella merce a prezzo più alto. E aveva ragione, perché aveva sempre trovato quel qualcuno, da qualche parte.

Pure, noi ci divertivamo spesso a prendere in giro il vecchio. Ricordo che Buzzy disse una volta che se papà avesse avuto l'occasione di comprare tutti i vecchi calendari del '72, nel '73, per una miseria, l'avrebbe fatto nella speranza che il '72 sarebbe tornato, una volta o

l'altra, e così lui avrebbe potuto farci un bel guadagno. E, data la fortuna di papà, non mi sarei meravigliato se, un giorno, da qualche parte, qualcuno li avesse comprati.

Papà applicò il principio di «Tener rifornito il Magazzino» anche allevando me e Buzzy.

Buzzy, che aveva ereditato dal vecchio il bernoccolo della meccanica ed era capace di mettere insieme materiale da cui trarre un buon guadagno servendosi di rottami di vario genere, prese una laurea in metallurgia, meccanica e fisica. Studiò malvolentieri quelle materie, ma papà sapeva farsi ubbidire, e non mollò.

— Non si sa mai. Un giorno o l'altro questa roba ti potrà tornare utile, Buzzy — diceva. — Io non ho mai potuto studiare, ma tu, che sei in grado di farlo, devi ricavarne il massimo vantaggio.

Qualche volta Buzzy discuteva, implorava e protestava, ma papà mise una volta per tutte la parola fine a queste discussioni, asserendo: — E va bene! Sposati pure Phyllis! Ma dopo la luna di miele, torni all'università o ti cavo la pelle!

Phyllis era la ragazza di Buzzy fin da quando lui era tornato dalla guerra Cino-Soviet. «L'università» era il M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology).

Quanto a me, ho due anni più di Buzzy e sono molto più indipendente. Anche se non ho ereditato l'attitudine alla meccanica della famiglia, ho ereditato però in buona parte la testardaggine del vecchio. Fin dai tempi della scuola superiore, mi sono occupato di politica, ho giocato al calcio e, in seguito, mi sono laureato in legge all'Università di Virginia. Ho poi frequentato due anni Oxford, sotto il patronato postumo di Cecil Rhodes e, dopo la guerra, sono tornato nella Virginia Occidentale per diventare il più giovane congressista che il 14° Distretto abbia mai mandato a Washington.

Tutto questo non andava d'accordo con la filosofia utilitaristica di papà, ma in fin dei conti credo che non sia l'unico uomo a considerare i politicanti degli esseri inutili. Pure, fece buon viso a cattivo gioco, e mi aiutò finanziariamente durante le campagne elettorali, e credo che in segreto fosse fiero di me.

La politica mi piace e sono un buon congressista. Dopo tre legislature alla Casa, stavo pensando seriamente di propormi

candidato al Senato nell'84, allorché dovetti affrontare una di quelle situazioni, che, prima o poi, si presentano agli uomini politici. E forse a causa di papà, forse a causa di Cecil Rhodes, o forse solo perché sono fatto così, agii seguendo i dettami della coscienza... Il che, in politica, può essere un lusso molto costoso.

Non voglio scendere in particolari, ma non appena le acque si furono calmate, scoprii che ero abbastanza popolare presso l'elettorato della Virginia Occidentale, anche se ero bandito dalla vita pubblica dalla macchina del partito dello stesso Stato. Le mie speranze per la nomina a senatore andarono a farsi benedire, e il mio posto al ballottaggio congressuale andò a una vecchia testa di legno del partito, della Contea Green. Come risultato, a trentaquattro anni, l'ex congressista Percival Sansoni era reperibile tutte le mattine della primavera 1986 sulla veranda di casa sua, intento a esaminare il numero più recente di «Metal Reclamation Monthly».

È così che, almeno per un certo periodo, tornai a dedicarmi agli affari di famiglia.

2

Da come era conciato quando lo caricammo sulla macchina della Polizia per trasportarlo all'ospedale, io ero sicuro che Buzzy non ce l'avrebbe fatta. E invece riuscì a cavarsela. Aveva riportato delle ustioni piuttosto gravi, specie alla schiena, ma quando finalmente potei andarlo a trovare la mattina dopo, insieme a un investigatore della Stradale, era più arrabbiato che malato.

— Aspettate che riesca a mettere le mani addosso a quei mascalzoni! — Buzzy era sdraiato sulla pancia, sorretto da un paio di cuscini.

— Di chi parlate, signor Sansoni? — domandò il poliziotto, che aveva messo in moto il registratore.

— Di quei rapinatori. Quelli che ci hanno assalito.

— Rapinatori? — ripetei scioccamente.

L'investigatore si protese in avanti per avvicinare il microfono a Buzzy.

— Perché non incominciate dal principio, signor Sansoni, e ci raccontate tutto?

Buzzy, fra un'imprecazione e uno sbuffo di fumo, raccontò che quella mattina era andato a Morgantown a tagliarsi i capelli, com'era nei progetti. Poi era passato dal deposito di Jacobs, e, insieme a Billy e a Ed, aveva caricato sul camion i generatori MHD. Si erano quindi diretti verso casa e stavano per affrontare la salita subito dopo Carson's Corner, quando Buzzy scorse la Jaguar ferma di traverso in mezzo alla strada, in modo da bloccarla.

A questo punto, il poliziotto lo interruppe: — A che velocità procedevate, quando avete visto la Jaguar, signor Sansoni?

— Diavolo, non più di centodieci, centoquindici. Avevamo un carico pesante e stavamo per iniziare la salita.

Appena Buzzy aveva visto la Jaguar aveva rallentato, abbassando il camion sul piano stradale, e si era fermato a una cinquantina di metri oltre il punto in cui era la Jaguar.

— Ci siamo passati sopra come neanche ci fosse, ma ho sentito i rotori anteriori lacerarla e trascinarla, e allora ho capito che, continuando a procedere, avrei finito per bruciare il parafiamma. Ero fuori di me dalla rabbia.

— C'era qualcuno nella Jaguar? — domandò il poliziotto.

— No, accidentaccio cane! Dapprima pensai che qualche pazzo l'avesse abbandonata lì a quel modo perché si era guastato un rotore o che so io. Ma poi vidi che le cose erano andate in modo diverso.

Buzzy era sceso dal camion, e ci si era infilato sotto, per dare un'occhiata al rotore attraverso il parafiamma rotto, quando era stato accecato da un lampo e aveva sentito qualcuno gridare, non sapeva se Ed o Billy. Poi il camion si era rovesciato, e c'era fuoco dappertutto. L'ultima cosa che ricordava, era un pezzo del parafiamma che puzzava di gomma bruciata e gli stava cadendo addosso. Era stato proprio quello, probabilmente, a salvarlo.

La chiacchierata aveva stancato Buzzy, e il dottore ci fece uscire. Fuori, nell'atrio, il poliziotto riavvolse le bobine e borbottò: — Da vent'anni non si verificava una rapina, in questa contea. Si vede che vostro fratello portava un carico di valore che faceva gola a qualcuno.

Io rimasi interdetto, accorgendomi solo allora che la cosa non era per niente chiara. — Valeva la pena di sprecare una Jaguar per fare un colpo così? — domandai.

— Nuove, le Jaguar costano diecimila, e quella era nuova.

— Allora non ci capisco niente — dissi. — Chiunque abbia rapito quel carico ha distrutto una macchina da diecimila dollari per impadronirsi di sessanta generatori comprati a prezzo di rottame, a duecento dollari l'uno. Il che comporta un guadagno di duemila dollari, che è costato anche la vita di due uomini.

Il poliziotto mi fissò. — Forse tre. La Jaguar apparteneva a una donna di New York, di cui non si è più saputo niente dopo che è partita da Morgantown ieri mattina.

3

Sebbene fossi cresciuto in uno dei più grandi depositi di rottami dell'Est, non mi è mai capitato, se non di recente, di pensare sul serio ai rottami. Ho letto l'altro giorno che certi archeologi hanno chiesto di ottenere dei fondi Federali per fare di un grosso deposito di rottami del Rhode Island un monumento nazionale. Dicono che sarà una preziosa miniera per gli archeologi del futuro, una «prova stratificata delle imprese della nostra società»: enormi sprechi, e così via.

Sarà. Ma, fino a poco tempo fa, io non ho mai nutrito delle idee così elevate a proposito dei rottami. E se quest'autunno le elezioni avranno i risultati che dico io, non credo che dedicherò molta attenzione a questo argomento.

Mio padre, che non è solo un fortunato commerciante di rottami, da trentacinque anni, ma che per inclinazione naturale è anche un pensatore originale, ha sviluppato una concezione filosofica sui rottami. Mi figuro papà, un ometto scarno, duro, con gambe secche, una faccia che sembra la mappa di un geologo e due occhi svegli dietro un paio di lenti spesse, intento a esporre queste sue teorie nel dialetto della Virginia a mia madre, quando era ancora viva, o a qualcuno dei vicini, o a chiunque fosse stato disposto ad ascoltarlo davanti a un boccale di birra.

— Questo, dovete infilarvi nella capoccia — mi par di sentirlo dire — e cioè che al mondo tutto è rottame, per qualcuno, mentre, nello stesso tempo, non esiste niente al mondo che non valga qualcosa per qualcuno. Dipende dal punto di vista.

Questa dichiarazione di solito gli procurava un'occhiata interrogativa da parte dell'ascoltatore, e lui, pratico com'era della cosa, ingoiava una gran sorsata di birra per dar tempo che l'effetto drammatico fosse completo, prima di andare avanti.

— Adesso, per dimostrare quello che voglio dire, prendiamo un petroliere arabo miliardario, con le sue cinquanta Cadillac e le sue duecento mogli e tutto il resto, che se ne vive sotto la sua tenda soffocante, e l'unica cosa che vuole è che i suoi schiavi gli facciano vento; prendiamo dunque questo arabo e mandiamogli una bella stufetta a petrolio nuova.

A questo punto, altra pausa e occhiata penetrante all'ascoltatore. — Quella stufa è roba inutile, sì o no? Serve all'arabo come un paio di tette a un maiale.

Poi, abbassando la voce con tono da cospiratore: — Se invece andate nel mio deposito e prendete un paio di vecchi scambiatori magnetici di calore e dei ventilatori fuori uso, li unite, gli date una mano di vernice, e li spedite a quell'arabo, lui sarà felice! Lo so, perché l'ho fatto.

Dopo questo discorso, papà si rilassava, esausto dalla forza delle sue dichiarazioni, e finiva la birra. Infine, se quel discorso lo faceva a me e a mio fratello Buzzy, aggiungeva alcune osservazioni sulla professione di mercante di rottami, perché anche questo faceva parte del suo ininterrotto programma inteso a prepararci a sostituirlo un giorno.

Mentre parlava, agitava spesso il braccio, come per abbracciare i quindici acri del deposito pieno zeppo, comprendendo le vecchie auto che correvano su strada, le macchine industriali arrugginite, i mucchi di residuati militari, i rotoli di filo metallico, le montagne di parti industriali, i milioni di pezzi che stavano tranquillamente ossidandosi, ciascuno a suo modo, al caldo sole della Virginia.

4

Quella sera, dopo che l'agente della Stradale ebbe parlato con Buzzy, Phyllis preparò la cena per papà, per me e per i bambini, e poi andò all'ospedale a tener compagnia a Buzzy. Io e papà restammo seduti nella calda sera buia, sotto la veranda, a bere birra e a guardare la scia dei mozziconi di sigaretta che lanciavamo oltre la ringhiera. C'era una

luna pigra, grassa, enorme, che stava spuntando in fondo alla pista di volo, e la sua luce gialla delineava i pinnacoli d'acciaio e i mucchi dei materiali del deposito. La vecchia autoblindo M-70, che papà aveva smantellato per fame un bulldozer, pareva un relitto bellico. A dire il vero, tutto il deposito aveva l'aspetto di un campo di battaglia sconvolto da un bombardamento, al lume della luna. Di giorno, col vivido bagliore della fiamma ossidrica, col rauco sibilo delle macchine, gli strilli dei bambini di Buzzy, che si arrampicavano come capre sui mucchi dei rottami, il deposito era allegro e pieno di vita. Io ci ero cresciuto e sapevo che per i bambini era un paese di sogno.

Ma di notte, silenzioso e deserto, sembrava un campo in cui si fosse svolta una lotta di giganti, dove gravi problemi fossero stati risolti a caro prezzo lasciando solo rovine, immancabile retaggio dei conflitti.

Papà scagliò nel buio la lattina della birra ormai vuota. Papà è un ottimo lanciatore, per i sessant'anni che ha. Ci volle un po' prima di sentire il tonfo metallico. Poi aprì un altro barattolo e appoggiò i piedi sulla balaustra della veranda. — Perce? — disse.

— Sì, papà.

— Ho questo deposito da più di trent'anni, e nessuno si è mai fatto male, lavorando per me... fino a ieri.

Lui sospirò e rimase in silenzio per qualche istante. Poi fece ricadere sulle quattro gambe la sedia che aveva tenuto in bilico, e si alzò in piedi di scatto.

— Senti, figliolo, io sono responsabile di tutto quello che riguarda questo deposito. Qualcuno si è fatto male lavorando per me, e io voglio scoprire com'è successo! Voglio mettere le mani addosso a quei delinquenti che hanno ridotto a quel modo Buzzy e Ed e Billy!

— Calmati, papà. C'è la polizia! Non sanno neanche cos'è successo. Non riescono a capire come hanno fatto quei rapinatori a rovesciare un camion da quarantacinque tonnellate e a conciarlo così. Figuriamoci poi se sanno chi è stato!

— Già che siamo in argomento, perché l'hanno fatto? — aggiunsi io meditabondo.

— Come sarebbe a dire, «perché»? — Papà si era un po' calmato. — Mi par chiaro. Volevano rubare il carico.

Io scossi la testa nel buio. — I conti non tornano, papà. Mi sapresti

spiegare perché qualcuno si prende la briga di fracassare una macchina da diecimila dollari, danneggiare un camion, e far fuori due persone, all'unico scopo di impadronirsi di sessanta generatori MHD che, al massimo, si possono rivendere a duecentocinquanta dollari l'uno?

Questo argomento fece tacere papà per un minuto. Un altro barattolo vuoto rimbalzò nel buio, e il fuoco di un fiammifero illuminò la faccia del vecchio, colle folte sopracciglia bianche corrugate nello sforzo di concentrarsi, e il viso contratto, segnato di rughe. Quando papà è preoccupato, assomiglia a un vecchio indiano coi capelli bianchi. In altre occasioni, pare un babbo Natale magro.

— Perce, come ho sempre detto, il valore dei rottami dipende dalla richiesta. Per te o per me, quei generatori non valgono più di duecentocinquanta dollari; ma qualcun altro doveva averne una grande necessità.

— È vero, papà — ribattei. — Ma nei cataloghi di residuati ci sono generatori nuovi a bizzeffe. Il governo ne ordinò in eccedenza, quando pareva che le faccende del Sudafrica si mettessero al peggio, e adesso se ne trovano dappertutto. Forse i tizi che hanno rapinato Buzzy sarebbero anche stati disposti a pagarli tre o quattrocento dollari l'uno, ma è certo che non avevano il motivo di rubarli e ammazzare della gente.

Con questo feci tacere papà per la seconda volta, ma stette zitto solo un minuto. — Quanto hai detto che li hai pagati a Jacobs? — nella sua voce c'era una nota eccitata.

— Duecento.

— E erano nuovi? Col sigillo di fabbrica?

— Quello che ho esaminato io, lo era.

— Uno. Ne hai guardato solo uno? — adesso, nella voce di papà si sentiva una nota d'accusa.

— Senti, papà, gli altri erano dentro a dei contenitori sigillati. A cosa sarebbe servito...

— Perce, ti avevo detto di starci attento, con Jacobs. È un dritto. Non ti avrebbe ceduto quei generatori a duecento dollari soltanto, se non ci fosse sotto qualcosa che non andava. — Fece schioccare le dita. — Ma certo, è così! Tu hai comprato un generatore MHD e cinquantanove

altre cose!

Ci rimasi male. Sapevo che nelle parole di papà poteva esserci del vero, e forse mi ero fatto fregare. Con aria moscia, ribattei: — Credo che tu abbia ragione, papà. Meno male che non li ho comprati tutti e duecento.

Papà esplose. — Vuoi dire che ne aveva anche altri, a quel prezzo? In nome del cielo, perché non l'hai ripulito?

— Ma papà, se mi imbrogliava è meglio che non l'abbia fatto, ti pare?

Papà stava scendendo le scale della veranda, quando si voltò per gridarmi: — Quante volte devo ripeterti, Perce, che bisogna «tener fornito il magazzino»!

5

Lo seguii. Nelle asserzioni di papà c'era qualcosa che non quadrava, ma non mi presi la briga di indagare più a fondo. Papà stava dirigendosi alla rimessa del furgone, e gli corsi dietro. Sapevo dove voleva andare. Se la roba che avevo comprato non era una partita di generatori residuati da duecentocinquanta dollari al pezzo, cos'era?

Si trattava, forse all'insaputa di Jacobs, di qualcosa che valeva tanto da ammazzare qualcuno pur di riuscire a impadronirsene, come in effetti era avvenuto?

Probabilmente la risposta stava sulla piattaforma di carico di Jacobs, dove, quarantotto ore prima, avevo visto duecento contenitori, ora misteriosi, disposti in file serrate.

Papà arrivò prima di me alla rimessa e fece arretrare il furgone nel cortile. Poi balzò a terra e scomparve in casa per tornare poco dopo con una bracciata di armi che aveva preso, in diverse occasioni, da partite di residuati militari, e che aveva rimesso in efficienza tanto per divertirsi. Papà non aveva neanche la licenza di caccia, ma stava portando un carico di armi sufficienti per una rivoluzione in qualche repubblichetta sudamericana.

C'era un BAR che risaliva alla Seconda Guerra Mondiale, però lustro e oliato. Poi un bazooka da 55 mm, di fabbricazione un po' più recente, un fucile a laser abbastanza nuovo, uno dei modelli ad alta frequenza che avevo adoperato io in Australia dieci anni prima, e una carabina a

75 colpi in dotazione agli ufficiali, ancora in uso nell'Esercito. Papà gettò il carico, che cadde con un tonfo nel cassone del furgone, e tornò a precipitarsi in casa per riapparire dopo un momento con una cassetta di proiettili da bazooka, un paio di nastri da cento colpi per il BAR e due alimentatori di riserva per il fucile a laser. Scaricò il tutto sulle armi, e poi si arrampicò in cabina, vicino a me. Non ansimava neppure.

Partii a tutto gas e imboccai la stradina di Morgantown, senza aprir bocca. Quando la velocità si stabilizzò sui centocinquanta, gridai, perché papà mi sentisse sopra il rombo dei rotori: — Ehi, perché tutto quell'armamento? Ce n'è abbastanza per un esercito.

Papà strofinò un fiammifero sullo sportello e ingoiò una boccata di fumo dalla sigaretta. — Perce, hai visto com'era ridotto il camion e cos'hanno fatto a Ed e a Billy...

Non ci fu bisogno che aggiungesse altro. Ormai sapevo perché aveva preso le armi, e fui contento che ci avesse pensato.

Nei venti minuti che impiegammo per arrivare a Morgantown non dicemmo altro. Era quasi mezzanotte e la città era deserta. Dopo averla attraversata, imboccammo la discesa che portava a Carson's Corner, dove Buzzy era stato derubato il giorno prima, poi svoltammo nella stradina che portava da Jacobs: i rotori sibilavano e il parafuoco sporgente sollevava nubi di polvere dalla strada.

Il deposito di Jacobs era immerso nel buio, ma la luce della luna fu sufficiente per rivelarci che la piattaforma di carico era vuota.

— Non ci sono più, papà. Deve averli venduti a qualcun altro.

— Già. — Dalla voce si capiva che era deluso. — Ma andiamo a far due chiacchiere con quell'imbroglione. Forse riusciremo a sapere cosa c'era in quei contenitori.

Parcheggiai il furgone e ci avviammo nel buio verso la baracca che fungeva da ufficio e da abitazione per Jacobs, che era scapolo. Papà bussò alla porta, ma la luce non si accese né si udì una sfilza di bestemmie. Lasciai papà per portarmi sul retro. Il deposito di Jacobs non era certo vasto quanto il nostro. A detta di Papà, Jacobs era specializzato in rottami di auto, e se la cavava bene vendendo ossido di cesio e rivendendo illecitamente qualche macchina che «scottava». La stessa luna che illuminava il nostro deposito batteva anche su quello di

Jacobs, e anche qui regnava un senso di desolazione, un'aria da campo di battaglia al termine di un conflitto.

Questa sensazione venne rafforzata dalle condizioni in cui trovai Jacobs, quella notte, dietro casa sua. O, almeno, dai pezzi che trovai. Non so se lo recuperarono mai completamente. Però ce n'era abbastanza per riconoscerlo, una volta che trovai i suoi resti in mezzo alle rovine annerite del suo furgone. Nella cabina fracassata c'erano la testa e buona parte di un braccio. Il resto era distribuito in un'area piuttosto ampia.

Quando mi fui ripreso, chiamai papà. È un tipo duro, lui, ma si sentì male, com'era successo a me, quando vide quello che avevo visto io. La piattaforma vuota e i brandelli di Jacobs non lasciavano molti margini di dubbio sull'accaduto. Io non riuscivo ancora a digerire la teoria dei rapinatori, ma andai nel nostro furgone a prendere il fucile a laser.

Tornai poi da papà, che stava vanamente cercando di coprire i resti di Jacobs con un pezzo di tela cerata. Ce ne sarebbero voluti molti metri quadrati per riuscire a coprire tutto.

— Sarà meglio che telefoni alla Stradale — dissi.

— Sì. Ma prima diamo una occhiata intorno. Il vecchio Jacobs non era tipo da mettere tutte le uova nello stesso canestro. Può darsi che da qualche parte ci sia qualcuno di quei contenitori.

Papà andò a prendere una torcia elettrica nel furgone, e ci mettemmo a cercare. Dopo un quarto d'ora ne trovammo venti, nella baracca dove Jacobs aveva attrezzato la sua officina.

— Sono come quelli che hai comprato? — domandò papà, indicandoli col raggio della lampadina.

— Sì. Identici, almeno mi pare.

Papà si chinò a esaminarli più da vicino. — Non sono contenitori militari, Perce. Non ne ho mai visti di simili. Guarda qui, pare un nastro di chiusura.

Guardai e mi resi conto che non avevo mai visto un sigillo come quello, se non sui sessanta contenitori che avevo comprati il giorno prima, ma che non avevo esaminato da vicino.

— Ma papà, c'è scritto sopra: «UN EA MHD GEN MOD 2 MARCA IV ESERCITO U.S.A. DEPOSITO DELPHOS»

Papà diresse il raggio di luce sulla parete, al di sopra del banco di

lavoro di Jacobs, dove pendeva uno stampino con macchie di vernice gialla:

VI KRAM 2 DOM NEG DHM

AE ENO

YMRA S.U.

TOPOD SOHPLED

— Vecchio imbroglione! Pace all'anima sua, ma ti aveva fatto un bel bidone.

Andai a prendere il furgone e lo portai alla porta dell'officina. Passammo il nostro arsenale dal cassone in cabina, e caricammo i venti contenitori. Fu un lavoro molto faticoso: ciascun contenitore pesava quasi trecento libbre, e quando il furgone fu carico, la parte posteriore toccava quasi terra.

Stavamo per andarcene, quando mi balenò un'idea: — Ehi, papà, aspetta un minuto. Le ultime due volte che qualcuno si è interessato a questi contenitori, è finito a brandelli. Meglio pensarci su.

Ma papà non esitò. — Forse hai ragione, figliolo. Ma non possiamo farci niente; e poi, forse, quelli che hanno fatto fuori il vecchio Jacobs crederanno, come credevamo noi, che non ce ne siano altri.

Io mi guardai in giro rabbrividendo. Papà aveva ragione. Avviò la turbina e aprì la portiera perché salissi in cabina al suo fianco.

— Guida tu, papà — gli dissi. — Io preferisco stare nel cassone. Prendo il fucile.

Papà alzò le spalle nel modo buffo che gli era caratteristico quando era sotto pressione.

— Va bene. Scegli l'arma che vuoi.

Afferrai dal mucchio il BAR e il nastro di munizioni. — Tieni gli occhi aperti, figliolo.

Mi arrampicai dietro, in mezzo al carico, e risposi: — Anche tu, papà.

Volevo far vedere che ero coraggioso e disinvolto, e mi cacciai in bocca una sigaretta come fanno i duri alla 3-D. Ma l'accendino era senza gas, e dovetti contentarmi di star seduto in mezzo ai contenitori, dimostrando tutta la paura che avevo in corpo.

I rotori si avviarono rombando, e il furgone sovraccarico si sollevò,

diretto all’autostrada. Passammo da Carson’s Corner senza incontrare nessuno, e imboccammo alla massima velocità la salita. Passato il punto in cui Buzzy aveva avuto l’incidente io cominciai, stupidamente, a sentirmi meglio. Poi entrammo in Morgantown e papà dovette portare la velocità sui sessantacinque per imboccare le strade tutte curve. Ma quando fummo di nuovo in aperta campagna, diede tutto gas. Io incominciavo a pensare che saremmo arrivati a casa senza inconvenienti, quando, a qualche centinaio di metri, comparve una grossa ombra scura che si librava sulla strada, illuminata dalla luna.

Stavo per gridare, ma papà aveva già scorto l’autocisterna che bloccava la strada, e rallentò. Il furgone sovraccarico si posò con uno schianto, fece uno scarto, tagliò raso un paio di alberelli, ma papà riuscì a governarlo e lo fermò fuori strada, di fianco alla cisterna. Ebbi una rapida visione del corpo massacrato del conducente, che spenzolava fuori dallo sportello della cabina.

Apparve una sagoma scura, che aveva la forza di una goccia schiacciata; si avvicinò e rallentò. Una luce vivida si accese a prua, e i pini che in quel punto bordavano la strada presero fuoco. Il raggio proveniente da quello strano veicolo passò sopra la cisterna. Seguì una esplosione e un’ondata di calore, e dense volute di fumo nero presero a riversarsi dalla strada verso il boschetto dove ci eravamo fermati.

— Metti in moto, papà — gridai con quanto fiato avevo. — Il fumo ci nasconderà.

Sperando che papà mi credesse a bordo, rotolai senza far rumore giù dal cassone insieme al BAR. Sapevo che non sarebbe servito niente contro le armi che avevano ridotto a quel modo la cisterna, ma mi auguravo che bastasse a coprire papà tanto da permettergli di allontanarsi.

Il BAR mi rimbalzava contro, mentre lo reggevo alto, con notevole fatica, per sgranare i colpi contro la sagoma scura. Sentii il cigolio dei rotori mentre papà ripartiva nel boschetto in fiamme e riportava il furgone sulla strada, oltre la cisterna esplosa. Quando il nastro delle munizioni finì, rimpiansi di non avere il bazooka 55, che purtroppo stava allontanandosi sul furgone a più di cento miglia all’ora. Scagliai l’arma inutile contro l’ombra nera che mi torreggiava sopra, sempre più vicina, e pensai a papà, a Buzzy, a Phyllis, a Oxford, alle elezioni e alla ragazza che ero stato sul punto di sposare a Washington, nel ’78.

E poi non ricordo altro. Proprio nient'altro.

6

La prima cosa di cui mi resi conto, non so quanto tempo dopo, fu il fatto che giacevo supino, colla testa sollevata dalla superficie dura, grazie a un bernoccolo grosso come un uovo di tacchino che mi era spuntato sulla nuca. Non molto lontano, udii un fruscio, e aprii gli occhi convinto di vedere un'infermiera con l'uniforme inamidata, e magari Buzzy nel letto accanto al mio.

Ma non ero all'ospedale. O, se c'ero, allora ero cieco. Esaminai per un po' questa possibilità, e la trovai molto sgradevole. Poi anche gli altri sensi si rimisero a fuoco, e capii che non ero all'ospedale, perché negli ospedali non c'è odore di cloro, e i letti negli ospedali non sono fatti di nudo metallo.

Mi misi a sedere, aguzzando gli occhi nel buio, e sentii un altro fruscio, rapido, che la mia fantasia attribuì immediatamente a qualche causa orribile. Ero terrorizzato, e rimasi seduto immobile per un bel po', cercando di respirare più adagio che potevo. Non sentii più fruscii, ma sentii un altro respiro, breve, affannoso, come quello di un animale ferito.

«Qualcosa» pensai, «con un metabolismo molto alto».

«È meglio che stia fermo. Finora nessuno mi ha fatto del male».

Ma, pur pensando così, la curiosità ebbe il sopravvento. O, forse, non ne potevo più di starmene lì pieno di paura e di incertezza, e preferivo una soluzione qualsiasi, anche sfavorevole, al dubbio. Così, allungai una mano nel buio, davanti a me, e toccai una cosa tonda, morbida e calda che si ritrasse da me frusciando e trattenendo il respiro.

Feci un rapido controllo mentale per classificare la sensazione che avevo provato, e rapidamente capii di cosa si trattava.

— Scusatemi, signora — dissi. — Potreste dirmi dove ci troviamo?

Sentii un breve ansito, seguito da un rapido fruscio, poi due braccia mi circondarono il collo e mi ritrovai con una ragazza singhiozzante che premeva la faccia sulla mia spalla. I suoi capelli mandavano un buon profumo.

— Oh, Dio, ti ringrazio! Dio ti ringrazio! Credevo che foste uno di loro — disse la ragazza, rabbrividendo di disgusto.

La tenni stretta a me finché non smise di singhiozzare. Poi, come se fosse diventata improvvisamente consapevole di me come individuo e non solo come un'alternativa più piacevole a quei «loro», si staccò bruscamente, e tornai a sentire il fruscio. Poi udii lo scatto del fermaglio di una borsetta, e l'inutile tintinnio di un astuccio di rossetto e di uno specchio. — Accidenti, devo essere conciata in modo orribile — osservò, poi la sentii tirar su col naso un paio di volte, come fanno le donne quando si asciugano gli occhi.

— Credo invece che siate bella — dissi io galante, ignorando il particolare che eravamo immersi nel buio più assoluto. — Sapete dove siamo?

— A bordo della loro nave... almeno credo.

— Un affare grosso e nero che ha pressappoco la forma di una goccia schiacciata.

— Uh uh — fece lei, scivolandomi accanto e cercandomi la mano per sentirsi più al sicuro.

— Da quanto tempo siete qua dentro?

— Non lo so. Mi pare da un'eternità. Comunque, da mercoledì mattina, ma non so quanto tempo sia passato.

Incominciavo a capire. — Avete una Jaguar bianca? — domandai.

— Sì! Ma come fate a saperlo?

Le raccontai di Buzzy e del camion, di Jacobs e dei contenitori, e del nostro tentativo di portar via quelli che erano rimasti nel suo deposito.

— Quei contenitori — chiese lei quando ebbi finito — sono rotondi con basi circolari, come certe capsule di sonnifero?

— Sì, pressappoco. Però hanno le dimensioni di bidoni da tre galloni uniti per le estremità.

— Allora capisco. Loro non parlano, o per lo meno non in modo comprensibile, ma continuano a far disegni. Non riuscivo a capire cosa volessero, ma continuavano a disegnare quei cosi a forma di capsule.

Restammo un po' in silenzio, e solo allora incominciai a rendermi conto della situazione orribile in cui mi trovavo. È strano che si possa parlare con la massima disinvoltura di creature provenienti dallo spazio, di astronavi e di primi contatti con altri mondi, e cose simili,

mentre la realtà è molto ma molto meno divertente, e la sua caratteristica principale è qualcosa di molto più forte della più semplice delle emozioni basilari dell'uomo: la paura.

Poi la ragazza mi raccontò come erano andate le cose: stava percorrendo in auto la strada di Morgantown, quando era comparsa in cielo l'astronave che era scesa quasi a livello della strada, davanti alla sua macchina. Lei naturalmente si era fermata, e su un lato della nave si era aperto un portello; di quello che era successo in seguito, ricordava solo di essersi svegliata nel buio, sul pavimento metallico della nostra prigione, mentre la nave, almeno così le era parso, veniva sottoposta a manovre violente.

— Qualche volta c'è luce — continuò. — Non molta, una luce fioca, rossa, però sufficiente per vederci. È così che mi hanno fatto vedere i loro disegnini, ma io non li capivo. Una volta mi hanno dato una tavoletta e una strana matita, e io ho scritto più volte il mio nome, ma, come unico commento, si sono messi ad agitare le braccia e hanno disegnato altre capsule. Un po' è buio, un po' c'è quella strana luce rossa, e intanto si vola. Abbiamo volato tre volte, da che sono qui.

— Dev'essersi trattato degli assalti a Buzzy, al vecchio Jacobs, a papà e a me.

— Ma se volevano quelle capsule, o contenitori, o che so io, perché non sono andati a prendersele dall'uomo che le aveva? Perché hanno dovuto fracassare il camion di vostro fratello e uccidere quell'uomo e inseguire voi e vostro padre?

Dopo averci pensato un po', risposi: — Non saprei, signorina...

— Berenson. Mi chiamo Claudia Berenson.

— Non saprei, signorina Berenson. Forse c'entra in qualche modo il buio che c'è qui. Forse non sono in grado di vedere alla luce come noi; forse non possono individuare quei contenitori se non quando sono in moto.

Seguì un altro silenzio. La signorina Claudia Berenson mi si strinse contro, e io la circondai con un braccio, come per proteggerla. Con quel buio, avrebbe potuto essere anche vecchia e brutta come il peccato. Ma da quel che potevo toccare con mano e capire dalla voce, avrei giurato che non era decrepita.

Poi, tanto per non pensare alla paura, ci mettemmo a chiacchierare,

raccontandoci reciprocamente tutto di noi. Lei mi disse che era addetta agli acquisti per una catena di magazzini di moda, che suo fratello era morto nella campagna australiana, che aveva studiato ad Albany, New York; mi raccontò il suo primo amore, e mi descrisse l'appartamento che divideva con altre due venticinquenni a Manhattan e infine mi confidò l'infelice amore dell'84.

Il buio è un ottimo incentivo alle confessioni, e io mi ritrovai a parlare dell'Australia, di Oxford, del Partito, del commercio dei rottami e della mia disgraziata relazione con Julia a Washington, e scoprii improvvisamente che non soffrivo più parlando di Julia. Nonostante il mistero e il pericolo che gravava sul nostro incontro, questa constatazione mi riempì di gioia, e mi parve foriera di qualcosa di nuovo.

Rimasi quasi deluso, quando d'improvviso si accesero le fioche luci rosse. Non appena i miei occhi si furono adattati a quella luce, potei vedere com'era fatta la nostra prigione. Noi due eravamo chiusi dentro una specie di bolla trasparente che racchiudeva un emisfero, il cui diametro non superava i quattro metri.

Pareva che fosse stata creata apposta per contenerci. Era di plastica, e si potevano distinguere chiaramente i contorni, fusi sul metallo del ponte, sulla paratia esterna della nave e su quella di poppa. Un corridoio cilindrico correva dalla sommità al soffitto, lasciando entrare la dolce aria della Virginia e disperdendo il sentore di cloro.

Lo spazio occupato dalla bolla corrispondeva pressappoco alla metà anteriore della goccia appiattita che avevo visto librarsi sulla strada di Morgantown. Larga circa dieci metri nel punto in cui il diametro era maggiore e lunga diciotto, andava affusolandosi dalla prua arrotondata alla paratia piatta che, lo intuivo, doveva dividere gli alloggi dell'equipaggio e la zona dei comandi da quella parte della nave in cui era installato il sistema di propulsione, e dalla stiva in cui non so quale carico potesse esserci, oltre ai contenitori del vecchio Jacobs.

Non c'erano finestrini né oblò, ma una fila di schermi tremolanti inseriti nella paratia curva di prora, che riproducevano le colline e i boschi circostanti in uno strano modo distorto. Se quegli schermi riproducevano gli immediati paraggi, la nave era ferma in mezzo a una di quelle macchie di vegetazione che chiazzano la parte settentrionale della Virginia.

Naturalmente osservai tutti questi particolari in seguito, perché, dapprincipio la mia attenzione fu inchiodata sulle quattro figure che scendevano da una rozza scaletta di metallo sospesa al soffitto della nave. Claudia rabbrividì, ed io compresi che si trattava di «loro».

Non posso biasimarla, se rabbrividiva: erano infatti spaventosi, e non avrei potuto trovarli più attraenti neanche se avessi saputo che erano elettori del 14° distretto. Alti circa due metri e mezzo, erano vagamente umani nei contorni della testa e del tronco. Ma la somiglianza finiva lì.

C'erano troppe braccia e troppe gambe, ciascuna delle quali dotata, all'estremità, di una collezione di piccoli tentacoli polposi che si contorcevano. Quelle «dita» delle mani e dei piedi obbedivano a ogni ordine del proprietario afferrando manopole, o afferrandosi a un montante. Quando non erano utilizzate, danzavano e ondeggiavano come se fossero dotate di vita propria. Non si distingueva bene il colore, con quella luce, ma avevo l'impressione che quegli esseri fossero coperti da una sostanza chitinosa, dura, la cui superficie lucida era interrotta solo da due pezzetti di stoffa, uno drappeggiato sul petto, e l'altro legato al «braccio» sinistro. Esiste un principio universale, nell'abbigliamento, e avrei scommesso la mia probabilità di uscir vivo di lì che uno di quei pezzi di stoffa serviva a indicare il grado o la posizione, e l'altro copriva quelle che dovevano essere le pudenda dei nostri amici chitinosi.

Dato che ho studiato legge, le norme dell'evidenza non mi sono sconosciute, e so che due e due possono fare quattro, o ventidue o millecentoundici, secondo il caso e secondo la richiesta della giuria. Per questo mi stupiva molto la grande discordanza tra l'aspetto fisico dei nostri catturatori e quello dell'astronave e delle sue attrezzature. Le sedie davanti agli schermi di prua potevano andar bene per degli uomini, non per quelle «cose»; davanti a noi era ben visibile una brandina anatomica, e anche lì i contorni erano adatti all'anatomia umana, non a quella di una «cosa».

E per quel niente che me ne intendevo, gli interruttori, i pulsanti, le maniglie e i meccanismi di chiusura, l'altezza dei vari indicatori parevano fatti per creature ben diverse da quelle «cose». Insomma, avevo la netta impressione che quell'astronave fosse stata ideata perché l'occupassero bipedi con due braccia come noi, e questo mi

diede parecchio da pensare. E poi addizionai due più due e ne dedussi che quelle cose non si erano impadronite in modo onesto dell'astronave. Archiviai questa constatazione, riservandomi di usarla in futuro.

7

Finii di rimuginare. Uno dei nostri catturatori indossò un elmetto trasparente, che somigliava in tutto e per tutto a una boccia per pesci rovesciata, e infilò le braccia e una gamba in un'imbracatura che conteneva delle bombole di gas. Uscì dalla nostra visuale attraverso un portello nella paratia di poppa, per ricomparire poco dopo attraverso un meccanismo a tenuta stagna che si apriva all'interno della nostra bolla nella stessa paratia, portando con sé uno sbuffo di cloro. Tossimmo, mezzo soffocati, finché il portello non si chiuse. Claudia si rincantucciò dietro di me, che mi alzai per andare incontro al visitatore. Non era certo il caso di dire: «Portami dal tuo capo». L'essere misterioso diede l'avvio a una serie di sibili e di cigolii, come quando si gratta con l'unghia su un vetro, e mi guardò, con aria d'attesa, con parecchi occhi sfaccettati. Poiché nessuno di noi due rispose con gli stessi rumori al suo saluto, alzò le spalle in un gesto inconfondibile e universale, che mi fece però una certa impressione eseguito da una colonna di tre spalle. Poi, fu il turno della tavoletta e della matita.

Prima comparve il disegno della nave sotto una fila di simboli curvi: non avevo mai visto niente di simile. La cosa con l'elmetto indicò la nave con un assortimento di tentacoli, mentre con altri tentacoli sottolineava uno dei simboli curvi.

— Wheeskrik — disse.

Io feci un inchino e, puntandomi l'indice sul petto, dissi a mia volta: — Percival Sansoni.

Il Wheeskrik ciangottò e sibilò, porgendomi stilo e tavoletta. Io ho letto un mucchio di fantascienza, perciò pensai che sapevo cosa dovevo fare. Disegnai un cerchio e altri dieci cerchi più piccoli che gli giravano intorno. Con aria di trionfo, e con un'occhiata fiera a beneficio di Claudia, piazzai una X sul terzo cerchio a partire dal centro.

Il Wheeskrik tornò a squittire e a cigolare, poi mi tolse di mano tavoletta e matita con due tentacoli mollicci, dandomi contemporaneamente un colpo nelle costole con un terzo tentacolo. La lezione di lingua era finita e i miei tentativi di cosmografia rudimentale non gli interessavano.

Barcollai sotto il colpo, badando a non finire addosso a Claudia, e pensando che dovevo restituirglielo. Ma non sapevo dove, e del resto lui si era rimesso a scribacchiare. Fece un altro disegno che rappresentava l'astronave nera a forma di goccia appiattita, stavolta con un buco sulla fiancata e dei piccoli Wheeskrik neri che scaricavano dei contenitori disponendoli in fila sotto quello che era indubbiamente un albero.

Il Wheeskrik continuava a cigolare e a squittire; il disegno scomparve e fu sostituito da un altro che rappresentava un uomo buttato giù alla buona, intento a caricare contenitori su un camion, mentre, dietro una linea retta che doveva rappresentare la fiancata della nave, quattro Wheeskrik giacevano supini entro una specie di reti fatte di grossi cavi. Incominciavo a farmi un'idea.

Il Wheeskrik manipolò in un certo modo la tavoletta e il disegno scomparve; quello che fece poi rappresentava un camion rovesciato su un fianco, ridotto in condizioni pietose ma riconoscibile, e due Wheeskrik che caricavano contenitori a bordo dell'astronave. Da un lato il Wheeskrik disegnò con cura due file di contenitori, ciascuna di ventun elementi nel senso della lunghezza e di cinque nel senso dell'altezza. Annerì con lo stilo le ultime quattro file di cinque, che rappresentavano i venti canistri non ancora recuperati.

Sempre sibilando e cigolando, disegnò un'altra serie di simboli inesplicabili sotto i venti contenitori anneriti e li tradusse a mio beneficio allungando il braccio destro mediano e dandomi un colpo che mi mandò a sbattere contro la superficie della nostra prigione. Poi, senza neanche un fischio di commiato, ruotò su tre piedi, s'infilò la tavoletta sotto il braccio superiore sinistro e uscì dal portello stagno, lasciandoci ancora una volta ansimanti e tossicchianti per i vapori di cloro entrati all'apertura del portello.

Claudia mi s'inginocchiò vicino chinandosi preoccupata su di me; sebbene il colpo sferratomi dal Wheeskrik non mi avesse poi fatto molto male, gemetti un po' tanto per far effetto. La penombra era

sufficiente a lasciarmi scorgere, oltre alla natura della nostra prigione, alle caratteristiche interne dell'astronave e all'orrore rappresentato dai Wheeskrik, il delizioso fatto che Claudia era una vera bellezza, il tipo di ragazza che gli uomini sognano di trovarsi accanto piangente quando cadono con onore, e non per caso, sul campo di battaglia.

Ma questa constatazione non serviva a farci uscire di lì. Smisi di gemere e incominciai a pensare. I disegni del Wheeskrik erano eloquenti. Il vecchio Jacobs doveva aver trovato per caso il carico dei Wheeskrik quando l'avevano temporaneamente scaricato per riparare qualche guasto a bordo. Li aveva rubati mentre loro riposavano e venduti come vendeva di solito la merce sospetta: cioè subito e a poco prezzo. E adesso i Wheeskrik facevano l'impossibile per recuperarlo.

Incominciai ad aver voglia di sapere cosa contenevano quei canistri, più di quanto mi fosse interessato prima. Di qualunque cosa si trattasse, era più che evidente che i Wheeskrik rivolevano gli ultimi venti contenitori ed erano disposti a massacrarmi di botte finché non fossero riusciti a sapere dov'erano.

Be', al diavolo, potevano ben riaverli! Erano già costati anche troppe vite umane. Adesso il problema era questo: come si fa a liberarsi di una tigre che ti ha acciuffato per la coda?

Anche Claudia stava pensando. Era in gabbia da più tempo di me, senza aver mai avuto da mangiare e da bere, e quando parlò si sentiva il panico nella sua voce. — Pare che tutto quello che vogliono siano quegli stupidi bidoni. Non potete dirgli dove sono? Forse, allora, ci lasceranno andare.

Soppesai questa possibilità. Poi pensai a quello che avevano fatto a Ed e a Billy e al vecchio Jacobs e a quello che avrebbero potuto fare se arrivavano al deposito di papà. Avevo visto molta gente morire in Australia, parte della quale ammazzata dagli aborigeni; ma non c'era niente, in quei morti, che ricordasse lontanamente le condizioni in cui erano stati ridotti il vecchio Jacobs o Ed Vickers.

— Non credo che ci lascerebbero andare — risposi scuotendo la testa. — Sono convinto che per loro siamo degli animali ingombranti, e che non esiterebbero un momento a eliminarci. Quei venti contenitori mancanti sono l'unica ragione per la quale noi due siamo ancora vivi.

— Ma che cosa possiamo fare? — La nota di panico nella voce di Claudia denotava la prossimità di una crisi isterica.

— Non lo so risposi — fatemi pensare.

Mentre pensavo, Claudia rimase seduta con la testa appoggiata alla bolla, troppo impaurita per poter dormire, troppo stanca per occuparsi d'altro. Io tastai le pareti, pungendo col temperino la plastica trasparente. Era leggermente flessibile, e riuscii a trapassarla, per ottenere in cambio solo uno sbuffo di cloro; ne dedussi che saremmo morti soffocati prima che riuscissi a fare un buco abbastanza largo da permetterci di uscire. E poi, dalla bolla saremmo usciti solo nella sala comando, la cui atmosfera era formata di cloro.

Intanto, i nostri catturatori si davano da fare. Uno di loro, con tanto di elmetto e di bombole, entrò ruotando attraverso un portello inserito nella paratia di fronte alla nostra gabbia mentre altri due si davano da fare mettendo insieme una gran quantità di affaretti a forma di tripode, larghi e alti un palmo. Quando ebbero finito, i due uscirono dal portello di poppa per tornare poco dopo con uno dei contenitori. Controllarono i tripodi uno per uno, agitandoli davanti al contenitore. Mentre stavano facendo questo, comparivano delle lucette brillanti sullo schermo, davanti al quarto Wheeskrik.

Un'ora dopo, tornò il Wheeskrik coll'elmetto, che stringeva fra le braccia un vitello recalcitrante. I Wheeskrik trascinarono l'animale verso la nostra bolla e cominciarono a smembrarlo davanti ai nostri occhi. Claudia scoppiò in singhiozzi nascondendo la faccia sulla mia spalla. Non avrei certo dimenticato quella lezione pratica impartitaci dai Wheeskrik, e mi misi a pensare con più ardore di prima.

Ma non riuscii a escogitare niente, per un bel pezzo. Vi fu un altro periodo di riposo, contrassegnato dalla completa oscurità, durante il quale tre dei quattro Wheeskrik scomparvero oltre il portello esterno, con le braccia cariche di quei tripodi che dovevano essere dei congegni rivelatori.

Non mi era difficile prevedere il futuro. Avevo visto degli uomini cedere, in Australia. Prima veniva la fame, e, a giudicare da quello che era già successo, altra violenza. Sarebbe poi venuto il momento in cui avrebbero infierito su Claudia, magari come avevano fatto col vitello, e allora io forse avrei incominciato a pensare che se avessi fatto qualche disegno sulla loro tavoletta ci avrebbero lasciato andare senza far del male a Buzzy, ai bambini, a Phyllis e a papà. Che si prendessero i loro maledetti bidoni e se ne andassero! Ecco cosa avrei finito a pensare,

dopo un po', ma sapevo che sarebbe stato peggio. La luce rossa si riaccese per la seconda volta, e io continuai a pensare.

Già da tempo avevo passato in rassegna il contenuto delle mie tasche, ma ci avevo trovato solo qualche moneta, il temperino e l'accendino senza gas. Provai a chiedere a Claudia: — Cos'avete nella borsetta?

— Ma... non lo so di preciso. Qualche dollaro, il pettine, il rossetto.

— Rovesciatela — le dissi, — e ditemi che cosa contiene, oggetto per oggetto.

— Vediamo un po'... Pettine, rossetto, specchio... uh... quattro, no, cinque mollette per i capelli, cipria, matita per gli occhi, uno, due, tre, quattro, cinque sei monete, una bombola di lacca per i capelli... un paio di francobolli, mi pare, una scatola di pastiglie di aspirina, le chiavi di casa, una limetta per le unghie, una valvola, o che so io, della radio, che si è rotta e di cui dovevo comprarne una uguale, la tessera della metropolitana, un fazzoletto, due... no, tre caramelle per la tosse, la carta di credito, e... — a questo punto Claudia si interruppe bruscamente.

— E, cosa? — domandai, mentre avrei dovuto capire e tacere.

— Uh... una scatola di... di pillole anticoncezionali.

— Oh — fu tutto quel che dissi.

Non mi pareva una raccolta di oggetti molto utili, tuttavia l'aggiunsi all'elenco di quello che avevo in tasca, e mi rimisi a pensare.

E finalmente trovai la soluzione. Non sarebbe stato facile, e non sapevo se ci sarei riuscito, e se saremmo sopravvissuti.

Ma non potevo dimenticare il vitello, e il vecchio Jacobs e Ed Vickers, per cui mi pareva che valesse la pena di tentare.

La luce rossa tornò ad accendersi, e i Wheeskrik ricomparvero giù per la scaletta di metallo. Io dissi a Claudia di alzarsi.

— Alzate il colletto fino alle orecchie e tenetevi più vicina che potete alla paratia esterna. — Dopo averci pensato un momento, mi tolsi la giacca e gliela avvolsi intorno alla testa. — Farò un tentativo per uscire di qui, e se funziona, aspirate a fondo una boccata d'aria e correte più presto che vi è possibile al portello esterno. Credo che si apra premendo il pulsante in alto.

Lei annuì. Era così affranta che avrebbe fatto tutto quello che le

avessi ordinato.

Pescai la bombola di lacca nella sua borsa, e premetti il pulsante. L'interno della bolla di plastica incominciò a riempirsi di profumo e di particelle atomizzate di lacca altamente infiammabile. Sentii che il portello interno incominciava ad aprirsi, proprio quando la lacca stava finendo. Mi addossai alla paratia vicino a Claudia, trassi di tasca l'accendino e tenendolo dietro di me, allungando il più possibile il braccio, gridai: — Respirate a fondo — e feci scoccare una scintilla.

Avvampò una fiammata, seguita da uno scoppio. Il Wheeskrik che stava entrando non seppe mai cosa l'avesse colpito. Le pareti di plastica della bolla erano scoppiate come un palloncino troppo gonfio, e la manica destra della mia camicia bruciava allegramente. Senza badarci, spinsi Claudia davanti a me, verso il portello esterno.

Uno dei Wheeskrik ci sfiorò mentre si precipitava a soccorrere il suo collega rimasto intrappolato nello scoppio della bolla, pensando probabilmente che il terzo, il quale si avvicinava a noi come solo può farlo un Wheeskrik alto quasi tre metri e fornito di sei gambe, non avrebbe faticato a disfarsi di me. Anch'io ero del suo parere, ma mi auguravo che almeno Claudia riuscisse a farcela. Il quarto Wheeskrik non si era mai mosso dal suo posto, davanti agli schermi; il che dimostra come, prima di tutto, a loro importasse ritrovare gli ultimi contenitori.

Claudia raggiunse il portello esterno, vibrò un pugno sul pulsante superiore, e la porta incominciò a ruotare verso l'interno. Io mi stavo precipitando dietro di lei, coi polmoni che bruciavano e gli occhi che lacrimavano per effetto del cloro, quando un tentacolo mi afferrò proprio il braccio ustionato e mi costrinse a fermarmi. Mi abbandonai, lasciando che il Wheeskrik mi tirasse contro di sé, e intanto allungai il braccio sinistro facendogli compiere un arco, con la mano stretta a pugno, deciso a colpire il nemico al centro del pezzo di stoffa che gli copriva il torace. Se La Teoria Sansoni sull'Abbigliamento Universale era sbagliata, non gli avrei fatto nessun male. Si può ferire un soldato nell'orgoglio colpendolo alle spalline, ma si è certi di metterlo fuori uso se lo si colpisce ai calzoni.

La teoria si rivelò giusta. Sentii un cigolio di dolore, e riuscii a liberarmi dal tentacolo, superando poi con un balzo i pochi passi che mi dividevano dal portello aperto. Claudia lo richiuse non appena fui

uscito; i polmoni pompavano rapidi, mentre aspiravamo tossendo la dolce aria pomeridiana. Io ero intontito ma riuscivo a ragionare abbastanza da pensare che i Wheeskrik non avrebbero potuto aprire il portello interno finché non fosse stato chiuso quello esterno, almeno per un po'; perciò, con le poche forze che mi restavano, strappai una scarpa a Claudia e ne inserii il tacco nella fessura tra il portello esterno e il cardine. Volevo esser sicuro che sarebbe rimasto aperto finché non fossimo stati abbastanza lontani da quel punto.

8

Restammo là ad ansimare e a tossire per diversi minuti, davanti all'apertura di quella strana astronave, finché non mi balenò l'idea che i Wheeskrik potevano capitarci addosso da un momento all'altro. Disponevano di elmetti e di bombole di gas, e indubbiamente potevano aprire il portello interno senza dover chiudere quello esterno.

— Venite, Claudia, dobbiamo squagliarcela da qui.

Claudia tossì, si sfilò la scarpa che le era rimasta e scivolò con me oltre al bordo del compartimento, distante poco più di un metro da terra. Avevamo fatto solo pochi passi in direzione dei fitti boschi che circondavano l'astronave dei Wheeskrik, quando scese dall'alto un raggio di luce e un piccolo ginepro che distava un palmo dal mio naso si incendiò. Io sospinsi Claudia al riparo sotto la chiglia dell'astronave.

— Pare che non vogliano lasciarci partire — osservai, mentre Claudia piangeva in silenzio. Anch'io non mi sentivo affatto tranquillo. Era proprio il caso di dire che eravamo caduti dalla padella nella brace. Scivolai sull'erba accanto a Claudia, le circondai con un braccio le spalle tremanti, e mi rimisi a pensare.

«Ci allontaniamo di tre passi dalla protezione della nave dove i loro maledetti schermi non possono scoprirci, e, zac, ci bruciano vivi. Aspettiamo qui, e loro escono e ci trovano, e stavolta, all'aperto, non esiteranno a servirsi delle loro armi».

Sia che ci muovessimo, sia che restassimo lì, eravamo condannati.

Poi mi ricordai qualcosa che avevo imparato al corso d'istruzione militare. Il vecchio ufficiale di fanteria dai capelli grigi, ci aveva detto

una volta: «Se vi trovaste appiedati davanti a un carro armato nemico, l'unico posto sicuro è di saltargli sopra. Là non possono certo prendervi, ma c'è sempre la possibilità che voi riusciate a prendere loro».

Feci alzare Claudia, e, nel miglior stile militare, le ordinai: — Seguitemi! — Oltrepassammo l'estremità arrotondata dell'astronave, dirigendoci verso poppa, dove l'apparecchio si assottigliava in una serie di tubi anneriti, che dovevano costituire la parte terminale del suo sistema di propulsione. Spinsi Claudia davanti a me sollevandola sull'imboccatura dei tubi, finché, poco dopo, ci ritrovammo sul tetto dell'astronave. Di lì potevo vedere la torretta da cui venivano proiettati i raggi laser, ma se anche il sistema di avvistamento era installato alla base della torretta stessa, non avrebbero osato spararci addosso se non volevano bruciarsi la coda.

Avanzammo carponi verso la torretta, e io non mi peritai di dare qualche pacca su deretano di Claudia, quando mi pareva che lo tenesse troppo alto. Sarebbe stato già qualcosa, se fossimo riusciti a coglierli di sorpresa. La superficie della nave era scabra, e dopo una trentina di metri di quella passeggiata abrasiva arrivammo finalmente alla torretta, dove io potei vedere gli obiettivi dei congegni di avvistamento. Questi congegni erano sei e ciascuno copriva una porzione di sessanta gradi del territorio circostante la nave. Ci tenevamo sempre bassi, al di sotto della bocca dei lanciarazzi, e io strappai a Claudia la sua borsa piena di cianfrusaglie. Fra queste c'era un rossetto, e bastarono pochi istanti per oscurare gli obiettivi degli occhi della nave con uno spesso strato di colore. Come dice papà, quello che a uno non serve può essere indispensabile a un altro.

Scendemmo rapidamente lungo la prua, scivolando e graffiandoci, e finimmo rotoloni sull'erba della radura. Senza un attimo di respiro, raggiungemmo in tre balzi il margine del bosco. Un cespuglio crepitò in fiamme qualche metro dietro di noi, e quando mi voltai, vidi un Wheeskrik all'imbocco del compartimento, con un'arma in mano. Noi due continuammo a correre.

Dopo dieci minuti, Claudia respirava come un pistone rotto, ed io non stavo molto meglio di lei. Ci lasciammo cadere a terra, e sentimmo il Wheeskrik che frugava nel sottobosco a un centinaio di metri. Ma adesso noi eravamo nel nostro elemento, non nel suo. Restammo

bocconi, in silenzio, e lui ci passò accanto, semiaccecato dalla forte luce attinica del nostro sole, faticando sotto il peso del suo apparecchio respiratorio.

Claudia aveva appoggiato la testa alla mia spalla, e restammo così per ore intere. Da quanto avevo potuto constatare circa le facoltà visive dei Wheeskrik, di notte le cose non sarebbero andate meglio che di giorno, ma avevamo assoluto bisogno di riposo. Claudia, che non mangiava né beveva da tre giorni, era ridotta in pessime condizioni.

Al crepuscolo, mentre lei dormiva, io mi avvicinai strisciando a una vite selvatica che cresceva abbarbicata a un pino, e ne staccai un grosso grappolo; quando Claudia si svegliò, lo assaporò avidamente. Pensai che, così ristorata, avrebbe potuto affrontare un altro paio d'ore di cammino. Il nostro asso nella manica era rappresentato dai venti contenitori. Finché non venivano mossi, i Wheeskrik non erano in grado di localizzarli, o così almeno speravo. E se io e Claudia fossimo riusciti a superare le trenta miglia che ci dividevano da casa e dall'ingegnosità di mio padre, nonché da quei contenitori, potevamo avere una possibilità di batterli.

Ci tenemmo alla larga dalle strade finché non fummo nei sobborghi di Carson's Corner, dove c'è una trattoria per camionisti; dopo essermi ravviato alla meglio, entrai da solo e comprai dei panini, che mangiammo avidamente, seduti dietro alla baracca; mentre io aspettavo l'occasione di rubare una macchina. Non che mi piacesse farlo, ma poi l'avrei restituita, e inoltre pensavo che i Wheeskrik stessero dando la caccia a due persone a piedi.

Mi gingillai con l'idea di telefonare alla Stradale, ma pensando alle difficoltà che avrei incontrato nel cercar di convincere chiunque non avesse visto la nave dei Wheeskrik che nella nostra zona si aggirava un simile orrore, ci rinunciai. E del resto, posto che fossi riuscito a convincerli, cosa avrebbero potuto fare?

Una coppia anziana parcheggiò una Buick '84 con la turbina che girava ancora, e si avviò verso le stanze della locanda. Io salii a bordo trascinandomi appresso Claudia, scivolai senza far rumore dal parcheggio e mi immisi sull'autostrada. Appena uscito dalla borgata, aspettai che passasse un camion diretto a Morgantown e mi misi nell'ombra della sua coda, pensando che, se non cercavano due persone a piedi, i Wheeskrik, la cui nave era pressoché invisibile nella

notte e quindi capace di portare un attacco di sorpresa, avrebbero assalito di preferenza una macchina che procedeva sola sull'autostrada.

Appena fuori Morgantown, il camion voltò per Washington Pike, e io mi portai sul margine della strada, all'ombra di un grande ippocastano. Aspettammo fino a mezzanotte, ma non arrivò nessuno. Mi pareva di vedere la nave nera sopra di noi, cogli avvistatori all'erta, in attesa che un veicolo passasse in quel punto. Poi, alle nostre spalle, alla periferia di Morgantown, terminò lo spettacolo in un cinema-parcheggio e per qualche minuto la strada fu piena di veicoli di tutti i generi. Io m'infilai in quell'ondata di traffico e mi lasciai portare fino a casa. Parcheggiai la macchina rubata dietro una pila di casse di zinco che serve da parete divisoria fra la strada, il deposito e la casa, e rimasi lì seduto, troppo esausto per muovermi.

Quando mi fui un po' rimesso, aiutai Claudia a scendere, e la portai in casa. Trovammo Buzzy e papà, e poco dopo scese Phyllis, in bigodini e vestaglia.

Dovevamo avere un aspetto da far paura. — Santo Cielo, Perce! — gridò Buzzy.

— Figlio mio! — gli fece eco papà.

— Oh, poverina! — esclamò Phyllis, avvicinandosi a Claudia.

— Papà — balbettai io — non muovere quei maledetti contenitori! Neanche di un centimetro!

E poi scivolai a terra. Dovevo essere proprio molto stanco.

9

Il vero segreto di papà come commerciante di rottami, oltre alla filosofia e ai principi di cui ho già parlato, sta nella sua abilità di mettere insieme due o più pezzi inutili per ricavarne qualcosa da cui trae un ottimo guadagno. Papà gode di un'ottima reputazione lungo tutta la Costa Orientale, e se l'è guadagnata con il seguente sistema: supponiamo che un fabbricante di marchingegni di Brockton, nel Massachusetts, riceva un'ordinazione per un milione di marchingegni di un dato tipo, da consegnare, previo pagamento di una penale, entro sessanta giorni. La capacità di produzione si basa essenzialmente sul

numero di macchine automatiche che fabbricano quei marchingegni. Se non ne ha abbastanza per coprire l'ordine, o se qualche macchina è guasta e non fa in tempo a ripararla, prima di rifiutare chiama papà.

— Signor Sansoni, potreste mettermi insieme una macchina così e così, capace di produrre quattrocento marchingegni all'ora? Mi occorre per martedì.

Forse papà ignora l'esistenza di quel tipo di marchingegni, ma risponde invariabilmente:

— Certo. Mandatemi i disegni e ditemi per quanto tempo deve funzionare.

E qui sta il segreto di papà. Mandategli qualsiasi disegno di qualsiasi macchina, e lui ve la costruirà... con dei rottami. Non dico che sia una macchina molto efficiente, e forse non durerà molto, dopo aver fatto il lavoro per cui è stata creata, anche se è davvero sorprendente il numero dei brevetti di miglioramento che papà ha venduto ai fabbricanti di macchinari, ma il cliente ottiene sempre quello che ha richiesto, e papà trasforma del materiale di scarto di nessun valore in macchinario industriale che vende a caro prezzo.

Per questo, in fondo al deposito abbiamo una pista di atterraggio lunga duemilacinquecento metri. Nei miei primi ricordi c'è un grosso aereo da carico che torreggia sulla pista, venuto a caricare del macchinario che papà aveva passato la notte a imballare. Naturalmente, adesso, la pista è coperta di erbacce e cespugli; i moderni veicoli a cuscino d'aria non hanno bisogno di tanto spazio per sollevarsi da terra.

Comunque, come potete capire da tutto questo, io non partecipavo molto attivamente al lavoro di famiglia. Sì, poteva capitare, qualche volta, che facessi qualche avvolgimento, e sapevo cavarmela a tagliare col laser, ma rispetto a papà e a Buzzy ero maldestro, e mi mancava il colpo d'occhio che mi permettesse di ricavare una macchina funzionante da una turbina di una Olds del '79, due unità di refrigerazione collegate fondo contro fondo, la camera di fusione di un impianto generatore di campo, e parte delle interiora di un apparato radar. Per di più, ero stato assente troppo a lungo, e non sapevo più dove trovare quel che poteva servire, cosa questa, invece, di primaria importanza in un deposito di rottami grande come il nostro.

Per questo svolgevo le mansioni di contabile e di addetto agli

acquisti, e inoltre, quando occorreva, davo a papà qualche consiglio legale. Papà non si occupava della contabilità, però non avrebbe mai rinunciato a mettere il naso negli acquisti. Comunque, al deposito bastavano lui e Buzzy, mentre io mi recavo nelle fabbriche in demolizione, nei campi di residuati, negli altri depositi, come quello di Jacobs, a contribuire per la mia parte a «tenere fornito il magazzino».

Non avevo rinunciato alla carriera politica, neanche per sogno. Ma la mia unica possibilità era di presentarmi come candidato indipendente per il Senato nelle elezioni dell'autunno '86. Godevo di un buon nome nello Stato, e pensavo che, se avessi potuto sostenere una nutrita campagna elettorale, sarei stato in grado di battere tutti e due i candidati di Partito, e questo sarebbe stato il primo passo per riuscir a strappare il potere dalle mani della banda politica che me l'aveva tolto.

Ma una campagna di questo genere richiede denaro, e in gran quantità. Secondo i miei calcoli avrei dovuto lavorare un anno per poterlo guadagnare, oltre a pretendere la terza parte dei profitti della ditta, il che mi pareva sleale nei confronti di Papà e di Buzzy. Ma non vedevo altro sistema per riuscire. Anche così, poteva darsi che non riuscissi a metterne insieme nemmeno la metà di quanto ce ne sarebbe voluto, ma valeva la pena di tentare.

Qualche volta, dopo una lunga giornata trascorsa nel consegnare i miei libercoli a massaie distratte, nei negozi, o a stringere le mani a individui mollicci in qualche campo di residuati, mi pareva di essere un mercante di rottami più di quanto non lo fosse mai stato mio padre, dato che cercavo di ritrarre qualcosa di utile da quel mucchio di stracci e di ossa, a cui si era ridotta la mia carriera politica.

Gli effetti del sonno, in una persona disfatta dalla stanchezza, sono singolari. Quando mi svegliai la mattina dopo essere sfuggiti ai Wheeskrik, non riuscivo a pensare che alla campagna elettorale, ai discorsi, ai cartelloni, alle trasmissioni 3-D e a quanto mi sarebbe costato tutto questo. Ma poi mi svegliai del tutto, e sentii delle voci fuori dalla mia finestra, e mi tornò il ricordo degli ultimi tre giorni.

Mi trascinai fuori dal letto, un po' sorpreso nel constatare che non mi sentivo più tutto rigido e dolorante, e sbirciai dalla finestra. Un agente della Stradale stava portando via la macchina che avevo grattato la sera prima, e sentii papà che spiegava a un altro agente

come la colpa fosse «di quei giovani delinquenti» che dovevano averla abbandonata lì. Non si può dire che papà manchi di fantasia.

Feci una doccia, mi rasai, e scesi in veranda, lasciandomi guidare dall'odorato verso la pancetta fritta e le frittelle calde. I bambini stavano giocando nello spiazzo davanti a casa, e papà stava tornando, dopo aver salutato gli agenti che se ne andavano. Claudia, nonostante i tre giorni d'inferno che aveva passato, era fresca come una rosa e stava aiutando Phyllis a preparare le frittelle e la pancetta.

Che strano! Senza che ci dicessimo niente, lei si voltò, e prima che ci rendessimo conto di quel che succedeva io l'abbracciai e lei mi gettò le braccia al collo. Credo che il bacio sia durato a lungo.

Buzzy sghignazzava, Phyllis aveva l'aria commossa, mentre papà pareva disgustato. — Quando ti farà comodo, Perce — disse — sarei lieto che ci dicessi dove diavolo sei stato, dopo che ti ho visto l'ultima volta sulla strada di Morgantown.

Io arrossii un po', e guardai Claudia. Fresca come un cetriolo, lei si staccò da me, e si mise ad affettare il pane da tostare.

Fra una frittella e l'altra, informai papà e Buzzy dell'accaduto. Parlai dei Wheeskrik e della loro nave, e di come questa non sembrasse fatta per loro. Raccontai di come il vecchio Jacobs era venuto in possesso dei contenitori ed esposi la mia teoria secondo cui i Wheeskrik non ci vedevano bene con la nostra luce e dovevano dipendere dai loro apparecchi rivelatori per scoprire dov'erano quei maledetti bidoni. Conclusi esponendo il problema come lo vedevo io: bisognava trovare il modo di restituire i contenitori ai Wheeskrik senza correre il rischio che venissero loro da noi. Avevo una mezza idea di rispedirglieli mediante un veicolo dotato di pilota automatico.

L'aria di disgusto di papà si accentuò: — Non ho la minima intenzione di restituire un cavolo di niente — asserì. — Specie dopo quello che hanno fatto a Buzzy e al povero Ed e a Billy.

— Ma papà — replicai — quei contenitori appartengono ai Wheeskrik. E poi non vorrai chiamare la polizia e pensare che creda a questa storia assurda.

— Non ho intenzione di chiamare nessuno — disse papà. — Quanto al fatto che i contenitori siano loro, non hai detto tu stesso che quell'astronave non è fatta per i Wheeskrik, ma per qualcun altro?

Scommetto che l'hanno rubata, come hanno assalito a sangue freddo Buzzy.

Io assunsi un'aria legale e citai un passo di Blackstone secondo cui due torti non fanno una ragione e dissi che se anche i contenitori erano merce rubata, e rubata più volte, dato che i Wheeskrik l'avevano rubata ai legittimi proprietari e il vecchio Jacobs l'aveva rubata a loro, non per questo noi avevamo alcun diritto legale su di essi.

Dopo averci pensato un po' su, papà dichiarò: — Va bene, Perce, vuoi che tutto sia pulito e legale. Me ne intendo un po' anch'io, di legge. Come si dice quando uno scarica della merce sulla tua proprietà e deve pagare per il deposito?

— Indennità per controstallia.

— Già — commentò papà con una nota di trionfo nella voce. — E cosa succede se non paga quando si riporta via la sua roba?

— Be', secondo il Codice Commerciale, il proprietario del magazzino può esigere il valore della merce per mancato pagamento, posto che...

— Vedi dunque! — esclamò papà più trionfante che mai. — Quei loro contenitori sono nostri, finché qualche tribunale non decide altrimenti; e scommetto che tocca ai Wheeskrik farci causa, non a noi.

— Santo Dio, papà, non si può ricorrere alla Legge in una situazione come questa.

— E pensa a quel che devono valere quei contenitori! — esclamò papà, senza badare a quel che dicevo.

Il riferimento al valore della merce fece vibrare una corda nel mio cuore, e, da legalistico, il mio punto di vista incominciò a diventare egoistico. Avevo bisogno di denaro, e con quell'affare sarei forse riuscito a pagare i conti della tipografia e magari qualche ora alla 3-D... e forse era puro ragionamento, ma mi ricordai d'un tratto del guidatore della cisterna. Pareva che nel «modus operandi» dei Wheeskrik fosse indispensabile un blocco stradale provocato con mezzi violenti, quando volevano intercettare un mezzo che trasportava i loro contenitori. La mia idea di un camion con pilota automatico avrebbe significato il sacrificio di almeno un'altra vita.

Mentre Papà e Buzzy si mettevano a parlare del modo di trasportare i contenitori senza attivare il sistema rivelatore dei Wheeskrik, io rimasi in silenzio. A un tratto mi tornò in mente Claudia, e interruppi

il loro complotto tecnico.

— D’accordo — dissi. — Fate come volete, ma non dimenticate che l’unico sistema di riuscirne indenni è di eliminare quei tipi, e se qui succederà qualcosa, sarà meglio allontanare prima Phyllis, i bambini e Claudia.

Tanto per cambiare, papà e Buzzy mi diedero ragione, e tutti e tre discutemmo su come mandar via donne e bambini.

Con la sua abituale dolcezza, Phyllis ci interruppe, per dichiarare: — Piantala, Buzzy. Io non mi muovo di qui.

Buzzy neppure protestò.

Claudia si limitò a guardarmi sorridendo. — Su, Claudia, non c’è motivo al mondo... — iniziai, ma non finii la frase.

Papà guardò prima Buzzy e poi me, con aria sempre più disgustata. — Quando vostra madre era viva, se io dicevo una cosa, lei... — s’interruppe scuotendo la testa e ritornò ai suoi disegni. Claudia e Phyllis si misero a chiacchierare fitto fitto, davanti al lavandino. Per un avvocato che ai suoi tempi non se l’era cavata male, non si può dire che quel giorno mi fossi battuto in modo brillante.

10

A mezzogiorno, il problema dei Wheeskrik era ancora insoluto ma papà aveva nascosto il furgone con relativi contenitori, sotto uno strato di lastre di rame, accuratamente fissate all’intelaiatura del furgone, nell’eventualità che quei contenitori emanassero radiazioni che i Wheeskrik potevano captare.

Papà e Buzzy avevano passato quasi tutta la mattina a discutere dei Wheeskrik. Buzzy era favorevole all’idea da me proposta, e cioè di dotare il furgone di pilota automatico, e poi aspettare l’arrivo dei Wheeskrik con un paio di cannoni senza rinculo da 75 mm. Ma io tirai in ballo le donne e i bambini e dissi che se doveva esserci una sparatoria io non volevo entrarci. Papà si limitò a borbottare, guardando Buzzy con aria di commiserazione. — Non ho mai avuto la possibilità di procurarmi una nave spaziale, e non ho intenzione di sforacchiare quella come un colabrodo.

Poi discussero a lungo il progetto di tendere un cavo dell’energia

elettrica lontano da casa, di farlo arrivare in un angolo del deposito, di metterlo in contatto con i contenitori e immettere poi la corrente. Papà era propenso a metterlo in pratica, ma io obiettai che, mentre i primi due Wheeskrik che stavano impadronendosi del carico friggevano, avremmo avuto gli altri due sul gobbo, con i laser e tutto, liberi di fare quello che volevano, anche di scendere dove i loro compagni si cuocevano.

Restammo per un po' senza saper cosa fare, e l'ambiente cominciava a diventar tetro. Per ravvivarlo un po', io dissi che, per attirare i signori Wheeskrik fuori dall'astronave, ci sarebbe voluta qualche signora Wheeskrik. Ma nessuno rise: — Da come li hai descritti — disse papà — chi ti dice che non siano femmine?

Non seppi come ribattere, e la tetraggine si accentuò.

Eravamo lì come tre mummie mentre le donne stavano preparando il pranzo in cucina. Io avrei voluto che fosse finito tutto, per poter prendere Claudia e portarla in qualche posto dove non si dovevano risolvere problemi di vita e di morte. Con Claudia, e con la promessa che la sua presenza rappresentava per il futuro, era scomparso, almeno in parte, il mio pessimismo per le elezioni.

Finalmente, papà ebbe l'idea. Phyllis stava trascinando la tavola da pranzo in veranda, e cercava di aprirla in modo che ci si potesse inserire un'asse per allungarla. Ma non riusciva ad afferrare bene il solco di divisione, e le assi erano vecchie e appiccicate. Solo quando Claudia afferrò saldamente il lato opposto, Phyllis poté tirare a sé la sua parte, e la tavola si aprì al centro.

— Vedete — commentò papà — ci sono delle cose che da soli non si riesce a fare. — Poi trasse di tasca una vecchia busta e incominciò a disegnarci sopra con un mozzicone di matita. — Guardate qui, ragazzi. Costruiremo un affare fatto a questo modo e lo sistemeremo sopra i contenitori.

A sera, avevamo finito. Papà aveva costruito una specie di gabbia, di cassone privo di fondo, coi lati saldati; un affare basso, fatto di tondino da cemento armato e di profilato di ferro. Le sue dimensioni erano tali per cui, capovolgendolo, copriva i contenitori disposti su una doppia fila di dieci. Al centro del coperchio del cassone era saldato un collare di ghisa, che aveva fatto parte della scatola della frizione di una Ford

’83, attraverso cui papà aveva praticato quattro fori radiali. Sulla pista, a mezzo miglio da casa, io e Buzzy avevamo intanto conficcato nel terreno un massiccio pistone di un vecchio ascensore pneumatico, ancorandolo con un paio di metri cubi di cemento.

Sul coperchio del cassone correvano quattro barre spinte da molle, che, partendo dai quattro angoli, passavano nell’interno attraverso i fori del collare, e di qui scendevano verso altrettanti fori corrispondenti, praticati nel pistone e rivestiti di ceramica isolante. Una volta sistemata la cassa sopra il pistone, con le barre in posizione attraverso il collare nel pistone, per spostarlo e impadronirsi dei contenitori che c’erano sotto, c’era un unico sistema: qualcuno doveva mettersi ai quattro angoli e tirar fuori ogni barra. Quattro angoli voleva dire quattro Wheeskrik, o per lo meno così la pensava papà.

Ma le cose andarono in modo diverso dal previsto.

Quando finimmo era quasi buio. Papà aveva portato il vecchio M-70 nel punto dove noi avevamo interrato il pistone, con la gabbia che dondolava appesa al gancio del verricello ad «A». A un centinaio di metri da quel punto, nascosto in mezzo a un ciuffo di erbacee, sistemammo un generatore da 1000 KVA MHD facendone correre il pesante cavo fino al cassone. Un capo del cavo venne collegato al cassone, l’altro fu saldato al pistone come massa. La terra era umida per le recenti piogge, e i Wheeskrik, anche se erano mediocri conduttori d’elettricità, si sarebbero presi una bella scossa. Così almeno credevamo.

Dopo aver controllato tutto, papà annuì soddisfatto. Adesso non restava altro che portar fin lì il furgone coi contenitori, e scaricarli sotto il cassone ancora appeso al verricello, e poi abbassare il cassone. Giudicando dal tempo impiegato dai Wheeskrik per scoprirci mentre tornavamo dal deposito di Jacobs due notti prima, calcolavamo di disporre di un quarto d’ora prima che ci fossero sopra, contando dal momento in cui avremmo incominciato a muovere i contenitori.

Buzzy ed io avremmo voluto affrettare le operazioni, ma papà voleva che il cemento facesse presa, e io ricordai a Buzzy che tipi erano i Wheeskrik. — Cerchiamo di rimetterci in forze finché si può — dissi. Ero pessimista e avevo paura. Mi pentivo di non essere riuscito a persuadere Phyllis e Claudia ad andarsene via coi bambini.

Quella notte dormimmo sodo, e, alle cinque della mattina, papà

stava già scegliendo le armi nel magazzino in cantina. Io presi una carabina da 75 colpi, e guardai bramosamente un bazooka, ma ricordando la superficie durissima e scabra dell'astronave rinunciai all'idea. Del resto, con tutta probabilità, papà non avrebbe permesso.

Come se avessimo fatto le prove per settimane, portammo il furgone sotto il cassone appeso, e scaricammo i contenitori nel giro di pochi minuti. Col pensiero, vedevo i Wheeskrik davanti agli schermi rivelatori, che sibilavano e cigolavano eccitati non appena erano comparsi i puntolini. Papà abbassò il cassone sopra il pistone e le quattro sbarre scattarono in posizione con uno schiocco. Buzzy staccò la fune del verricello, e papà ripartì con l'M-70, diretto alla macchia dov'era istallato il generatore.

Buzzy ed io andammo ad acquattarci in un fosso di drenaggio, a cinquanta metri nella direzione opposta, e cominciammo a tener d'occhio il cielo in direzione di Morgantown.

Era spuntata da poco l'alba di una bella giornata. Dei giovani falchi roteavano lenti in cerchio sul boschetto vicino al torrente. Le cicale incominciavano a frinire nella rugiada, e di lontano, da nord, giungeva il debole scampanellio di una mandria di mucche che qualche contadino portava a pascolare. L'unico altro rumore era il fievole ronzio del generatore MHD.

Poi, con puntualità cronometrica, arrivarono i Wheeskrik. L'astronave volava bassa, a non più di sessanta metri da terra, e zigzagava un poco come un cane che annusi una traccia. Poi trovò quel che cercava, si spostò rapida sopra la pista, fermandosi a pochi metri dai contenitori nascosti. Regnava un silenzio innaturale, ma immediatamente dalla torretta partì il raggio e l'M-70 divenne incandescente e incominciò a bruciare. Il serbatoio scoppiò con un'esplosione assordante, e la costruzione ad A precipitò in pezzi. Il raggio si spense. Buzzy ed io premevamo la faccia contro il fondo del fossato. Mi augurai che anche papà avesse avuto il buonsenso di fare altrettanto, nel ciuffo di erbacce.

Il portello rotondo sulla fiancata dell'astronave si spalancò, e ne uscirono due Wheeskrik, colle loro vaschette da pesci che scintillavano al sole del mattino. Si guardarono intorno con circospezione e, non vedendo alcun segno di vita, scesero per andare a esaminare il lavoro

di papà. Indicarono il cassone, si misero a cigolare, e, quando scoprirono le barre, uno balzò al lato opposto del cassone, ne afferrò una e si allungò nel vano tentativo di afferrare quella vicina; i suoi tentacoli la mancavano di pochi centimetri.

Allora tornò dal suo compagno e si mise ad agitare tre braccia facendo degli strani segni. Attraverso le vaschette da pesci rossi, se ne udivano i sibili e i cigolii. Uno dei Wheeskrik manovrò qualcosa nella sua boccia da pesci e indicò con un mazzetto di tentacoli la nave. Lo sportello si chiuse, per riaprirsi poco dopo. Altri due Wheeskrik scesero e stettero ad osservare con molta attenzione i compagni che gesticolavano agitando i tentacoli.

Mentre i quattro si piazzavano agli angoli del cassone, Buzzy mi diede una gomitata nelle costole sussurrando: — Ce l'abbiamo fatta, Perce!

Sentii il debole ronzio del generatore trasformarsi in un gorgoglio, segno che papà aveva attaccato gli interruttori.

I Wheeskrik, intanto, avevano liberato le barre e si accingevano a sollevare il cassone e a staccarlo dal pistone. Si vide un lampo allorché il collare del cassone strusciò contro il pistone. Sentii lo scatto degli interruttori di sicurezza che poi venivano richiusi.

Il cavo che andava verso i cespugli fra cui era nascosto papà rosseggiava arroventato e incominciò a bruciare fumando. Qualunque altra cosa fossero, i Wheeskrik erano anche degli ottimi dielettrici e se sentirono qualcosa della scossa che papà gli stava somministrando, non lo dimostrarono; il cavo, invece, mostrò qualcosa a loro. Lasciando il cassone inclinato di lato, aprirono il fuoco verso il nascondiglio di papà. Io imbracciai la carabina e cominciai ad armarla. Buzzy incominciò a sparare colla sua pistola a laser, mentre io puntavo con calma per mirare contro le bocce dei pesci. Sparai due colpi, e due Wheeskrik rotolarono boccheggiando sull'erba. Il raggio della pistola di Buzzy non abbandonava un terzo che, fischiando e cigolando, correva verso la poppa della nave, finché incespicò e cadde mentre boccia e respiratori schizzavano lontano.

L'erba davanti a noi bruciava, e Buzzy imprecò. Aveva i capelli in fiamme e lasciò cadere la pistola per spegnere il fuoco. Io mi misi a correre, tenendo il calcio del fucile contro un fianco, e, mentre correvo, sparavo al Wheeskrik che era più veloce di me e aveva una decina di

metri di vantaggio. Vidi che sotto i miei colpi gli sgorgava dalle ferite un fluido color ruggine, mentre alcuni tentacoli cadevano a terra dove continuavano a contorcersi. Poi raggiunsi il portello e infilai la canna del fucile nella fessura fra la paratia e il montante prima che si chiudesse del tutto. La canna si arroventò e il calcio incominciò a fondersi, ma era fatto di ottimo acciaio: il Wheeskrik rinunciò al tentativo di bruciare il fucile stando sulla soglia del compartimento. Sentii il portello interno che si apriva e rimasi mezzo soffocato quando uscì dall'apertura una nube di cloro. Respirai a fondo, spinsi con tutta la forza con i resti della carabina e mi precipitai nell'interno soffuso di luce rossa.

Il Wheeskrik giaceva vicino al portello interno, e da una spalla fracassata gli colava fluido vischioso. Le cinque braccia che gli erano rimaste si agitavano intorno alla serratura del portello, nel tentativo di farla scattare. Accecato dal cloro, mi gettai sulla figura prona. Sentii qualcosa di solido che mi colpiva alla bocca facendomi ballare i denti, ma non vi badai. Menavo colpi all'impazzata con la carabina, finché qualcosa non mi tolse il terreno di sotto i piedi e caddi. Si udì uno scricchiolio di plastica rotta e una vampata di fuoco si accese davanti a me. Le fiamme avvolsero il Wheeskrik e incominciarono ad appiccarsi anche ai miei abiti. Mentre stavo per respirare, sentii delle mani, non dei tentacoli, che mi trascinavano fuori, alla luce del giorno.

11

Claudia stava cercando di farmi rinvenire con la respirazione bocca a bocca, quando, un quarto d'ora più tardi, tornai in me. Siccome quel sistema era di mio gradimento, tenni gli occhi ben chiusi, ma lei dovette capire dal mio respiro ormai regolare che stavo fingendo, e si staccò da me.

Aprii gli occhi e vidi il suo viso rigato di lacrime e i falchi che roteavano in cielo.

— Oh, Perce! — disse lei, e io le sorrisi strizzando un occhio arrossato.

Riprendemmo il trattamento di rianimazione.

Dopo un po', mi venne in mente papà, e balzai su a sedere. Tre

Wheeskrik giacevano là dov'erano caduti, due vicino al cassone e uno sotto la poppa della nave. Il quarto spenzolava, morto, mezzo fuori mezzo dentro il portello. Papà snocciolava improperi su improperi mentre Phyllis gli stava medicando le ustioni che si era procurato al collo e a una spalla. Buzzy, con un fazzoletto contro il naso, fissava al di sopra del Wheeskrik morto, nell'interno della nave. Io mi alzai, e mi avvicinai barcollando.

Sentendomi, Buzzy si voltò. Gli erano bruciati quasi tutti i capelli, e le bende che coprivano le ustioni alla schiena erano annerite e bruciacchiate. — Stai bene, Perce?

Mi ero ustionato la fronte e una guancia, ma risposi: — Sì, però avrei voluto fare le fotografie per la campagna elettorale, prima.

Buzzy tornò a guardare dentro la nave. — Ci vorrà un po', prima che si possa salire a bordo.

— Non ho fretta — replicai. — Ci sono già stato dentro anche troppo. Tutto quel che mi interessa sapere è quanta grana ne potremo ricavare. — Buzzy, che in quel momento ardeva di pura curiosità scientifica, mi guardò con disprezzo: — Già, pensi solo alla campagna elettorale.

Ci avviammo verso il mucchio di contenitori, dove papà ci aveva preceduti. Ne aveva sollevato uno, e stava esaminando la fascia di garanzia. — Qua, Buzzy, dacci un'occhiata. Che mi venga un colpo se riesco a capire come si apre questo coso.

Buzzy si chinò a esaminare la fascia, poi trasse un paio di pinze da una delle tasche della tuta. Afferrò saldamente un'estremità della fascia, e tirò. La faccia gli diventò rossa e le nocche delle dita bianche, ma i suoi sforzi riuscirono inutili. S'interruppe per asciugarsi le mani sulla tuta. — Forse non è una striscia di chiusura. Deve essere qualcos'altro — disse.

Tutti e tre insieme, facemmo rotolare il contenitore, esaminandolo centimetro per centimetro, per cercare il modo di aprirlo. — Niente da meravigliarsi se il vecchio Jacobs ti ha venduto questa roba per così poco, Perce — osservò papà. — Non era riuscito a trovare il modo di aprirli.

Ricordai il deposito di Jacobs. — Uno doveva essere riuscito ad aprirlo — obiettai — a meno che non l'avesse trovato aperto. Aveva

anche sistemato un MHD dentro uno di questi contenitori. Ehi, adesso che mi ricordo, era aperto sul fondo, aveva un taglio nel mezzo.

Papà si mise carponi e si tolse gli occhiali. Senza lenti, da vicino ci vede quattro volte meglio.

Così, poté scoprire la fessura, sottile come un capello, che correva per tutta la lunghezza del contenitore e, a metà, vide che c'era una piccola sporgenza. — Guardate qui, ragazzi — ci disse, mettendo un dito sulla sporgenza.

Sentimmo un lieve rumore, come uno scampanellio sommesso, e il calmo ronzio di un delicato meccanismo che entrava in funzione. Papà balzò in piedi per la sorpresa, e il contenitore si schiuse lentamente in due nel senso della lunghezza, mentre le due metà si staccavano ricadendo orizzontalmente. Dal punto in cui mi trovavo, potevo vederne solo una; era occupata da un meccanismo straordinariamente complicato, che poteva somigliare, a occhio, a tre molle di orologio svizzero collegate con un calcolatore a mano e con un polmone d'acciaio. Tutti quei meccanismi, quando Jacobs mi aveva fatto vedere il famoso generatore, nel suo deposito, erano nascosti sotto uno strato di carta da imballaggio color oliva, dell'esercito, ma mi meravigliavo che Jacobs avesse venduto tutti i contenitori per un pezzo di pane. Probabilmente sapeva che i Wheeskrik li stavano cercando e se ne era voluto liberare in fretta, in preda al panico.

Guardai il canistro, che si trasformò sotto i miei occhi in dollari, manifesti e ore di trasmissione in 3-D. Poi guardai papà e vidi che fissava sbalordito l'altra metà del contenitore.

Dentro, c'era un uomo. Un vecchio sulla sessantina. Aveva gli occhi aperti e sorrideva. Era nudo come un verme.

Si mise a sedere, manipolò gli strumenti inseriti nell'altra metà del contenitore, poi si alzò, e si mise a camminare con passo sicuro sull'erba. Con un'occhiata, vide noi cinque, la nave e i Wheeskrik morti. Poi fece un inchino a papà, piegò il gomito e agitò il braccio a semicerchio e disse qualcosa che suonava come: — Sally Constantinople. — Papà, che aveva avuto a che fare con molta gente stramba in vita sua, rimase imperturbabile. Piegò il gomito e ripeté il gesto dell'altro, dicendo: — Sally Constantinople a voi, amico.

Il vecchio nudo scoppiò in una bella e simpatica risata umana, quindi si avviò a passetti rapidi e saltellanti verso il portello

dell'astronave. Il cloro si era ormai quasi completamente dissolto e ci accalcammo tutti dietro di lui. Guardò con aria disgustata le amache di fili di ferro che servivano di letto ai Wheeskrik, poi si diresse verso la complessa zona dei comandi, prese posto in uno di quei sedili che giustamente mi erano sembrati adatti all'anatomia umana e incominciò ad esaminare i diversi strumenti con una disinvoltura derivante dalla pratica, girando un bottone o facendo scattare di tanto in tanto un interruttore, per poi annuire soddisfatto man mano che leggeva l'esito sui quadranti.

Infine si alzò e noi lo seguimmo in fila indiana finché non fummo di nuovo davanti ai contenitori. Lo sconosciuto li studiò con gran circospezione finché non trovò quello che cercava, e allora cercò di sollevarlo. Io e Buzzy accorremmo a dargli una mano. Con lo stesso sistema ne scelse altri due, e noi lo aiutammo a sistemarli tutti e tre sull'erba.

Quando li ebbe aperti, da due di essi uscirono due uomini, uno anziano e uno che aveva pressappoco l'età di Buzzy. Dal terzo uscì una ragazza.

Le donne sono davvero strane. Né Claudia né Phyllis avevano aperto bocca finora, non avevano dimostrato la minima sorpresa di fronte alla nudità maschile, ma quando la ragazza uscì dal suo mezzo contenitore esponendo al sole della Virginia due seni sodi e delle gambe lisce, le due donne si precipitarono di corsa a casa. — Scommetto che hanno fame — disse Phyllis lanciando un'occhiata indagatrice a Buzzy. — Sì — convenne Claudia. — E anche freddo. È meglio che andiamo a prendere qualcosa con cui quella poverina possa coprirsi.

C'erano per lo meno quaranta gradi, quella mattina!

Be', così finì l'avventura. Aiutammo i tre uomini e la ragazza a caricare i contenitori sull'astronave, dove li ammucchiammo nella stiva, insieme ai duecento che c'erano già. Poi li aiutammo anche a disfare le amache dei Wheeskrik, e riempimmo di acqua fresca i serbatoi. I nostri ospiti mangiarono i panini preparati da Phyllis e da Claudia ma rifiutarono con sorrisi cortesi di vestirsi.

Più tardi tenemmo una specie di riunione, armati di blocco e matita. Anche loro avevano la mania del disegno, come i Wheeskrik, e a quel modo ci spiegarono che erano in viaggio da moltissimo tempo, forse da secoli, ma non capimmo bene da quanto perché i simboli del tempo

erano confusi. Essendo passeggeri a bordo dell'astronave, non avevano modo di sapere esattamente cos'era successo, ma, dagli indizi supponevano che i Wheeskrik si fossero impadroniti della nave durante una sosta, avessero ucciso l'equipaggio e infine rubato la nave coi suoi passeggeri in scatola. Io non riuscivo a capire perché i Wheeskrik avessero fatto fuoco e fiamme per tornare in possesso dei passeggeri, e i disegni che quelli fecero per spiegarmelo non mi spiegarono invece un bel niente.

Be', comunque tutto finì lì. A mezzogiorno, i quattro piegarono i gomiti, ci dissero «Sally Constantinople» sorridendo più volte, regalarono a papà un vasetto di ceramica e salirono a bordo. La nave, col nuovo equipaggio, non aveva più l'aspetto spaventoso di prima.

L'aria vibrò sotto la chiglia, si udì un lieve sibilo e un attimo dopo l'astronave era un puntino che si perdeva nel cielo. I falchi interruppero i loro circoli per guardarla, e poi ricominciarono a volare in tondo. Quando il puntino scomparve, io smisi di torcere il collo e abbassai lo sguardo su cose più banali.

Claudia e Phyllis stavano raccogliendo piatti e bicchieri di carta e incitavano i bambini a tornare a casa, proprio come se avessero preso parte a un normale picnic nel Parco Statale di Olney. Papà, chino su una vanga, stava scavando la fossa per uno dei Wheeskrik. Buzzy si avvicinò, strascicando i piedi, con un'aria delusa quanto la mia.

Quando ebbe finito di scavare ed ebbe deposto il Wheeskrik nella tomba, papà guardò prima Buzzy e poi me. — Cosa c'è, ragazzi? Dalla faccia che avete, sembra che abbiate bevuto l'olio di ricino. — Rise, ma né io né mio fratello ci degnammo nemmeno di sorridere.

— Non so, papà — fece Buzzy con aria mesta. — Forse siamo delusi, ecco tutto. Quando penso a quel che avremmo potuto imparare da quella nave e da tutto quel che c'era dentro! Almeno ci avessero dato qualche altra cosa, invece di quel maledetto vaso!

— È che tu non sei un intenditore d'arte — replicò papà, con l'aria di chi ha un asso nella manica; ma noi due eravamo troppo depressi per accorgercene. — E tu — disse rivolgendosi a me — perché hai un'aria così infelice?

— Credo di essere deluso anch'io, papà. Dovrei essere contento che tutto sia finito bene, ma probabilmente pensavo di ricavare qualcosa di utile da tutto questo, qualcosa che ci avrebbe fatto guadagnare in poco

tempo un sacco di soldi. — Mi vergognavo di me stesso. I miei motivi non erano nobili come il puro amore per la scienza dimostrato da Buzzy.

— È che vorrei proprio ottenere quel seggio al Senato — continuai. — E tutto quel che ne abbiamo ricavato sono quattro Wheeskrik morti.

Papà si appoggiò alla vanga lanciandoci un’occhiata che significava: «Come-può-un-vecchio-in-gamba-come-me-avere-dei-figli-così-stupidi?». Levò la linguetta a una lattina di birra e ne ingurgitò mezzo contenuto in una sola sorsata. Poi si avviò verso il fitto di cespugli, facendo cenno di seguirlo. Spinse da parte i rami di un albero del cotone, e là, in mezzo alle canne, ecco quattro contenitori.

— Papà, come hai fatto? — domandò Buzzy.

— Li ho portati giù dalla nave mentre loro mangiavano i panini di Phyllis e disegnavano a vostro beneficio.

— Papà — obiettai, con un senso di malessere — ma non sai che lì dentro ci sono quattro esseri umani? Non potevi fare una cosa simile!

Papà bevette d’un sorso la birra che era rimasta e lanciò in orbita il vuoto, verso i falchi.

— Andiamo, Perce, per chi mi prendi? Sono un mercante di rottami, io, Perce. E quelli sono i vuoti.

PESTE SUINA
di Brian W. Aldiss

— Sai, me ne intendo abbastanza, della quarta dimensione. Sul serio — disse il giovanotto biondo, ponendo un'enfasi adeguata nella propria voce.

— Uhm — ribatté il suo compagno, intento a fissare il cielo notturno.

— Di questi tempi se ne parla molto. Non ti pare che nei disegni di Aubrey Beardsley se ne scorga un accenno?

— Uhm — fece il suo compagno.

Stavano in piedi, vicini, su una modesta altura a est di Cottersall, una cittadina dell'Inghilterra Orientale immersa nel sonno, intenti a guardare le stelle, rabbrividendo un poco nella fredda brezza della notte di febbraio.

Sono tutti e due giovani: hanno superato da poco i vent'anni. Colui che s'interessa alla Quarta Dimensione si chiama Bruce Fox; è alto e biondo, e lavora come socio più giovane nello studio degli avvocati Prendergast e Tout, a Norwich. Il suo compagno, che finora ci ha gratificato solo di un paio di «uhm», sebbene sia destinato ad essere l'eroe della nostra storia, risponde al nome di Gregory Rolles. È alto e bruno, con due occhi grigi che illuminano un bel viso intelligente. Lui e Fox si sono ripromessi di essere di Larghe Vedute, in modo da distinguersi, per lo meno a loro parere, da tutto il resto degli abitanti di Cottersall in questi ultimi anni del diciannovesimo secolo.

— Eccone un'altra! — esclamò Gregory, discostandosi finalmente dal regno dei monosillabi. Così dicendo, indicò con un dito guantato verso la costellazione dell'Auriga, il Carrettiere. Una meteora attraversò il cielo come un fiocco disperso della Via Lattea, e si spense a mezza via.

— Bellissima — commentarono all'unisono.

— È singolare — disse Fox, premettendo una frase che gli serviva spesso di prefazione alle sue parole — che le stelle e le menti degli uomini siano, e siano state, sempre così collegate intimamente, anche nei secoli in cui regnava l'ignoranza, prima di Carlo Darwin. Pare che abbiano sempre recitato una parte non ben definita negli affari degli uomini. Mi aiutano ad essere di larghe vedute, non credi, Greg?

— Sai come la penso... penso che qualcuna di quelle stelle forse è abitata. Da persone, voglio dire. — Respirò pesantemente, sopraffatto da quello che stava dicendo. — Gente che... forse è migliore di noi, che vive in una società giusta. Gente meravigliosa...

— Lo so. Vuoi dire socialisti! — esclamò Fox. Questo era un punto su cui non andava d'accordo con il suo amico progressista. Aveva sentito quel che diceva in studio il signor Tout, era convinto di saperne di più del suo ricco amico sui socialisti, dei quali tanto si sentiva parlare in quei giorni, e che, secondo lui, minavano la società. — Le stelle piene di socialisti!

— Meglio di socialisti che di cristiani! Ma se fossero piene di cristiani avrebbero già mandato quaggiù dei missionari a predicare il loro Vangelo.

— Chissà se si faranno mai dei viaggi planetari, come predicono Nunsowe Greene e Monsieur Jules Verne... — stava dicendo Fox, quando la comparsa di una nuova meteora l'interruppe a metà frase.

Come la precedente, anche questa sembrava provenire dalla direzione dell'Auriga. Procedeva lenta, tinta di un vivido bagliore rosso, e avanzava maestosamente verso di loro. I due giovani, mandarono contemporaneamente un'esclamazione e si aggrapparono l'un l'altro. La meravigliosa scintilla divampava nel cielo, ingrandendo via via, e la sua aureola andava ora tingendosi di un bagliore arancione. Passò sopra di loro (in seguito discussero se avesse o meno mandato un leggero rumore al suo passaggio) e scomparve dietro un ciuffo di salici. Sapevano che era passata vicinissima. Per un attimo la Terra era stata illuminata dalla sua luce.

Il primo ad aprir bocca fu Gregory.

— Bruce, Bruce, l'hai vista? Non era una stella cadente come le altre!

— Era enorme. Cosa poteva essere?

— Forse sono finalmente arrivati i nostri visitatori celesti!

— Ehi, Greg, devono essere scesi vicini alla fattoria dei tuoi amici... i Grendon, non ti pare?

— Hai ragione! Domani andrò a trovare il signor Grendon per vedere se lui o la sua famiglia hanno visto qualcosa.

Parlarono eccitati, battendo i piedi mentre esercitavano i polmoni. La loro era la conversazione dei giovani ottimisti, e comprendeva molti argomenti speculativi che incominciavano con «Non sarebbe magnifico se...» o «Immagina per esempio che...». Poi s'interruppero, ridendo delle loro assurde ipotesi.

— Allora andrai a trovare i Grendon, domani? — domandò maliziosamente Fox.

— È molto probabile, a meno che quell'ardente nave interplanetaria non li abbia bruciati mandandoli in un mondo migliore.

— Di' la verità, Greg... andrai a trovare la bella Nancy Grendon, non è vero?

— Non occorre che tu sia geloso, Bruce! Vado a trovare il padre, non la figlia. Anche se lei è una donna, suo padre è molto progressista, ed è questo che per ora mi interessa di più. Nancy ha la bellezza, non lo nego, ma suo padre... ah, suo padre ha l'elettricità!

Ridendo, si scambiarono una calorosa stretta di mano e si lasciarono.

Alla fattoria Grendon, le cose erano molto meno tranquille, come Gregory doveva scoprire.

La mattina dopo, come d'abitudine, Gregory Rolles si alzò prima delle sette. Mentre accendeva il becco a gas (augurandosi che il signor Fenn, il panettiere presso cui abitava, installasse l'elettricità) per associazione d'idee tornò a ripensare al fenomeno apparso la notte prima nel cielo. Lasciò che la sua mente divagasse a briglia sciolta su tutte le possibilità illuminate da quella «meteora». Decise di andare subito dai Grendon.

Poteva stimarsi fortunato, alla sua età, di vivere come meglio gli pareva, dato che suo padre era piuttosto ricco. Edward Rolles, al tempo della Guerra di Crimea, aveva avuto la fortuna di conoscere Escoffier, e, con l'aiutò del sommo cuoco, aveva introdotto nel mercato un lievito in polvere «Eugenol», che, essendo più gradevole e meno

deleterio per l'apparato digerente dei suoi rivali, aveva ottenuto un grande successo commerciale. Come risultato, Gregory aveva studiato in un «college» di Cambridge.

Ora, ottenuta una laurea, era arrivato il momento di scegliere una professione. Ma quale? Aveva acquisito, più frequentando altri studenti che non grazie all'insegnamento dei docenti, una certa qual cognizione nel ramo scientifico; i suoi saggi erano stati lodati, alcune sue poesie pubblicate, e quindi propendeva per la letteratura; ma una sensazione incerta che la vita di tutti coloro che non appartenevano alle classi privilegiate fosse troppo afflitta dalla miseria, lo aveva seriamente indotto a pensare alla carriera politica. Era ferrato anche in materia religiosa, però gli Ordini Sacri non lo allettavano.

Aveva pertanto deciso di pensare al futuro lontano da casa, dacché i suoi rapporti col padre non erano dei migliori. Andando a vivere nell'Inghilterra Orientale, sperava di raccogliere il materiale per un volume dall'allettante titolo «Ricerche di un Socialista Naturalista», che avrebbe accontentato tutti gli aspetti delle sue ambizioni. Nancy Grendon, che disegnava molto benino, avrebbe potuto escogitare qualche grazioso emblema per il frontespizio... Forse avrebbe dedicato il libro al suo amico scrittore, il signor Herbert George Wells...

Indossò abiti pesanti, in quanto la mattina era fredda oltreché tetra, e scese nella stalla del fornaio. Dopo aver sellato la sua cavalla, Daisy, montò in groppa e partì lungo la strada che la cavalla conosceva ormai bene.

Avvicinandosi alla fattoria, il terreno prendeva leggermente a salire, tanto che l'area su cui sorgeva la casa formava come un isolotto al centro delle marcite e delle irregolari distese di acqua che restituivano al cielo il suo colore cupo. Come sempre, il cancelletto sul ponticello era aperto. Daisy si avviò verso la stalla sul terreno fangoso, e Gregory la lasciò a masticare avena. Cuff e il suo cucciolo, Lardie, abbaiavano forte alle calcagna di Gregory, come sempre, e lui li carezzò sulla testa mentre si dirigeva verso la casa.

Nancy gli uscì incontro di corsa prima che lui fosse arrivato alla porta.

— La notte scorsa è successo un fatto molto emozionante, Gregory — gli disse, e lui notò con piacere che finalmente si era persuasa a chiamarlo per nome.

— Una cosa luminosa e fiammeggiante — spiegò lei. — Stavo andando a letto quando ho sentito il rumore e poi ho visto la luce; sono corsa alla finestra a guardare, e c'era un grosso oggetto a forma di uovo che stava precipitando nel nostro stagno. — Quando era particolarmente eccitata parlava colla cadenza accentuata del Norfolk.

— La meteora! — esclamò Gregory. — Io e Bruce Fox eravamo fuori, ieri notte, come la notte precedente, a guardare le bellissime aurigidi che compaiono sempre in febbraio, quando ne abbiamo avvistata una eccezionalmente grande. Io ho detto che stava cadendo in questa direzione.

— Certo, per poco non è caduta sulla nostra casa — confermò Nancy. Era molto graziosa, quella mattina, colle guance colorite e i riccioli castani tutti arruffati. Mentre parlava, arrivò sua madre, in cuffia e grembiule, con uno scialle che si era frettolosamente gettata sulle spalle.

— Nancy, entra, cosa stai lì fuori a gelarti! Sei sorda? Salve, Gregory, come va? Non credevo che sareste venuto, oggi. Entrate e scaldatevi.

— Buongiorno a voi, signora Grendon. Ho sentito della vostra meravigliosa meteora della notte scorsa.

— Secondo Bert Neckland era una stella cadente, ma io non ne sono sicura, so però che ha messo in agitazione gli animali!

— Non si vede niente nello stagno? — domandò Gregory.

— Ora vi mostro — rispose Nancy.

La signora Grendon rientrò in casa. Camminava adagio con incedere solenne, la schiena rigida, per reggere un peso che le era ormai insolito. Nancy era la sua unica femmina; il maschio, Archie, minore di Nancy, era un ragazzo testardo, che aveva litigato con suo padre e adesso faceva l'apprendista fabbro a Norwich. La signora Grendon non aveva altri figli viventi. Tre neonati non erano riusciti a sopravvivere a quel misto di nebbie che si alternava ai freddi venti orientali, caratteristici degli inverni di Cottersall. — Ma ora la moglie del fattore era ancora una volta inaspettatamente incinta, e avrebbe regalato un figlio a suo marito, in primavera.

Mentre Gregory seguiva Nancy allo stagno, vide Grendon intento al lavoro coi suoi due braccianti, nel Campo Ovest, ma i tre non lo salutarono.

— Vostro padre non è rimasto colpito da quel che è successo la notte scorsa?

— Sì… al momento. È uscito armato di fucile, insieme a Bert Neckland. Ma non hanno trovato niente, salvo delle bolle nello stagno e del vapore sull'acqua, e stamattina papà non ne ha nemmeno voluto discutere. Dice che bisogna continuare il lavoro, qualunque cosa accada.

Erano arrivati allo stagno, una cupa distesa d'acqua sulla cui riva opposta c'erano dei giunchi, e, più oltre, l'aperta campagna. Mentre erano fermi a osservare la superficie increspata, avevano alla loro sinistra la costruzione scura e tozza del mulino. E appunto il mulino Nancy stava indicando in quel momento.

Spruzzi di fango avevano chiazzato le pareti di legno fino alla sommità, e qualcuna aveva raggiunto anche la tela bianca di una pala, proprio in alto. Gregory le esaminò con grande interesse. Nancy, intanto, stava pensando ad altro.

— Non vi pare che papà lavori troppo, Gregory? Quando non è fuori nei campi, è in casa a leggere quei suoi libercoli e i manuali sull'elettricità. Riposa solo quando dorme.

— Uhm. Qualunque sia la cosa che è caduta nello stagno, ha sollevato molta acqua! Non ce ne sono tracce altrove, vero? Ma non si riesce a vedere un pollice sotto la superficie.

— Poiché gli siete amico, mamma pensa che potreste parlargli. Va a letto tardissimo, qualche volta a mezzanotte, e si alza alle tre e mezzo. Volete parlargli? Sapete che la mamma non è capace.

— Nancy, dovremmo scoprire cos'è caduto nello stagno. Non può essersi dissolto. Quant'è profonda l'acqua? Molto?

— Oh, ma voi non mi state ascoltando, Gregory Rolles! Pensate alla meteora!

— È una cosa scientifica, Nancy. Non capite…

— Oh, quella brutta vecchia scienza! Allora non voglio starvi a sentire. Ho freddo, qui fuori. Voi, se volete, fermatevi a guardare, ma io torno in casa prima di gelarmi. Era solo un vecchio sasso caduto dal cielo. L'hanno detto il babbo e Bert Neckland.

— Oh, Bert Neckland è un grande intenditore in materia! — esclamò Greg, ma Nancy si era già avviata.

Greg guardò l'acqua scura. Qualunque fosse la cosa caduta la notte prima, era ancora lì, a pochi metri da lui, e lui ardeva dal desiderio di scoprire cosa fosse. Vivide immagini gli balenarono nella mente: il suo nome a caratteri cubitali nel «Time Morning Post»; la Royal Society che lo nominava membro onorario; suo padre che lo abbracciava insistendo perché tornasse a casa.

Tornò pensosamente verso la stalla. Le galline scapparono schiamazzando al suo passaggio, mentre entrava e si guardava intorno, aspettando che gli occhi si adattassero alla penombra. Ricordava di aver visto nella stalla una barchetta a remi. Forse, quando era ancora fidanzato, il signor Grendon ci aveva portato la futura moglie in gita sull'Oast. Sicuramente nessuno l'aveva più adoperata da anni. Greg la trascinò fuori dalla stalla e la fece scivolare nelle acque piatte dello stagno. Il fasciame era secco e l'acqua penetrava attraverso qualche fessura, ma non in tale quantità da distoglierlo dall'impresa. Arrampicatosi delicatamente fra la paglia e la sporcizia che coprivano il fondo, Greg sospinse la barca al largo. Quando fu arrivato verso il centro dello stagno, sollevò i remi e si sporse a guardare oltre il bordo. L'acqua, in quel punto, era agitata, ma non si poteva veder niente, anche se la sua fantasia galoppava.

Mentre era sporto a guardare da una parte, la barca s'inclinò improvvisamente dall'altra, Gregory si voltò di scatto. L'imbarcazione era pesantemente inclinata sulla sinistra, ma non si vedeva niente. Tuttavia poté sentire un rumore: pareva un cane che stesse ansimando penosamente. E chiunque fosse l'autore di quel suono, stava per capovolgere la barca.

— Cosa c'è? — gridò Gregory, mentre si sentiva accapponare la pelle.

L'imbarcazione tornò a inclinarsi, come se qualcuno stesse per arrampicarsi a bordo. Atterrito, Gregory afferrò un remo, e, senza pensarci, lo agitò nel punto dove la barca si stava inclinando.

Il remo urtò contro qualcosa di solido, dove invece lui vedeva solo aria.

Lasciandolo cadere al colmo dello stupore, allungò la mano, e toccò un corpo solido. Contemporaneamente, sentì un violento colpo al braccio.

Da quel momento, agì per istinto. Ripreso il remo, lo agitò con violenza nell'aria fredda finché non sentì che colpiva un ostacolo. Poi

udì un tonfo e la barca si raddrizzò tanto bruscamente che lui per poco non cadde in acqua. Senza aspettare che cessasse il rollio, si mise a remare freneticamente verso riva, tirò la barca in secco, e corse a mettersi al sicuro nella fattoria.

Ma, arrivato alla porta, si fermò. La ragione aveva ripreso il predominio, il cuore non batteva più all'impazzata per la paura, e lui rimase a guardare le travi del porticato, cercando di dare un senso a quello che gli era successo. Ma, in fondo, cos'era successo?

Con uno sforzo, si costrinse a tornare verso lo stagno, dove aveva tirato in secco la barca, e guardò la superficie liscia dell'acqua. Era tranquilla, salvo qualche increspatura alla superficie. Guardò poi la barca. Il fondo era coperto da uno strato di acqua. «Tutto quel che è successo» pensò «è che per poco non mi capovolgevo, e che mi sono lasciato sopraffare da una paura insensata». Scosse la testa, e riportò la barca in stalla.

Come gli capitava spesso, Gregory rimase a pranzo alla fattoria, ma vide il proprietario solo all'ora della mungitura.

Joseph Grendon era più vicino ai cinquanta che ai quaranta, ed era di alcuni anni maggiore della moglie. Aveva un viso magro e solenne, e una barba folta che lo faceva sembrare più vecchio di quanto non fosse. Malgrado il suo carattere riservato, salutò Gregory con una certa gentilezza. Era il crepuscolo, e si trovavano nella stalla dove le mucche stavano in due file ordinate nei loro stalli. Di lì si avviarono insieme nell'attigua costruzione, dov'era installato il generatore, e Grendon accese i bruciatori a petrolio che mettevano in moto la macchina a vapore, che a sua volta alimentava il generatore da cui sarebbe scaturita l'elettricità.

— Qui dentro si sente il futuro — dichiarò sorridendo Greg, ormai dimentico dello spavento provato la mattina.

— A quel tempo non ci sarò più. Sarò già morto — disse il fattore, parlando con convinzione.

— Dite sempre così. Ma avete torto. Il futuro è alle porte.

— Avete ragione, signor Gregory, ma io non ci sarò, lo so. Sono ormai vecchio. Eccola!

L'ultima esclamazione era diretta alla scintilla luminosa che si era

accesa nella lampadina pilota, sul soffitto. Rimasero tutti e due a contemplare soddisfatti la macchina meravigliosa. Man mano che aumentava la pressione del vapore, la grande cinghia di cuoio girava sempre più veloce, e la scintilla nella lampadina diventava più vivida. Sebbene Gregory fosse abituato ormai tanto alla luce a gas che a quella elettrica, non poteva far a meno di sentirsi eccitato vedendo, lì in mezzo alla campagna, accendersi una lampadina, quando sapeva che il più vicino bulbo a incandescenza si trovava a Norwich, lontano una giornata di cammino.

Una pallida luce intermittente illuminava il locale, e, per contrasto, il buio esterno pareva più accentuato. Grendon annuì soddisfatto, regolò i bruciatori, e uscì seguito da Gregory.

Ora che non si sentiva più il rombo della macchina, poterono udire il rumore che facevano le mucche. All'ora della mungitura di solito le bestie erano tranquille; evidentemente qualcosa le aveva disturbate. Il fattore corse verso la loro stalla, seguito dal giovane.

La luce che si diffondeva dai globi appesi sugli stalli illuminava le mucche che si agitavano inquiete roteando gli occhi. Bert Neckland, che si teneva il più possibile lontano dalla porta, brandiva un bastone e aveva la bocca spalancata.

— Cosa diavolo stai guardando? — gli domandò Grendon.

Neckland chiuse lentamente la bocca.

— Ci siamo spaventati — disse. — Qualcosa è entrato qua dentro.

— Avete visto cos'era? — domandò Gregory.

— No, non c'era niente da vedere. Era un fantasma, ecco cos'era. È entrato e ha toccato le bestie. Ha toccato anche me. Era un fantasma.

— Io direi che era un vagabondo — corresse incredulo Grendon. — Non l'hai visto perché non era ancora accesa la luce.

Ma l'altro scosse la testa con enfasi. — C'era luce sufficiente. Vi assicuro che, qualunque cosa fosse, mi è venuto dritto addosso e mi ha toccato. — S'interruppe indicando il bordo di uno stallo. — Guardate lì! Non vi ho detto bugie, padrone. Era un fantasma, e lì c'è l'impronta della sua mano bagnata.

Si affollarono tutti e tre nel punto indicato per esaminare il legno scheggiato e corroso che divideva due stalli, e che era scurito da un'impronta umida non definita. Gregory ricordò quello che gli era

successo nello stagno, e si sentì di nuovo correre un brivido nella schiena, ma il fattore disse con piglio deciso: — Che stupidaggini, è solo un po' di sterco. E adesso, sotto a mungere, Bert, e smettila di perder tempo, perché ho voglia di bere il tè. Dov'è Cuff?

Bert lo fissava con aria di sfida.

— Se non credete a me, forse crederete alla cagna. L'ha visto anche lei ed è corsa fuori. Il fantasma l'ha scacciata a pedate, ma lei ha continuato a stargli dietro.

— Vado a vedere se la trovo — disse Gregory.

Corse fuori, chiamando la cagna. Era ormai buio, e non riusciva a scorgere nessun movimento nell'ampio spiazzo dell'aia; perciò decise d'incamminarsi dalla parte opposta, sul sentiero che portava ai porcili e ai campi, continuando a chiamare Cuff. D'un tratto si fermò. Sotto gli olmi si sentivano dei ringhi bassi e feroci. Era Cuff. Gregory avanzò lentamente, maledicendo in quel momento la luce elettrica, perché così non c'erano più lanterne, e rimpiangendo di non avere armi.

— Chi è là? — gridò.

Il fattore lo raggiunse in quel momento.

— Andiamo! — lo incitò.

Si misero a correre. I tronchi dei quattro grandi olmi si stagliavano nitidi contro il cielo verso occidente, con l'acqua che pareva piombo oltre ad essi. Riuscirono a scorgere anche il cane. Mentre guardava, Gregory vide Cuff volare per aria, roteare e precipitare verso Grendon. Il fattore indietreggiò stendendo le braccia per non essere colpito. Nello stesso tempo, Gregory sentì uno spostamento d'aria, come se un essere invisibile gli fosse passato vicino di corsa, mentre un odore di fango e di muffa gli colpiva le nari. Vacillando, il giovane si voltò a guardare indietro. La fievole luce che proveniva dalla stalla delle mucche illuminava il sentiero che divideva la fattoria dalle costruzioni rustiche. Più oltre, c'erano il granaio e i campi immersi nel silenzio. Non si vedeva altro.

— Mi hanno ammazzato Cuff — disse Grendon.

Gregory gli s'inginocchiò accanto, e guardò la cagna. Non aveva segno di ferite, ma la testa allungata pendeva inerte.

— Sapeva che qui fuori c'era qualcosa — asserì Gregory. — È uscita per assalire, ma l'hanno prevenuta. Ma cos'era? Cosa diavolo poteva

essere?

— Mi hanno ammazzato Cuff — ripeté il fattore, come se non l'avesse sentito. Prese la bestiola fra le braccia, si volse, e si diresse verso casa. Greg non si mosse, in preda a un profondo disagio.

Sobbalzò udendo avvicinarsi qualcuno. Era Bert Neckland.

— Lo spettro ha ammazzato la cagna? — domandò.

— Sì, l'ha uccisa, ma doveva essere qualcosa di peggio di uno spettro.

— È un fantasma, ve lo dico io. Ne ho visti tanti, ai miei tempi. Io non ho paura dei fantasmi, e voi?

— Poco fa, in stalla, mi è sembrato che foste molto spaventato.

Il bracciante si mise i pugni sui fianchi. Aveva un paio d'anni più di Gregory, ed era massiccio, con una carnagione a chiazze e il naso corto che gli conferiva un'aria tanto ridicola quanto minacciosa. — Ah, credete, signor Gregory? Ma anche voi avete un'aria abbastanza spaventata, qua fuori.

— Ho paura, e non mi vergogno di ammetterlo. Ma solo perché qui c'è qualcosa di molto più terribile di uno spettro.

Neckland gli si avvicinò. — E allora, se siete tanto fifone, forse in futuro vi terrete alla larga dalla fattoria.

— No di certo — Greg cercava di portarsi nella zona illuminata, ma il bracciante gli stava addosso.

— Se fossi in voi starei alla larga — e, per dar più vigore alla sua asserzione, cacciò un gomito nello stomaco di Gregory. — E non dimenticate che Nancy s'interessava a me un bel pezzo prima che compariste voi, giovanotto.

— Oh, allora si tratta di questo! Ma sono convinto che Nancy è in grado di decidere da sola chi preferire, non vi pare?

— Ve lo dico io chi le interessa, capito? E cercate di non scordarvelo! — E tornò a dar vigore alle parole con un'altra gomitata. Gregory respinse con rabbia il braccio. Neckland alzò le spalle e si allontanò dicendo: — Se continuate a farvi vedere da queste parti, troverete qualcosa di peggio dei fantasmi!

Gregory era turbato. La violenza che s'intuiva nella voce del bracciante gli aveva fatto capire che da tempo quello covava del risentimento nei suoi confronti. Gregory, che finora non l'aveva mai supposto, si era sempre sforzato di essere cordiale, aveva scambiato la

musoneria per ignoranza e aveva fatto di tutto, da buon socialista, per abbattere la barriera che li divideva. Pensò di seguire Neckland per tentare di rappacificarsi con lui, ma non se la sentiva, e preferì invece entrare in casa, dove Grendon l'aveva preceduto con la cagna morta.

Quella sera, Gregory Rolles tornò a Cottersall troppo tardi per incontrare il suo amico Fox. La sera dopo, il freddo era molto aumentato, e Gabriel Woodcock, il più vecchio abitante della borgata, profetizzò neve prima della fine dell'inverno, era una profezia non molto avventata e che si sarebbe avverata entro quarantott'ore, facendo molto colpo sugli abitanti di Cottersall, i quali se la godevano a rimanere impressionati e a dire: «Chi se lo sarebbe immaginato!». I due amici si incontrarono a «Il Viandante» dove il fuoco era più vivido, anche se la birra era meno forte che alle «Tre Bisacce», sita al capo opposto del paese.

Stando ben attento a non tralasciare il minimo particolare drammatico, Gregory riferì tutto quello che era successo il giorno prima, tacendo solo l'animosità di Neckland. Fox ascoltò affascinato, dimentico sia della pipa che della birra.

— Ecco come sono andate le cose, Bruce — concluse Gregory. — Nelle profondità di quello stagno sta acquattato un veicolo di specie sconosciuta, quello che abbiamo visto scendere dal cielo, ed in esso abita una creatura invisibile dagli intenti malvagi. Capirai come sia in apprensione per i miei amici. Credi che debba avvisare la polizia?

— Sono sicuro che i Grendon non trarrebbero alcun giovamento dalla presenza del vecchio Farrish che pedala sul suo biciclo — disse Fox, alludendo al locale rappresentante della legge. Poi trasse una lunga boccata dalla pipa e una lunga sorsata dal bicchiere. — Ma non sono sicuro che le tue conclusioni siano giuste, Greg. Capiscimi, non metto in dubbio i fatti per quanto stupefacenti possano essere. Voglio dire che, più o meno, ci aspettavamo dei visitatori celesti. Grazie alle recenti benedizioni del gas e dell'elettricità, che di notte illuminano i suoi centri abitati, il mondo, di notte, deve segnalare a metà delle nazioni spaziali che noi siamo diventati civili, quaggiù. Ma i nostri visitatori hanno davvero fatto del male a qualcuno?

— Per poco non mi facevano annegare, e hanno ammazzato la povera Cuff. Non vedo dove tu voglia arrivare. Non mi pare che

abbiano incominciato in modo molto amichevole, ti pare?

— Pensa a come dev'essere la situazione dal loro punto di vista. Immagina che vengano da Marte o dalla Luna... sappiamo che il loro mondo è completamente diverso dalla Terra. Devono essere atterriti. E non mi pare che tentar di salire su una barca possa essere considerato un gesto ostile. Sei stato tu a comportarti in modo ostile, per primo, quando l'hai colpito con il remo.

Gregory si morse le labbra. Il suo amico aveva ragione. — Avevo paura — si difese.

— E forse loro hanno ammazzato Cuff perché avevano paura. In fin dei conti, è stato il cane ad assalirli, no? Mi fanno pena, quelle creature, sole in un mondo ostile.

— Continui a parlare al plurale. Per quanto ne sappiamo, ce n'è una sola.

— Ecco dove volevo arrivare, Greg. Tu hai completamente rinunciato al tuo atteggiamento illuminato. Ardi dalla voglia di uccidere quelle povere creature, invece di cercar di comunicare con loro. Ricordi quando parlavi degli altri mondi che forse sono abitati da socialisti? Cerca di pensare a questi esseri come a socialisti invisibili, e vedrai che ti sarà più facile trattare con loro.

Gregory si fregò il mento. Dentro di sé, non poteva non ammettere che le parole dell'amico lo avevano molto colpito. Aveva permesso che il panico prevalesse sulle sue facoltà raziocinanti, col risultato di comportarsi come l'ultimo dei selvaggi del più remoto angolo dell'Impero di fronte a una locomotiva a vapore.

— Sarà meglio che torni al più presto alla fattoria per cercar di chiarire le cose — disse. — Se quelle creature hanno veramente bisogno di aiuto, cercherò di aiutarle.

— Bravo. Ma non considerarle come «cose». Chiamale, ... chiamale Aurigani.

— Aurigani, d'accordo. Ma non essere così severo, Bruce. Se ci fossi stato anche tu, in barca...

— Capisco, vecchio. Sarei morto di spavento — e, a questo monumento di tatto, Fox aggiunse: — Fa come dici, torna là e cerca di scoprire come stanno veramente le cose. Non vedo l'ora che il mistero si chiarisca. Dopo Sherlock Holmes, è la cosa più divertente che

conosca.

Gregory Rolles tornò alla fattoria, ma la soluzione di cui Bruce aveva parlato non si poté verificare soprattutto perché gli Aurigani, dopo gli sconcertanti avvenimenti del primo giorno, parevano essersi sistemati tranquillamente nella loro nuova dimora.

Non uscirono più dallo stagno, per quanto almeno se ne poté sapere, o, se non altro, non diedero più fastidi dopo quelli del primo giorno. Il giovane laureato rimpianse in modo particolare tutto ciò, in quanto aveva preso molto sul serio le parole dell'amico e avrebbe voluto dar la prova di quanto fosse illuminato e pieno di buone intenzioni verso quella strana forma di vita. In capo ad alcuni giorni, finì col pensare che gli Aurigani dovessero essere ripartiti all'improvviso com'erano venuti. Ma un incidente di secondaria importanza gli fece mutar di nuovo parere; e quella stessa sera, nella sua stanzetta sopra la panetteria, lo descrisse al suo corrispondente di Worcester Park, nel Surrey.

«Caro Signor Wells,

Devo scusarmi per non avervi scritto prima, ma non avevo nulla di nuovo da dirvi circa l'affare Grendon. Soltanto oggi, gli Aurigani sono tornati a mostrarsi!... Se "mostrarsi", poi, è il termine esatto, trattandosi di creature invisibili.

«Nancy Grendon ed io ci trovavamo nell'orto a dar da mangiare alle galline. C'era ancora parecchia neve e tutto era bianco intorno a noi. Mentre i polli correvano verso il secchio del becchime di Nancy, io notai un movimento in fondo all'orto... solo qualche fiocco di neve che cadeva dai rami di un melo... ma quel movimento aveva attratto la mia attenzione, e allora scorsi una processione di neve che cadeva avanzando verso di noi di albero in albero. L'erba è alta in quel punto, e potei vedere gli steli piegati ad opera di un agente sconosciuto! Attirai l'attenzione di Nancy su quel fenomeno. Il movimento nell'erba si fermò solo a pochi metri da noi.

«Nancy era stupita, ma io ero deciso a comportarmi in modo più degno di un britanno, di quanto non avessi fatto in precedenza. Avanzai, quindi, e dissi: "Chi siete? Che cosa volete? Se siete amici, anche noi vi saremo amici".

«Non vi fu risposta. Avanzai ancora, e vidi di nuovo l'erba abbassarsi, e dal modo com'era schiacciata potei constatare che quella creatura aveva dei piedi molto grandi... Dal movimento dell'erba mi accorsi che correva intorno alla casa, e sul fango indurito dell'aia non riuscii più a scorgere traccia del suo passaggio, ma l'istinto mi indusse a dirigermi verso la stalla, e, di là, allo stagno.

«E allora vidi la fredda acqua fangosa gonfiarsi e sollevarsi come se stesse inghiottendo un corpo che vi si era infilato. Frantumi di ghiaccio vennero spostati di lato, e in avanti, da qualcuno che si muoveva verso il centro dello stagno e in tal modo capii dove si dirigeva la creatura. Scomparve definitivamente in un piccolo vortice, e fui certo che si era tuffata per raggiungere il suo misterioso veicolo stellare.

«Queste cose, questi esseri (non so come chiamarli) devono essere acquatici; forse vivono nei canali del Pianeta Rosso. Ma immaginate, signore, un'umanità invisibile! È un'idea fantastica e meravigliosa, che pare uscita dal vostro romanzo "La Macchina del Tempo!"

«Vi prego di scrivermi che cosa ne pensate, e di aver fiducia nel mio equilibrio e nella mia accuratezza di cronista!

«Cordialmente vostro, Gregory Rolles».

Aveva omesso di scrivere che Nancy, più tardi, nel tepore del salotto, si era aggrappata a lui confessandogli la sua paura. E lui aveva disdegnato l'ipotesi che quelle creature potessero essere ostili, e aveva letto l'ammirazione nei suoi occhi, e aveva pensato che, dopo tutto, Nancy era una ragazza molto, molto carina e che forse valeva la pena di sfidare per amor suo l'ira di due persone: Edward Rolles, suo padre, e Bert Neckland, il bracciante della fattoria.

Una settimana dopo, quando erano seduti a pranzo alla fattoria, dove Gregory si era recato con la scusa di un articolo sull'elettricità, si parlò per la prima volta della rugiada puzzolente.

Il primo a parlarne, almeno in presenza di Gregory, fu Grubby. Costui, insieme a Bert Neckland costituiva tutto il personale alle dipendenze di Joseph Grendon; ma mentre Neckland era stimato abbastanza da vivere a pensione in una stanzetta nella soffitta della casa, Grubby dormiva in una capannuccia di pietre a secco, lontano dalla fattoria. La sua «casa» come lui pomposamente chiamava la

baracca, era situata dopo l’orto, vicino ai porcili, i cui occupanti cantavano la ninna-nanna a Grubby coi loro grugniti.

— Che mi ricordi, non ho mai visto una rugiada come questa, signor Grendon — disse; e, dal tono, Gregory capì che aveva dovuto ripetere quell’osservazione già diverse volte quella mattina; Grubby non era tipo da fare osservazioni originali.

— Pesante come rugiada d’autunno — sentenziò il fattore, come se ne avessero discusso già.

Cadde il silenzio, rotto soltanto dal biascichio generale, e, da parte di Grubby, da un particolare gorgoglio, mentre facevano piazza pulita di enormi piatti di coniglio in umido con gnocchetti.

— Una rugiada così non l’avevo mai vista — ripeté Grubby dopo un poco.

— Puzzava di funghi velenosi — rincarò Neckland. — O di acqua marcia.

Mangiarono in silenzio per un altro po’.

— Forse veniva dallo stagno — opinò Gregory. — Acqua dello stagno evaporata.

Grendon grugnì. Dal suo posto, a capo tavola, interruppe le operazioni di scavo nel piatto per puntare contro Gregory la forchetta.

— Può darsi che abbiate ragione — disse — perché sono sicuro che quella rugiada è caduta solo sulle nostre terre. Un metro fuori dal cancello la terra era secca, secca come un osso.

— È vero, padrone — convenne Neckland. — E mentre il Campo Ovest sgocciolava addirittura, ho visto coi miei occhi che la siepe era asciutta. Ah, proprio strano!

— Dite quel che volete, ma io non avevo mai visto una rugiada come quella — disse Grubby, dando voce al pensiero di tutti i presenti.

Il fenomeno di quell'insolita rugiada non si verificò più. Durò poco anche come argomento di conversazione, perfino alla fattoria, dove pure c’era poco di nuovo di cui parlare; l’argomento fu dimenticato nel giro di pochi giorni. Passò febbraio, che non fu né migliore né peggiore degli altri febbrai, e che terminò con pesanti piovaschi. Venne marzo, che portò sulla terra una primavera ancora intirizzita. Gli animali della fattoria incominciarono a dare alla luce i piccoli.

Li partorirono in numero stupefacente come se volessero far

cambiare idea al fattore circa la povertà della sua terra.

— Non avevo mai visto una cosa simile — confidò Grendon a Gregory, che, dal canto suo, non aveva mai visto il taciturno fattore tanto eccitato. Grendon lo prese per un braccio e lo portò in stalla.

Su una lettiera di paglia giaceva Trix, la capra domestica, ai cui fianchi stavano accovacciati tre piccoli pezzati di bianco e marrone, mentre un quarto era in piedi lì accanto, traballante sulle zampette legnose.

— Quattro in una volta! Avete mai sentito di una capra che partorisce quattro capretti? Dovreste scriverlo ai giornali di Londra, Gregory! Ma venite a dare un'occhiata ai porcili.

I grugniti che uscivano dai porcili erano più forti del solito. Mentre si avvicinavano, Gregory alzò gli occhi ai grandi olmi che già andavano ombreggiandosi di verde nei contorni, e pensò che in quei grugniti c'era qualcosa di sinistro, di isterico, che si accordava col comportamento eccitato di Grendon.

I maiali che Grendon allevava erano di razze diverse, con preferenza per i Grandi Neri. Di solito, le figliate erano di una decina di lattonzoli; adesso non c'era nemmeno una scrofa che ne avesse meno di quattordici; una scrofa, nera ed enorme, era circondata da diciotto piccoli che le brulicavano intorno. Il frastuono era tremendo e, osservando quel brulichio di vita, Gregory si disse che era assurdo pensare che in essa vi fosse qualcosa di sinistro; in fin dei conti, se ne intendeva ben poco della vita di campagna. Dopo aver mangiato con Grendon e i due braccianti, dato che la signora Grendon e Nancy erano andate in paese col calesse, Greg se ne andò in giro per suo conto nella fattoria, accompagnato da un profondo e secondo lui irragionevole senso di turbamento.

Il pallido sole pomeridiano non riusciva a penetrare con i suoi raggi nell'acqua dello stagno, ma mentre Gregory, in piedi vicino alla sua cavalla, fissava la distesa d'acqua, vide che questa brulicava di girini e ranocchietti. Si avvicinò per osservare meglio, e si accorse che quell'acqua stagnante brulicava di animaletti che nuotavano. Mentre guardava, un grosso insetto catturò con un balzo improvviso un girino. Ma, oltre che agli insetti, i girini fornivano cibo anche alle anatre che nuotavano seguite dai piccoli vicino ai canneti dell'opposta sponda. Ma quanti sono i piccoli delle anatre, normalmente? Sotto gli occhi di

Gregory passava una flotta di paperini.

Dopo un minuto d'incertezza, il giovane si avviò lentamente lungo la strada che aveva percorso. In stalla, sellò Daisy, montò a cavalcioni, e partì senza salutare nessuno.

Arrivato a Cottersall, si diresse verso la piazza del mercato, dove, davanti alla drogheria, vide il calesse dei Grendon, con Hetty, il pony di Nancy, fra le stanghe. La signora Grendon e sua figlia stavano uscendo in quel momento dalla drogheria, e Gregory, sceso a terra con un balzo, si avviò verso di loro tenendo Daisy per la briglia.

— Andiamo a far visita alla signora Edwards e alle sue figlie — disse la signora Grendon dopo che lui l'ebbe salutata.

— Se voleste essere tanto gentile, signora, vi sarei molto grato se mi lasciaste parlare a tu per tu con Nancy. La mia padrona di casa, la signora Jenn, ha un salottino, a pianterreno, nel retrobottega, e sono sicuro che ci permetterà di andarci. Non ci sarà niente di male.

— Oh, certo. Che la gente dica pure quel che vuole! — rispose la signora Grendon, che, tuttavia, rimase un pezzo a meditarci sopra. Nancy, accanto a sua madre, teneva gli occhi abbassati. Gregory, che non le toglieva gli occhi di dosso, aveva l'impressione di vederla per la prima volta. Sotto il cappotto azzurro orlato di pelliccia, la ragazza indossava il suo solito abitino di percalle a quadri color arancio e marrone. Portava in testa un berretto. La carnagione era trasparente e immacolata, la pelle soda e liscia come quella di una prugna, e gli occhi celati dietro lunghe ciglia. Aveva labbra ben disegnate, pallide, con due graziose fossette ai lati. Gregory si sentiva come un ladro che rubasse la vista della sua bellezza, mentre lei non lo guardava.

— Vado da sola, dalla signora Edwards — dichiarò infine Marjorie Grendon. — Non ho niente in contrario che voi due restiate soli, purché sappiate come comportarvi; ma guai a te, Nancy, se fra mezz'ora non mi raggiungerai, capito?

— Sì, mamma.

La bottega del fornaio era in una strada vicina, e Gregory e Nancy la raggiunsero senza parlare. Gregory chiuse in stalla Daisy e poi i due giovani andarono nel salottino sul retro. A quell'ora, il signor Fenn riposava di sopra, e sua moglie badava al negozio, così la stanzetta era vuota.

Nancy, seduta rigidamente su una seggiola, domandò: — Ebbene, Gregory, cosa c'è? È per lo meno strano questo modo di strapparmi via da mia madre in mezzo al paese!

— Nancy, non inquietatevi. Dovevo vedervi.

Lei fece il broncio. — Siete venuto alla fattoria abbastanza spesso e non avete mai dimostrato un desiderio particolare di stare con me.

— Che sciocchezze! Sono sempre venuto per voi, specie negli ultimi tempi. Del resto, a voi interessa di più Bert Neckland, no?

— Oh, proprio Bert Neckland, ma guarda! E perché mai mi dovrebbe interessare? Non che vi riguardi, ammesso che così fosse.

— E invece mi riguarda, Nancy. Perché io vi amo!

Non era nelle sue intenzioni dichiararsi così brutalmente, ma ormai quel che era fatto era fatto, e Gregory cercò di trarre partito dalla situazione attraversando la stanza e afferrando le mani di Nancy fra le sue, dopo essersi inginocchiato davanti a lei. — Nancy, Nancy cara, dimmi che mi vuoi un pochino di bene. Dammi qualche speranza.

— Siete un giovane molto distinto, Gregory, e mi siete anche simpatico, ma...

— Ma?

Nancy abbassò gli occhi.

— La vostra condizione è diversa dalla mia, e poi... be', non fate niente.

Lui non seppe cosa rispondere. Con il naturale egoismo della gioventù, non aveva neanche pensato che lei trovasse qualcosa da ridire sul suo conto; ma ora nelle parole di Nancy vedeva la verità circa la propria posizione, almeno secondo il punto di vista della ragazza.

— Nancy, io, be'... è vero, in apparenza non faccio niente. Ma leggo moltissimo, e studio, e scrivo anche, a persone molto importanti. E intanto penso per decidere a quale carriera dedicarmi. Vi assicuro che non sono un fannullone, se è questo che pensate.

— No, non lo penso, ma Bert dice che passate spesso la sera a divertirvi al «Viandante».

— Oh, davvero? E cosa c'entra lui se io... e cosa vi interessa se... accidenti a quell'impiccione!

Nancy si alzò. — Se non avete altro da dire che delle parolacce, torno da mia madre, se non vi dispiace.

— Oh, per Giove, sto rovinando tutto! — le afferrò il polso. — Ascoltami, dolcezza mia, ti chiedo solo una cosa: cerca di avere un po' di simpatia per me. E lascia anche che ti dica una parola sulla fattoria. Laggiù stanno succedendo delle cose strane, e ti assicuro che sono preoccupato che tu ci passi la notte... Tutti quei cuccioli, quei maialini... c'è qualcosa di misterioso!

— Non vedo niente di misterioso in quel che fa mio padre. So quanto lavori duramente ed è un ottimo allevatore. È il miglior fattore che esista nei paraggi di Cottersall!

— Oh, non ne dubito, è un uomo meraviglioso. Ma non è stato certo lui a mettere sette o otto uova nei nidi degli uccellini sulle siepi, vero? È non è stato nemmeno lui a riempire lo stagno di girini e altri animaletti, tanto che è fitto come una zuppa, no? Qualcosa di strano sta succedendo nella vostra fattoria, quest'anno, Nancy, e, se mi è possibile, io voglio proteggerti.

L'ardore con cui le parlava, unito forse alla vicinanza e al modo con cui le teneva stretta la mano, valsero a placare Nancy.

— Caro Gregory, voi non ve ne intendete di agricoltura, a dispetto di tutti i libri che leggete. Però siete tanto carino a preoccuparvi per me.

— Mi preoccuperò sempre di te, mia bellissima Nancy.

— Mi fate arrossire.

— Oh, sì, perché così diventi ancora più bella! — La circondò con un braccio, e quando lei sollevò gli occhi a guardarlo, la strinse a sé e la baciò con fervore.

Lei trattenne il fiato e si liberò dall'abbraccio, ma senza eccessiva premura.

— Oh, Gregory! Oh, Gregory! Adesso devo proprio andare dalla mamma!

— Ancora un bacio! Non posso lasciarti andare se non mi dai un altro bacio.

Fu accontentato, e, quando lei si avviò, l'accompagnò tutto tremante fino alla porta. — Tornate presto a trovarci — disse Nancy in un sussurro.

— Col massimo piacere — rispose lui. Ma la visita che fece pochi giorni dopo alla fattoria, non fu affatto un piacere.

Quando arrivò, in mezzo all'aia c'era il carro più grande della fattoria, pieno di lattonzoli che squittivano. Il fattore e Neckland si davano un gran da fare intorno ad essi. Grendon accolse con molta giovialità il giovane.

— Mi è capitata l'occasione di ricavare un bel guadagno da queste bestie — raccontò. — Le scrofe non riescono ad allattarli tutti, ma il prezzo dei lattonzoli è alto sul mercato di Norwich, così io e Bert stiamo portandoli a Heigham per spedirli per ferrovia.

— Sono molto cresciuti dall'ultima volta che li ho visti.

— Ah, è vero. Sono aumentati due libbre al giorno, Bert, sarà meglio coprirli con una rete, se no finiscono col cascare giù dal carro. Sono così vivaci!

I due si avviarono verso la stalla sul fango dell'aia, ma anche alle sue spalle Gregory sentì uno scalpiccio nel fango, e si volse.

Sul terreno molliccio fra i porcili e il carro comparvero due file parallele di impronte. Non si vedeva chi le stesse tracciando, per cui sembrava che si producessero da sole. Un gelido terrore soprannaturale agghiacciò Gregory, impedendogli di muoversi. Mentre osservava le impronte che si avvicinavano, tutto diventò grigio e confuso ai suoi occhi.

Il carro si piegò da un lato quando le impronte lo raggiunsero e cigolò come se qualcuno vi fosse salito sopra. I maialini squittivano terrorizzati. Uno si gettò a capofitto fra un trave e l'altro della sponda. Poi cadde un silenzio orribile.

Gregory era sempre paralizzato dal terrore. Sentì provenire dal carro un rumore, che pareva un risucchio, ma i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dalle impronte. Quelle orme impresse nel fango non erano umane, appartenevano a qualcosa che si muoveva trascinando i piedi e che aveva le dita palmate. D'un tratto ritrovò la voce e gridò: — Signor Grendon!

Solo quando il fattore, seguito da Bert, arrivò di corsa con la rete, Gregory trovò il coraggio di guardare il carro.

Mentre guardava, l'ultimo maialino si sgonfiò rapidamente come un palloncino di gomma bucato. Si afflosciò e rimase immobile in mezzo agli altri già ridotti alla sola pelle. Il carro cigolò, e qualcosa cadde pesantemente sull'aia, per poi avviarsi in direzione dello stagno.

Grendon non guardò da quella parte. Era corso verso il carro e, come Gregory, ora stava fissando attonito i maialini morti ridotti alla sola pelle. Anche Neckland li stava guardando, e fu il primo a ritrovare la voce.

— Sono morti per una malattia improvvisa! Dev'essere una di quelle nuove malattie che vengono dal continente europeo!

— Non si tratta di malattia — asserì Gregory. Faticava a parlare, perché stava rendendosi conto in quel momento che nell'interno degli involucri di pelle non erano rimaste nemmeno le ossa. — Non è una malattia... Guardate, quel maialetto è ancora vivo!

Così dicendo, indicò la bestiola che era saltata giù dal carro e che, così facendo, si era fratturata le zampe, ed era rimasta nel fossato, ansimando.

Il fattore si chinò a prenderlo. — È sfuggito al contagio saltando dal carro — disse Neckland. — Padrone, andiamo a vedere come stanno gli altri rimasti nei porcili.

— Ah, è un bel disastro! — esclamò Grendon passando il maialino a Gregory, col viso contratto. — È inutile mandarne uno solo al mercato. Dirò a Grubby di riportare in stalla il cavallo. Intanto, siate così gentile da portare questa bestia a Marjorie. Almeno domani mangeremo un bell'arrosto di maiale.

— Non sono morti di malattia, signor Grendon — insisté Gregory. — Fate venire il veterinario da Heigham per esaminare i resti.

— Non vorrete insegnarmi il mio lavoro, giovanotto. Ho già abbastanza fastidi.

Nonostante il rabbuffo, Gregory non si lasciò smontare. Doveva vedere Nancy, e seguire gli avvenimenti alla fattoria. La mattina dopo, ricevette una lettera dal più ammirato fra i suoi corrispondenti, il signor G. H. Wells, che, fra l'altro, diceva: «In fondo, credo di non essere pessimista né ottimista. Secondo me ci troviamo sulle soglie di un'epoca di eccezionale progresso e, contemporaneamente, penso che forse siamo alle soglie della "fin du globe" profetizzata dai tetri profeti "fin de siècle". Non mi stupisce affatto sentire che cose stranissime stanno accadendo in una remota fattoria del Norfolk, vicino a Cottersall, cose note solo a noi due. E non crediate che non sia atterrito anche se non posso far a meno di esclamare: "Che spasso!"».

Troppo preoccupato per essere colpito da quella lettera, come si sarebbe invece verificato in circostanze normali, Gregory se l'infilò in tasca, e andò a sellare Daisy.

Prima di pranzo riuscì a carpire un bacio a Nancy, e gliene stampò un altro sulla guancia arrossata, mentre lei si dava da fare intorno ai fornelli, nell'ampia cucina. Oltre a questo, la giornata non diede altri risultati piacevoli. Grendon si era accertato che gli altri porcellini rimasti nelle stie non si erano ammalati, ma stava all'erta, casomai si verificassero i sintomi della malattia. Intanto, era avvenuto un altro miracolo. Una mucca, che si trovava al pascolo, aveva dato alla luce durante la notte quattro vitellini. Non c'erano speranze che la madre sopravvivesse, ma i quattro piccoli, allattati da Nancy con un poppatoio, erano in condizioni discrete.

Il fattore aveva il viso segnato, perché era rimasto sveglio tutta la notte ad assistere al parto, e fu visibilmente lieto di sedersi a tavola, davanti al piatto del maialino arrostito.

Ma l'arrosto era immangiabile. Appena l'ebbero assaggiato dovettero sputare il boccone con disgusto. La carne aveva un sapore amaro, e fu Neckland a dare per primo una spiegazione di questo fatto.

— Era ammalato — borbottò. — Covava la malattia. Non dobbiamo mangiare questa carne se non vogliamo morire anche noi nel giro di una settimana.

Furono perciò costretti a contentarsi di uno spuntino di carne salata con formaggio e cipolle sottaceto, che la signora Grendon, date le sue condizioni, non riuscì a mangiare. Piangendo sulla misera sorte dell'arrosto che aveva preparato con tanta cura, salì in camera, dove Nancy la raggiunse per consolarla.

Quando quel disgraziato pranzo ebbe termine, Gregory parlò a Grendon:

— Ho deciso di andare a Norwich per qualche giorno, domani — disse. — A mio parere, qui vi trovate nelle peste. Posso far niente per voi, in città? Volete che vi cerchi un veterinario?

Grendon gli batté una mano sulla spalla. — So che siete animato dalle migliori intenzioni, e vi ringrazio per questo, ma non sapete che i veterinari costano un mucchio di soldi e non sempre sono utili?

— Permettete almeno che faccia qualcosa per voi, Joseph, in cambio

delle gentilezze che mi avete usato. Permettetemi di far venire a mie spese un veterinario da Norwich, tanto perché dia un'occhiata, nient'altro.

— Che mi venga un accidente se non siete cocciuto, quando volete! Vi dico, come soleva dire il mio babbo, che se trovassi sulla mia terra qualcuno che non ho invitato, prenderei il fucile e lo ridurrei come un colabrodo, proprio come ho fatto l'anno scorso con quei due vagabondi. Chiaro?

— Direi.

— Adesso devo andare a vedere la mucca. E piantatela di preoccuparvi per cose che non capite.

La visita a Norwich, dove abitava un suo zio, trattenne Gregory per quasi tutta la settimana successiva. Di conseguenza, era più che mai preoccupato, quando, da Cottersall, si avviò di nuovo verso la fattoria dei Grendon. Rimase sorpreso nel vedere come fosse cambiata la campagna dall'ultima volta che c'era stato. Ovunque brillavano le foglie nuove e anche la brughiera sembrava bella. Ma quando arrivò alla fattoria, notò come fosse eccezionale la crescita della vegetazione. Il trifoglio, cresciuto altissimo e folto, gli impediva la vista dei fabbricati tanto che sulle prime pensò che la fattoria fosse sparita. Ma, incitando Daisy, riuscì infine a scorgere la sagoma scura del mulino che emergeva in mezzo a un ciuffo di vegetazione. L'erba dei campi, a sud, era altissima e perfino gli olmi parevano più grandi di prima, e incombevano minacciosi sulla casa.

Mentre gli zoccoli della cavalla risuonavano prima sulle tavole del ponte e poi sull'aia, Gregory notò che nel fossato s'innalzavano enormi e altissimi ciuffi di ortiche. C'erano uccelli che svolazzavano ovunque. E tuttavia, l'impressione che ne ricavò fu più di morte che di vita. Una quiete assoluta regnava sulla fattoria, come se fosse soggetta a una maledizione che impediva i suoni e le speranze.

Gregory capì che quest'impressione era particolarmente dovuta al fatto che Lardie, il cucciolo che aveva preso il posto di Cuff, non gli era corso incontro abbaiando come faceva di solito. L'aia era deserta. Non c'erano nemmeno i soliti polli. Quando portò Daisy in stalla, scoprì che c'era un pomellato, nel quale riconobbe il cavallo del dottor Crouchorn. Allora la sua ansia assunse una forma più definita.

Poiché in stalla non c'era posto, legò la cavalla al pilastrino vicino allo stagno, prima di entrare in casa. Trovò la porta aperta. Davanti al portico crescevano ciuffi disordinati di soffioni enormi. I rampicanti, non più radi, soffocavano le finestre. Un movimento in mezzo all'erba attirò la sua attenzione, e, quando ebbe guardato, ritrasse il piede. Un rospo enorme stava acquattato sotto gli steli, con un serpentello in bocca. Gregory ebbe l'impressione che il rospo lo stesse fissando quasi temesse che l'uomo gli volesse rubare quella ghiottoneria. Rabbrividendo per il disgusto, il giovane entrò di corsa in casa.

Dal piano superiore provenivano dei rumori soffocati. La scala girava dietro all'enorme camino e una porta a saliscendi la divideva dalle stanze del pianterreno. Gregory non era mai salito di sopra, ma non ebbe un attimo di esitazione. Spalancò la porta e si precipitò per le scale, andando a urtare contro qualcuno. Dalla morbidezza, capì che si trattava di Nancy, che s'era rincantucciata nel buio a piangere. Lui fece per abbracciarla mormorando il suo nome, ma la ragazza si svincolò e corse di sopra. Adesso i rumori erano più distinti, anche se lui non stava ad ascoltare attentamente, e su tutti dominava un pianto. Nancy corse verso una porta e si precipitò nella stanza, chiudendosi dentro. Quando Gregory tentò di aprire, sentì il chiavistello chiudersi dalla parte opposta.

— Nancy! — chiamò. — Non scappare! Cosa c'è? Cosa succede?

Lei non rispose. Mentre Gregory restava fermo davanti alla porta senza saper cosa fare un'altra porta si aprì per lasciar uscire il dottor Crouchorn, che reggeva la sua valigetta nera. Era un uomo alto e severo, con rughe profonde che gli segnavano il viso, e che incuteva un tal terrore nei suoi pazienti, da costringerli a ubbidire ai suoi ordini, e, nella grande maggioranza dei casi, a guarire. Anche lì, in casa, aveva in testa il solito cilindro che contribuiva non poco alla sua fama nel circondario.

— Cosa succede, dottore? — gli domandò Gregory, mentre il medico si chiudeva la porta alle spalle, e cominciava a scendere le scale. — È scoppiata un'epidemia?

— Epidemia, giovanotto, epidemia... No, qualcosa di molto più singolare.

Fissò Gregory senza sorridere, come se si fosse ripromesso di non muovere un muscolo fino a che il giovane non si fosse deciso a porgli

la domanda successiva.

— Perché vi hanno chiamato, dottore?

— L'ora del parto della signora Grendon è scoccata nel corso della notte — disse il medico.

Gregory si sentì sopraffare da un'ondata di sollievo... Aveva dimenticato la mamma di Nancy! — Ha avuto il bambino? È un maschio?

Il dottore annuì lentamente.

— Ha partorito due maschi, giovanotto — ebbe un attimo di esitazione, durante il quale un muscolo della guancia vibrò in modo strano; e poi aggiunse tutto di un fiato: — E ha partorito anche sette femmine. Nove bambini! E sono tutti... tutti vivi.

Gregory trovò Grendon appena uscito di casa. Il fattore stava portando un forcone di fieno in stalla.

Gregory lo raggiunse, ma l'altro lo scostò. — Ho bisogno di parlarvi, Joseph!

— E io devo lavorare. Peccato che non lo capiate.

— Voglio parlarvi di vostra moglie.

Grendon non si prese la briga di rispondere. Lavorava come un dannato a gettar fieno nelle mangiatoie delle mucche e comunque sarebbe stato difficile parlare. Mucche e vitelli, confinati in quello spazio limitato, non smettevano un momento di agitarsi e far rumore, mandando strida che non somigliavano per niente ai muggiti. Gregory seguì il fattore nel fienile, ma Grendon pareva proprio un ossesso; aveva gli occhi profondamente infossati, e la bocca talmente contratta che non si vedevano più le labbra. Quando Gregory gli pose una mano sul braccio, la scosse via. Reggeva un'inforcata di fieno e la gettò con tal violenza nella mangiatoia, che Greg dovette farsi da parte con un balzo, per non cadere.

Il giovane finì col perdere la pazienza. Quando Grendon tornò nella stalla, chiuse la parte inferiore dello sportellone che la divideva dal fienile, tirando il catenaccio all'esterno. Allorché Grendon tornò verso il fienile, fu costretto a fermarsi.

— Joseph, cosa vi prende? Perché siete diventato improvvisamente così cattivo? Vostra moglie ha certo bisogno di voi.

Il fattore lo guardò con una strana luce negli occhi. Impugnando il forcone come un'arma, disse: — Ho assistito mia moglie per tutta la notte, durante i parti.

— Ma adesso...

— Adesso c'è una donna di Dercham Cottage che l'assiste. Sono stato con lei tutta la notte. Adesso devo badare alla fattoria... tutto cresce, sapete?

— Cresce troppo, Joseph. Fermatevi un momento a pensare...

— Non ho tempo da perdere in chiacchiere. — Lasciò cadere il forcone e, scostato Gregory con una gomitata, tirò il catenaccio, e aprì lo sportello. Poi afferrò stretto Gregory per un braccio e lo sospinse verso le aiuole di verdure, nei Prati Sud.

La lattuga, spuntata da poco, era gigantesca. Pareva che tutta la vegetazione esplodesse, invece di crescere semplicemente. Senza sostare un attimo, Grendon percorse a passo di carica i filari, strappando manciate di radicchio, di carote, di cipolline, e gettandole dietro di sé man mano che le raccoglieva.

— Guardate, Gregory... sono tutte molto più grosse di quanto le abbiate mai viste, e sono cresciute con settimane di anticipo. Sarà un raccolto eccezionale. Guardate i campi! Guardate l'orto! — Indicò con un ampio gesto gli alberi, chini sotto il peso di una fioritura rosa e bianca. — Qualunque cosa stia succedendo, noi dobbiamo approfittarne. È probabile che un altr'anno non si ripeta più. Pare una fiaba!

Non disse altro. Voltatosi, come se Gregory non fosse più lì, abbassò lo sguardo sulla terra che gli aveva dato una produzione così straordinaria, e poi riprese la via della stalla.

Nancy era in cucina. Neckland le aveva portato un secchio di latte appena munto, e lei stava sorseggiandone un poco da un mestolo.

— Oh, Greg, scusami se prima sono scappata via in quel modo! Ero così sconvolta. — Gli si avvicinò, sempre reggendo il mestolo, ma posandogli le mani sulle spalle in un atteggiamento che le era insolito. — Povera mamma, temo che la sua mente sia rimasta sconvolta per... per aver dato alla luce tanti bambini. Dice delle cose strane, come se fosse tornata bambina.

— Ma non c'è da stupirsene, ti pare? — ribatté lui, carezzandole i

capelli. — Tornerà come prima, non appena si sarà ripresa dallo shock.

Si scambiarono un bacio, e, più tardi, lei gli offrì un mestolo di latte. Gregory ne bevve un sorso, ma lo risputò subito disgustato.

— Uhg! Cosa c'è nel latte? Neckland ci vuole avvelenare? L'hai assaggiato? È amaro.

— Sì — ammise Nancy con aria perplessa — mi pareva che avesse un sapore diverso dal solito, ma non è cattivo. Fammi assaggiare ancora.

— No, è perfido. Pare che qualcuno ci abbia mescolato del linimento per i reumatismi.

Ma, nonostante il suo consiglio, Nancy si portò alle labbra il mestolo, bevve un po' di latte, e infine disse: — Tutte fantasie, Greg. Sì, è un po' diverso, ma non è cattivo. Resti a cena con noi?

— No, Nancy, adesso vado. Devo rispondere a una lettera che è arrivata quand'ero a Norwich. Senti, amor mio, mi ha scritto il dottor Hudson-Ward, un vecchio amico di mio padre. È preside di una scuola di Gloucester e mi offre un posto d'insegnante a condizioni ottime. Vedi, dunque, che la smetterò presto di fare il fannullone!

Lei lo abbracciò ridendo. — È meraviglioso, caro! Sarai un eccellente professore. Ma Gloucester... è al capo opposto del paese. Una volta partito, non ci vedremo più.

— Non ho ancora deciso.

— Fra una settimana te ne andrai e non ci rivedremo più. E quando avrai incominciato a lavorare in quella scuola non penserai più alla tua povera Nancy.

Lui le prese il viso tra le mani. — Sei la mia Nancy? Mi vuoi bene?

Lei abbassò le lunghe ciglia: — Greg, qui c'è una situazione così confusa... ma sì, volevo dire... ti voglio bene, e ho paura di non rivederti più.

Ricordando queste parole, Greg se ne andò dopo un quarto d'ora col cuore colmo di gioia, completamente dimentico dei pericoli a cui la lasciava esposta.

La sera, mentre si avviava al «Viandante» cadeva una pioggerella sottile. Il suo amico Bruce Fox l'aveva preceduto e aveva preso posto su un seggiolone davanti al focolare.

Quella sera, Fox era troppo infervorato a esporre i particolari delle

prossime nozze di sua sorella per prestar orecchio a quanto Gregory voleva raccontargli, e poiché poco dopo arrivarono alcuni amici del suo futuro cognato, ai quali offrì da bere e che a loro volta gli offrirono da bere, la serata trascorse allegra e spensierata. Non passò molto che la birra incominciò a far effetto, e anche Gregory dimenticò le sue preoccupazioni e prese parte all'allegria generale.

La mattina seguente si svegliò con la testa pesante e la mente confusa. Pioveva troppo per uscire, e il giovane restò seduto, di cattivo umore, davanti alla finestra, rimandando di scrivere al dottor Hudson-Ward, il preside della scuola di Gloucester. Con aria svogliata, prese in mano un volume rilegato in cuoio; era un trattato sui serpenti, che aveva acquistato alcuni giorni prima a Norwich. Dopo un po' che leggeva, un passo attirò in modo particolare la sua attenzione:

«Quasi tutti i serpenti velenosi, ad eccezione degli ofistoglifi, lasciano andare le proprie vittime dopo averle morsicate. In alcuni casi, le vittime muoiono nel giro di pochi secondi, laddove in altri la morte può sopravvenire in capo a qualche ora. La saliva di taluni serpenti contiene non soltanto veleno, ma anche uno speciale succo digestivo. Il mortale Serpente Corallo del Brasile, sebbene non superi i trenta centimetri di lunghezza, possiede questo succo in quantità eccezionale. Grazie ad esso, quando morsica un animale o un essere umano, la vittima non solamente spira nel giro di pochi istanti di atroce agonia, ma le sue parti interne vengono dissolte, al punto che anche le ossa si trasformano in un ammasso gelatinoso. In tal guisa il serpentello è in grado di risucchiare tutta la vittima come fosse un brodo o una gelatina, attraverso l'orifizio della ferita inferta nella pelle, unica cosa che, al termine, resta intatta».

Gregory rimase a lungo seduto accanto alla finestra, col libro aperto in grembo, pensando alla fattoria Grendon e a Nancy. Si rimproverava per aver fatto così poco per i suoi amici, e, poco alla volta, stabilì un piano d'azione che avrebbe attuato alla sua prossima visita. Ma questa visita fu rinviata per parecchi giorni a causa del tempo eccezionalmente piovoso, dato che si era tra la fine d'aprile e i primi di maggio.

Gregory si sforzò di concentrarsi sulla lettera che doveva scrivere al dottor Hudson-Ward. Sapeva che avrebbe fatto bene ad accettare l'offerta, ed era in effetti propenso a farlo; ma, prima, voleva essere

sicuro che Nancy non correva pericoli. La indecisione in cui si dibatteva lo indusse a rimandare di giorno in giorno la risposta al preside, e infine scrisse che sarebbe stato ben lieto di accettare, al compenso offerto, ma pregava che gli fosse concessa ancora una settimana prima di dare la conferma definitiva. Quando portò la lettera all'impiegata delle poste, alle «Tre Bisacce», pioveva ancora.

Quella mattina il cielo aveva ripreso il caratteristico azzurro dell'Inghilterra Orientale, e Gregory, sellata Daisy, cavalcò lungo i viottoli che aveva percorso ormai tante volte. Quando arrivò alla fattoria, vide che Grubby e Neckland stavano scavando nel fosso. Li salutò mentre passava, e stava per portare Daisy in stalla quando notò Nancy e suo padre sul vialetto che correva lungo il lato est della casa privo di finestre. Li raggiunse a piedi, notando, mentre camminava, che il terreno era asciutto, come se da quelle parti non fosse caduta una sola goccia di pioggia.

Ma ben presto la sua attenzione fu distolta, non appena vide le nove piccole croci che Grendon stava finendo di piantare in altrettanti mucchietti di terra scavata di fresco.

Nancy piangeva. Lei e suo padre alzarono gli occhi vedendo arrivare Gregory, ma Grendon continuò il suo lavoro.

— Oh, Nancy, Joseph, come mi dispiace! — esclamò Gregory. — Pensare che sono tutti... ma dov'è il pastore? Perché li seppellite voi, Joseph, senza un adeguato servizio funebre?

— Io l'ho detto, ma il babbo non mi ha dato ascolto — esclamò Nancy.

Grendon era arrivato all'ultima tomba. Prese l'ultima rozza croce di legno, e la confisse nel terreno come se volesse trafiggere il cuore di chi vi giaceva sotto. Solo quando ebbe finito, si raddrizzò, e disse: — Qui non occorre il pastore. Non ho tempo da sprecare coi preti. Se voi non avete niente da fare, io ho da lavorare.

— Ma erano i vostri figli, Joseph! Che cosa vi ha preso?

— Adesso fanno parte della fattoria, come del resto anche prima. — Il fattore arrotolò le maniche della camicia sulle braccia nerborute, e si allontanò per andare a raggiungere i due braccianti.

Gregory prese Nancy fra le braccia, e le guardò il visetto chiazzato di

pianto. — Che giornate tremende devi aver passato, cara!

— Io... io credevo che fossi andato a Gloucester, Greg! Perché non sei venuto? Ti ho aspettato tutti i giorni!

— Pioveva tanto, e c'era acqua dappertutto.

— Ma no! È stato sempre bel tempo, dall'ultima volta che sei venuto qui. Guarda com'è cresciuto tutto!

— A Cottersall ha piovuto sempre a dirotto!

— Incredibile! Ecco perché nell'Oast e nei fossati c'è tant'acqua. Ma qui abbiamo avuto solo qualche leggero piovasco.

— Dimmi, Nancy, come sono morti quei poveri piccolini?

— Preferirei non parlarne, se non ti dispiace.

— Perché tuo padre non ha fatto venire il pastore? Come può essere così insensibile?

— Perché non voleva che nessun altro lo sapesse, fuori di qui. Vedi... oh, devo proprio dirtelo!... è stata la mamma. Ha perso completamente la testa! È successo l'altro ieri sera, quando è uscita di casa per la prima volta.

— Non vorrai mica dirmi che...?

— Oh, Greg, mi stringi le braccia! È... è scesa di nascosto senza che noi ce ne accorgessimo e ha soffocato i bambini uno dopo l'altro sotto il cuscino di piuma d'oca.

Greg impallidì, e Nancy, preoccupata, si affrettò a condurlo sul retro della casa. Sedettero in silenzio sul recinto dell'orto, mentre Greg assimilava quello che lei gli aveva detto.

— E adesso come sta tua madre, Nancy?

— Non parla. Papà l'ha chiusa nella sua camera, per maggior sicurezza. Ieri notte continuava a gridare, ma stamattina è tranquilla.

Gregory si guardava intorno, intontito. Vedeva tutto a chiazze, come se il sangue, affluendo al cervello, lo avesse abbacinato. Gli alberi erano ormai quasi del tutto sfioriti nell'orto e già incominciavano a gonfiarsi gli embrioni delle mele. Poco lontano, dentro ai baccelli spropositati, si disegnavano le sagome di enormi fagioli. Notando la sua meraviglia, Nancy introdusse la mano nella tasca del grembiule e ne trasse una manciata di lucidi rapanelli scarlatti, grossi come mandarini.

— Assaggiane uno. Sono freschi e piccanti.

Senza pensarci, il giovane prese e mordicchiò una delle radici rosse. Ma dovette immediatamente sputare il boccone. Di nuovo quell'orribile sapore amaro!

— Oh, ma se sono così buoni! — protestò Nancy.

— Stavolta non «un po' strano», cara, ma addirittura «buoni»? Non capisci che qui sta succedendo qualcosa di inquietante? Qualcosa di terribile! Mi spiace, ma io la vedo così. Tu e tuo padre dovete venire immediatamente via.

— Via di qui, Greg? Solo perché non è di tuo gusto il sapore di questi squisiti rapanelli? E come potremmo andarcene? Dove? Vedi questa casa? Ci è morto mio nonno, e suo padre prima di lui. È la nostra casa, e non possiamo andarcene, anche se sono successe delle cose spiacevoli. Prova ad assaggiare un altro rapanello.

— Per amor del cielo, Nancy, hanno un gusto... come se il loro sapore dovesse piacere a qualcuno che possiede un palato completamente diverso dal nostro... Oh — la fissò negli occhi. — Forse è proprio così. Nancy, ti dico...

S'interruppe scivolando a terra. Aveva visto sopraggiungere Neckland, ancora tutto impiastricciato di fango per aver lavorato nel fosso, che impugnava un'antiquata pistola militare.

— Se vi avvicinate, sparo — disse il bracciante. — È carica e funziona, padron Gregory. Adesso, state bene a sentirmi.

— Bert, mettete via quella roba! — esclamò Nancy, ma Bert la prese per un braccio e la costrinse a mettersi dietro a lui.

— Non fate l'idiota, Neckland! Mettete via quella pistola.

— Vi sparerò, giuro che vi sparerò se continuate a starci fra i piedi. — Aveva gli occhi fiammeggianti e, dall'espressione torva, si capiva che parlava sul serio. — Dovete giurarmi che ve ne andrete per non tornare mai più qui.

— Vado a dirlo al babbo, Bert — fece Nancy, avviandosi.

La pistola fece un mezzo giro.

— Nancy, se vi muovete vi avverto che colpirò questo bel signorino dritto in una gamba. E poi vostro padre se ne infischia del signor Gregory... Ha altre cose da pensare, lui!

— Come, per esempio, scoprire quello che sta succedendo qui, Neckland? — intervenne Gregory. — Datemi retta, siete nei guai. In

questa fattoria spadroneggia una banda di piccoli mostri malvagi. Non li potete vedere perché sono invisibili...

La pistola sparò. Mentre Gregory parlava, Nancy aveva cercato di scappare, e Neckland, senza un attimo di esitazione, aveva mirato al ginocchio di Gregory. Per fortuna, la pallottola trapassò la stoffa dei calzoni, e la gamba rimase illesa. Mentre si rendeva conto di non essere stato colpito, Gregory si sentì sopraffare dall'ira. Gettatosi addosso a Neckland, lo colpì duramente. Neckland arretrò barcollando e la pistola gli sfuggì di mano. Gregory tornò a colpirlo, e, contemporaneamente, Neckland lo abbracciò, ed ebbe così inizio un furibondo corpo a corpo. Quando Gregory riuscì a svincolarsi, Neckland tornò a dargli addosso con una gragnuola di pugni nel costato.

— Lasciami andare, porco! — urlò Gregory. Ponendo un piede dietro il tallone dell'altro, lo fece cadere, e rotolarono avvinghiati per terra. In quel punto, fra la casa e l'orto che si stendeva più in basso, era stato eretto da tempo una specie di argine. Fu lì che caddero i due rotolando fino al muro della cucina. Neckland ebbe la peggio, perché andò a sbattere con la testa contro lo spigolo del muro, e rimase intontito. Gregory si trovò sotto al naso due piedi ricoperti di ridicoli calzini, poi si rialzò lentamente, e vide a poca distanza la signora Grendon che sorrideva.

Raddrizzando adagio la schiena dolorante, il giovane continuò a fissarla con apprensione.

— Ah, sei qui, Jackie, il mio piccolo Jackie — disse la donna con un sorriso più accentuato, che pareva una smorfia. — Volevo parlarti. Tu sai, tu conosci le cose che camminano in fila, vero?

— Non capisco, signora Grendon.

— Non chiamarmi col vecchio nome, tesoro. Tu sai tutto delle cose grigie che non dovrebbero essere qui, no?

— Oh, quegli... E se dicessi di sì?

— Quegli altri cattivi bambini fingono di non capire quello che dico, ma tu capisci, vero? Tu conosci quelle piccole cose grigie.

Gregory aveva la fronte madida di sudore. La donna gli si avvicinò, continuando a fissarlo, ma senza toccarlo. Con la coda dell'occhio, il giovane vide che Neckland era tornato in sé e girava alla chetichella

l'angolo della casa, ma ben altro lo preoccupava in quel momento.

— Quelle piccole cose grigie — ripeté. — È da loro che avete salvato i vostri bambini?

— Le cose grigie volevano baciarli, vedete, ma io l'ho impedito. Sono stata furba. Li ho nascosti sotto il cuscino di piuma, e nessuno, nemmeno io, riuscirà a trovarli! — E scoppiò in una risata roca, orribile a sentirsi.

— Sono piccole, grigie e bagnate, non è vero? — insisté Gregory. — Hanno dei grandi piedi membranosi come le rane, ma sono basse e pesanti, no? e hanno dei denti come le serpi.

La donna ristette dubbiosa, poi qualcosa attirò la sua attenzione, inducendola a voltarsi. — Ecco che ne arriva una — disse. — La femmina.

Gregory seguì la direzione del suo sguardo. Non vide nulla. Sentiva la bocca stranamente arida. — Quante sono, signora Grendon?

In quella, si accorse che l'erba si appiattiva e tornava a rialzarsi, a due passi da loro, e mandò un grido di spavento. Sfilatosi uno stivale, si mise a pestare colpi all'impazzata sull'erba, e sentì di aver colpito qualcosa invisibile agli occhi umani, e, contemporaneamente, un violento calcio in una gamba lo fece cadere all'indietro. Nonostante il dolore, la paura l'indusse a rialzarsi con un balzo.

Intanto, nella signora Grendon stava verificandosi un mutamento. La bocca le cadde all'ingiù quasi volesse scivolarle dal mento, la testa si piegò da un lato, le spalle s'inclinarono. Un violento rossore le fece momentaneamente avvampare il viso, per subito scomparire. Intanto si accartocciò, come un pallone sgonfiato. Gregory cadde in ginocchio celando il viso fra le mani.

Quando riprese il dominio di sé, gli abiti della donna stavano afflosciandosi a terra.

— Joseph! Joseph! — chiamò. Nancy era sparita. Sconvolto dalla paura e dalla rabbia, si rinfilò lo stivale e corse verso la stalla delle mucche.

Neckland, fermo a metà strada tra il granaio e il mulino, stava massaggiandosi il collo. Vedendo Gregory arrivare di corsa, pensò che stesse cercandolo, e si mise a correre.

— Neckland! — chiamò Gregory, inseguendolo. Neckland si precipitò

al mulino, vi entrò, tentò inutilmente di sprangare la porta, e salì a quattro a quattro i gradini della scala di legno. Gregory lo seguì di corsa.

L'inseguimento li portò fino alla sommità del mulino. Neckland era talmente sconvolto, che non tentò neppure di abbassare il saliscendi della botola. Gregory la spalancò ed uscì ansimando sulla piccola piattaforma che sovrastava le pale, e sulla quale Neckland arretrava, sentendosi braccato.

— Finirai col cadere, idiota — lo ammonì Gregory. — No, Neckland, statemi a sentire. Non avete motivo di temermi. Voglio che noi due siamo amici. C'è un nemico ben peggiore da sconfiggere. Guardate!

Si avvicinò alla porticina e guardò verso la scura superficie dello stagno. Neckland, che si teneva aggrappato alla balaustra, non aprì bocca.

— Guardate lo stagno — lo incitò Gregory. — È là che vivono gli Aurigani. Dio mio!... Bert, eccone uno che va!

L'urgenza del suo tono indusse il bracciante a guardare. La superficie immobile dell'acqua si era abbassata in un punto ed era seguita da una scia di increspature. Verso il centro dello stagno, quella depressione prese a muoversi formando un piccolo vortice che poco dopo scomparve, mentre scomparivano anche le increspature.

— Ecco il vostro fantasma, Bert — disse Gregory. — Dev'essere quello che ha assalito la povera signora Grendon. Mi credete, adesso?

— Non ho mai saputo di fantasmi che vivono sott'acqua! — esclamò Neckland con voce atterrita.

— E i fantasmi non fanno neanche del male a nessuno — rincarò Gregory — mentre abbiamo già avuto degli esempi del male che sono capaci di fare quelle tremende creature. Suvvia, Bert, stringiamoci la mano. Non ho nulla contro di voi, siatene convinto. Avanti!... So cosa sentite per Nancy, ma lei dev'essere libera di fare la sua scelta.

I due si scambiarono una stretta di mano e un sorriso vuoto.

— Adesso andiamo a raccontare a Grendon quello che abbiamo visto — disse poi Neckland. — Adesso capisco cos'è successo a Lardie, ieri sera!

— Lardie? Cosa gli è successo? Mi pareva di non averlo visto oggi.

— Quello che è successo ai porcellini. L'ho trovato nel granaio. Era

rimasto solo il pelo, e nient’altro. Non aveva niente dentro, come se fosse stato svuotato.

Passarono venti minuti prima che Gregory potesse tenere il consiglio di guerra, come aveva deciso di fare, nel salotto della fattoria. Ormai Neckland si era riavuto, e anche Nancy, ripresasi dal colpo provato nel vedere sua madre morta, stava seduta in una poltrona con le spalle avvolte in una sciarpa. Suo padre era rimasto in piedi, a braccia conserte, con aria impaziente. Mancava solo Grubby, che aveva avuto l’ordine di continuare a scavare.

— Voglio fare un altro tentativo per convincervi che siete tutti in serio pericolo — incominciò Gregory. — Voi non ve ne rendete conto. Ricordate quella strana meteora che cadde qui vicino l’inverno scorso, Joseph? E ricordate la rugiada puzzolente dello scorso aprile? Sono due fenomeni collegati fra loro, e con gli altri avvenimenti che si sono verificati qui. La meteora era una macchina spaziale sconosciuta, di questo sono fermamente convinto, come sono convinto che contenesse delle creature che, se non proprio ostili, sono indifferenti a qualsiasi forma di vita terrestre. Le creature di quella macchina, che chiamerò Aurigani, hanno sparso la rugiada sulle vostre terre, quella rugiada era una sostanza atta ad accelerare la crescita, una specie di fertilizzante che faceva crescere di più e più in fretta gli animali e le piante.

— Tanto meglio per noi! — commentò Grendon.

— No, che non è meglio. Tutto cresce rigogliosamente, lo riconosco, ma il gusto è alterato, per adattarsi ai palati di quegli esseri sconosciuti. Avete visto che cos’è successo. Non riuscite a vendere niente. Nessuno assaggerà la vostra roba... ha un sapore troppo cattivo.

— Quante scempiaggini! Ho già venduto parecchio, a Norwich. I nostri prodotti sono migliori di prima. Noi li mangiamo pure, no?

— Sì, Joseph, voi li mangiate; ma chiunque li mangi alla vostra tavola è segnato. Non capite... che anche voi siete «fertilizzati» come i polli e i maiali? La vostra è diventata una superfattoria, in cui tutto, voi compresi, siete cibo per gli Aurigani.

Il pesante silenzio che seguì, fu rotto dalla voce di Nancy, che mormorò: — È incredibile.

— E sono state quelle creature invisibili a raccontarvi tutto questo? — domandò Grendon con aria truculenta.

— Giudicate dall'evidenza, come faccio io. Perdonatemi se vi parlo brutalmente, Joseph, ma vostra moglie è stata divorata, come i maiali e il cane. Come sarà divorato tutto quanto, col tempo. Non si può dire nemmeno che gli Aurigani siano cannibali, perché sono diversi da noi. Non pensano che noi siamo dotati di anima e d'intelligenza, e ci considerano come del bestiame qualsiasi.

— Nessuno mi mangerà — disse Neckland, pallidissimo.

— Come potete impedirlo? Sono invisibili, e io ho la convinzione che colpiscano come serpenti. Vivono nell'acqua e devono essere alti sì e no mezzo metro. In che modo potrete difendervi? Joseph, il pericolo è davvero grandissimo, non solo per noi, qui. I primi tempi non ci hanno fatto del male, altrimenti sarei morto quella volta in barca. Ma adesso le loro intenzioni ostili sono più che evidenti. Vi prego di permettere che vada a Heigham a telefonare al capo della polizia di Norwich, o per lo meno ad avvisare la polizia locale, perché venga ad aiutarci.

Il fattore scosse lentamente la testa, puntando l'indice contro Gregory.

— Caro il mio ragazzo, vi siete dimenticato presto tutti i nostri discorsi sul socialismo, e su come il potere delle autorità dovrà cessare. Appena succede qualcosa, volete subito correre a chiamarle. Qui non succede niente che un bravo cane com'era Cuff non possa sistemare, e se non nego che comprerò un paio di cani, sarei pazzo se vi permettessi di far venire qui le autorità. Bel socialista siete!

— Senti chi parla! — ritorse Greg. — Perché non permettete a Grubby di abitare qui in casa? Se foste davvero socialista, fareste vivere i vostri uomini come voi. Invece lo lasciate in quella baracca. Vorrei proprio che fosse qui a sentire!

Grendon si chinò con piglio minaccioso sul tavolo che li divideva.

— Oh, davvero? E da quando in qua questa fattoria è vostra? Grubby può andare e venire come gli pare e piace, ficcatevelo bene in testa! Chi credete di essere? — Si avvicinò a Gregory, come se volesse sfogare nell'ira l'apprensione che lo affliggeva. — Volete spaventarci perché abbandoniamo la nostra terra, eh? Be', i Grendon non sono gente che si spaventa con facilità. E adesso statemi bene a sentire. Vedete quel

fucile appeso al muro? È carico. E se non ve ne sarete andato per mezzogiorno, quel fucile non sarà più appeso al muro, ma lo impugnerò io e vi colpirò dove vi farà più male.

— Oh, babbo, non puoi fare una cosa simile! — implorò Nancy. — Sai che Gregory è nostro amico.

— Per amor di Dio, Joseph, imparate a distinguere i vostri nemici! — esclamò Gregory. — Bert, dite al signor Grendon cosa avete visto nello stagno.

Neckland era palesemente restio a lasciarsi trascinare nella discussione. Si diede una granatina in testa, si passò un fazzoletto a scacchi bianchi e rossi sul collo e sulla faccia, e infine borbottò: — Abbiamo visto delle increspature sull'acqua, ma visto, non ho visto niente, signor Gregory. Voglio dire che poteva essere il vento, no?

— Adesso siete avvisato, Gregory — ripeté il fattore. — Se non vi sarete allontanato dalla fattoria per mezzogiorno, non rispondo dei miei atti. — Così detto uscì, seguito da Neckland.

Nancy e Gregory rimasero lì a guardarsi. Il giovane le prese le mani, e sentì che erano gelide.

— Tu credi a quel che ho detto, Nancy?

— E perché il mangiare, prima, ci pareva strano e poi di nuovo buono?

— Questo si può spiegare col fatto che, dapprincipio, non vi eravate ancora abituati al veleno, e invece adesso sì. Vi stanno ingrassando, Nancy, come il bestiame... ne sono certo! Ho paura per te, amore caro, ho tanta paura! Che cosa dobbiamo fare? Vieni a Cottersall con me! La signora Jenn ha una stanza libera di sopra, e sono sicuro che te l'affitterebbe.

— Non dire sciocchezze, Greg! Come potrei fare una cosa simile? Cosa direbbe la gente? No, adesso vattene e non tornare fino a quando papà si sarà calmato e gli sarà passata la rabbia. Se domani torni, vedrai che avrà cambiato umore, perché stasera gli parlerò. Devi capire che è sconvolto dal dolore e non sa quel che dice.

— Va bene, cara. Ma cerca di star dentro in casa più che puoi; finora gli Aurigani non sono entrati qui, almeno per quanto ne sappiamo, così forse sei più al sicuro. Bada di chiudere bene le porte e le finestre, prima di andare a letto. E di' a tuo padre di portarsi di sopra il fucile.

Ormai le serate stavano allungandosi per l'avvicinarsi dell'estate, e Bruce Fox arrivò a casa prima del tramonto. Mentre balzava dalla bicicletta, quella sera, trovò il suo amico Gregory che l'aspettava impaziente.

Entrarono insieme, e mentre Fox consumava un abbondante spuntino innaffiandolo col tè, Gregory gli narrò quello che era successo quel giorno alla fattoria.

— Sei in un bel guaio — commentò Fox. — Senti, domani è domenica. Farò a meno di andare in chiesa e verrò là con te. Hai bisogno di aiuto.

— Joseph è capace di spararmi addosso. E lo farà di sicuro, se porto un estraneo. Puoi essermi utile stasera stessa se mi dici dove posso comprare un cane robusto, che possa proteggere Nancy.

— Non dir sciocchezze, vengo con te. Del resto, al punto in cui siamo arrivati, voglio vedere le cose coi miei occhi. Ad ogni modo prenderemo un cucciolo... Il fabbro ne ha una cucciolata intera di cui vuole disfarsi. Hai già fatto un piano d'azione?

— Un piano? No, non proprio.

— Invece devi. Grendon non mi pare il tipo da spaventarsi facilmente, vero?

— Secondo me ha paura, ma ha troppo poca fantasia per immaginare qualcosa che non sia continuare a lavorare sempre più sodo.

— Senti, io conosco questi tipi di campagnoli. Non credono in niente se non ci sbattono il naso. Cosa potremmo fare per fargli vedere un Aurigano?

— Oh, che magnifica idea, Bruce! Ma come fare a catturarlo?

— Possiamo attirarlo in una trappola.

— Non scordarti che sono invisibili... ehi, Bruce, per Giove, hai ragione! È proprio quel che ci voleva. Senti, se riusciamo a intrappolarne uno, non avremo più da preoccuparci. Possiamo anche prenderli in trappola tutti, per quanti possano essere, e poi uccideremo tutti quei mostriciattoli.

Fox ghignò al di sopra d'una fetta di torta di ciliege: — Immagino, dunque, che siamo d'accordo sul fatto che i nostri Aurigani non sono i

socialisti che credevamo — disse.

Gregory pensava che se avessero potuto, almeno vagamente, conoscere la forma e le dimensioni del nemico, ne sarebbero stati avvantaggiati. Il volume sui serpenti gli aveva fornito uno spunto utilissimo, perché non solo gli aveva rivelato in che modo gli Aurigani potevano digerire le loro prede con tanta rapidità, ma perché, forse, spiegava come potevano esser fatti. Per poter vivere entro una macchina spaziale, dovevano essere di dimensioni ridotte, e sicuramente erano anfibi. Da tutti questi dati veniva fuori l'immagine di una creatura ben strana: pelle forse squamosa come quella dei pesci, grandi piedi palmati come quelli delle rane, statura bassa, e testa piccola con due grandi denti velenosi. Comunque, era evidente che sotto il mantello dell'invisibilità si nascondevano dei nani mostruosi!

Mentre si raffigurava quella immagine mostruosa, Gregory era intento a preparare la trappola, con l'aiuto di Bruce Fox. Per fortuna, Grendon li aveva lasciati entrare nella fattoria senza opporsi; evidentemente le parole di Nancy avevano sortito l'effetto voluto. Per di più, era successo un altro fatto inesplicabile. Quella mattina, cinque polli erano stati ridotti a pelle e penne quasi sotto i suoi occhi, e, come risultato, il fattore era talmente scosso da restare indifferente a tutto quello che facevano gli altri. Al momento, stava lavorando in un campo lontano, e i due amici poterono mettere in esecuzione il loro piano indisturbati, anche se di tanto in tanto lanciavano un'occhiata ansiosa allo stagno, mentre Nancy li osservava preoccupata da una finestra.

La ragazza aveva con sé un bastardo di otto mesi, che le avevano portato Greg e Bruce e che si chiamava Gyp. Da parte sua, Grendon si era fatto dare da alcuni vicini due feroci cani da caccia. Questi due bruti dalle enormi fauci erano legati a una catena che correva dalla stalla dei cavalli, dalla parte dello stagno, sul lato ovest della casa, fino agli olmi e al ponte che portava al Campo Ovest. Continuavano a latrare irrequieti, turbando gli altri animali che facevano sentire le loro voci inquiete nel tranquillo pomeriggio.

Nancy aveva detto che i cani avrebbero costituito un problema perché rifiutavano il cibo della fattoria; sperava solo che l'avrebbero accettato spinti dalla fame.

Grendon aveva piantato un grande cartello, accanto all'ingresso della fattoria, e sul cartello aveva scritto che nessuno poteva entrare.

I due giovani andarono a prendere al mulino quattro sacchi di farina e li disposero in punti strategici, dall'aia al cancello. Poi Gregory andò nella stalla delle mucche e ne tornò con un vitellino che legò mediante una lunga corda vicino ai cani, augurandosi che le due bestie si sarebbero mostrate feroci anche nei riguardi degli Aurigani.

Mentre stava trascinando il vitello nell'aia, arrivò Grubby.

— È meglio che vi allontaniate — disse Greg. — Stiamo cercando di prendere in trappola uno dei fantasmi.

— Signor Greg, se riesco a prenderne uno, lo strangolo.

— Come arma, andrà meglio un forcone. Da vicino, quei mostriciattoli sono degli antagonisti molto pericolosi.

— Io sono forte, ve lo dico! E li strangolerò.

Per comprovare la sua asserzione, Grubby arrotolò fino in alto la manica sfilacciata, mettendo in mostra un enorme bicipite. Contemporaneamente scuoteva la testa e faceva roteare la lingua, come per dimostrare gli effetti dello strangolamento.

— Siete davvero molto robusto — convenne Gregory. — Ma, sentite, Grubby, noi abbiamo un'idea migliore. Ammazzeremo i fantasmi col forcone. Se volete stare con noi, andate a prenderne uno in stalla.

Grubby lo guardò incerto, passandosi una mano sul collo.

— È meglio strangolarli — insisté. — Ho sempre avuto voglia di strangolare qualcuno.

— Ma perché, Grubby?

Il bracciante abbassò la voce. — Ho sempre desiderato vedere se è molto difficile. Sono forte, lo vedete? Sono diventato così forte perché da ragazzo mi sono abituato a strangolare... ma solo bestie, sapete, mai uomini.

Arretrando d'un passo, Gregory replicò: — Stavolta, Grubby, bisogna adoperare il forcone. — E, per metter fine alla discussione, andò lui in stalla a prenderne uno e lo diede a Grubby.

— Andiamo avanti — lo incitò Fox.

Erano ormai pronti. Fox e Grubby si acquattarono nel fossatello vicino al cancello, impugnando i forconi. Gregory vuotò uno dei sacchi di farina sull'aia, davanti al cancello, dimodoché chiunque uscisse

dovesse passarci sopra. Poi condusse il vitello allo stagno.

L’animale cominciò a emettere lamentosi muggiti, a cui risposero le altre bestie dalle stalle. Polli e galline saltellavano qua e là per l'aia, come impazziti. Nonostante il freddo dovuto all’ansia dell’attesa, Gregory si sentiva colare il sudore giù per la schiena. Con una pacca sulla groppa, costrinse il vitello a scendere nello stagno. La bestia ubbidì con aria infelice, e lui ve la lasciò per qualche minuto. Poi, la fece uscire e la condusse lentamente attraverso l’aia verso il cancello dove l'aspettavano i suoi due alleati, passando davanti al mulino e al granaio e davanti alle aiuole di fiori, ora trascurate, della signora Grendon. Nonostante si sforzasse di non farlo, non riusciva a trattenersi ogni tanto dal guardare verso la superficie liscia dello stagno, per vedere se qualcuno lo seguiva. Attraversò il cancello seguito dal vitello, e si fermò. Sulla farina che avevano rovesciato, si vedevano solo le sue impronte e quelle della bestia.

— Riprova — disse Fox. — Forse stanno facendo un sonnellino sott’acqua.

Gregory rifece lo stesso percorso tre o quattro volte, spianando la farina prima di ricominciare. Ogni volta, vedeva Nancy che lo fissava disperata dalla finestra. E, ogni volta, la tensione aumentava.

E tuttavia, quando accadde, Gregory fu colto di sorpresa. Aveva varcato il cancello per la quinta volta quando un grido di Fox si mescolò a quelli degli animali. Sulla superficie dello stagno non erano comparse increspature, segno che gli Aurigani erano usciti con cautela, di nascosto, perché di punto in bianco comparve sullo strato di farina l’impronta di un piede palmato.

Gridando per l’eccitazione, Gregory lasciò andare la corda del vitello, e corse a nascondersi. Afferrato un sacco pieno di farina, lo aprì e ne versò il contenuto sull’essere invisibile che stava avvicinandosi.

La bomba di farina esplose sull'Aurigano, delineandone i contorni. Nonostante fosse preparato, Gregory non riuscì a trattenere un grido di paura davanti a quella sagoma terrificante. Più di tutto, lo spaventavano le dimensioni. Quella cosa terribile, che non aveva nulla di umano, era alta quasi tre metri! Invincibile, e orribilmente veloce, gli si stava avventando contro agitando innumerevoli braccia.

La mattina dopo, il dottor Crouchorn e il suo immancabile cilindro comparvero al capezzale di Gregory. Il medico ringraziò la signora Fenn che gli aveva portato dell'acqua calda, e medicò la gamba ferita di Gregory.

— Ve la siete cavata con poco, tutto sommato — disse. — Ma se volete un consiglio, signor Rolles, dovrete smettere di andare dai Grendon. È un posto maledetto, e non può venirne niente di buono.

Gregory annuì. Non aveva detto niente al dottore, salvo che Grendon, in un accesso di rabbia, gli aveva sparato una fucilata nella gamba. Il che era vero, ma ci sarebbe stato molto altro da dire.

— Quando potrò alzarmi, dottore?

— Oh, i giovani fanno presto a guarire, altrimenti i becchini sarebbero ricchi e i dottori poveri. Verrò a visitarvi ancora, domani, e intanto ve ne starete a letto badando a non muovere la gamba.

— Posso scrivere una lettera, dottore?

— Credo che possiate farlo, giovanotto.

Non appena il medico se ne fu andato, Gregory prese carta e penna e scrisse un biglietto urgente a Nancy, per dirle che l'amava tanto e che non poteva sopportare l'idea di saperla alla fattoria, che non avrebbe potuto andarla a trovare per qualche giorno a causa della gamba, e che lei doveva partire immediatamente con la cavalla e una valigia piena di vestiti per andare a stabilirsi al «Viandante», dove l'aspettava una stanza che lui avrebbe pagato. Che se gli voleva un po' di bene doveva farlo quel giorno stesso, e fargli sapere qualcosa non appena fosse arrivata alla locanda.

Gregory rilesse due volte il biglietto, e ne fu soddisfatto; firmò, lo baciò, poi suonò il campanello per chiamare la signora Fenn.

Quando la donna venne, le disse che quel biglietto doveva essere recapitato d'urgenza; doveva affidarlo a Tom, il garzone di bottega, che l'avrebbe portato a destinazione appena possibile dietro compenso di uno scellino. La signora Fenn non rivelò un grande entusiasmo, ma Gregory, con qualche bella parola, riuscì a convincerla. La signora Fenn lasciò la stanza con la lettera e lo scellino.

Appena se ne fu andata, Gregory incominciò un'altra lettera, diretta al signor H. G. Wells, al quale avrebbe dovuto scrivere già da qualche tempo, per cui dovette fare un riassunto degli avvenimenti prima di

esporre quello che era successo il giorno prima:

«... ero talmente inorridito alla vista dell'Aurigano» scrisse «che rimasi lì, incapace di muovermi, mentre la farina ci pioveva addosso. E come potrò riuscire a descrivere a voi che siete probabilmente la persona più interessata di tutte le Isole Britanniche a questo problema vitale, come posso descrivere l'apparenza del mostro? La mia, naturalmente, fu un'impressione rapida e indefinita, ma posso asserire con sicurezza che sulla Terra non esiste niente di così spaventoso.

«Pareva, potrei dire, un'enorme oca orrenda, ma bisogna aggiungere che il collo era grosso quanto il tronco... anzi, era tutto tronco, o tutto collo, secondo i punti di vista. E, sulla sommità di questo collo, non c'era testa ma un terribile assortimento di braccia diverse, un nido di filamenti che si contorcevano, di antenne e di fruste, come se una piovra si fosse mescolata a una Caravella Portoghese di enormi dimensioni, con l'aggiunta di qualche gambero e stella marina. Vi pare ridicolo? Io posso solo giurarvi che quando mi si precipitò addosso, pesante il doppio e più di me, lo trovai talmente terrificante da non riuscire a sopportarne la vista... e sì che di esso vedevo solo parte della sagoma esterna, delineata dalla farina! Quello spettacolo repellente sarebbe stato l'ultimo su cui si erano posati i miei occhi, se non fosse stato per Grubby, il bracciante di cui ho avuto l'occasione di parlarvi. Mentre io ero intento a versare la farina, Grubby mandò un grido e si precipitò lasciando cadere il forcone. Mentre la mostruosa creatura si avventava su di me, lui le balzò addosso. Questo sconvolse il nostro progetto, che consisteva nell'uccisione dell'essere ad opera sua e di Fox, per mezzo dei forconi. Invece, Grubby l'afferrò più in alto che poté, e incominciò a stringere con tutta la forza dei suoi muscoli possenti. Che lotta terribile! Che combattimento spaventoso!

«Ripresosi dallo spavento iniziale, Bruce si slanciò a sua volta col forcone. Fu il suo grido di battaglia a strapparmi dall'immobilità e a spingermi all'azione. Corsi ad afferrare il forcone di Grubby, e partii io pure alla carica. Quell'essere aveva braccia sufficienti per tutti! Continuava ad agitarle, e sono certo che molte di esse terminavano con denti avvelenati. Ne vidi infatti uno, proteso verso di me, e pareva la bocca spalancata di un serpente. Non occorre sottolineare il pericolo che correvamo, anche perché l'effetto della nube di farina era solo parziale, e c'erano altre braccia invisibili che ci schioccavano intorno.

«Se ci salvammo, lo dobbiamo alla codardia dell'Aurigano. Vidi Bruce colpire duramente, e un istante dopo infilai a mia volta il forcone nel piede del mostro. E, tutt'a un tratto, ne ebbe abbastanza. Mentre si ritirava, Grubby cadde. L'essere si muoveva a una velocità incredibile, in direzione dello stagno. Lo inseguimmo. E tutte le bestie chiuse nelle stalle lo seguivano coi loro stridi.

«Nel momento in cui si lanciò in acqua, gli gettammo addosso i nostri forconi. Ma nuotava troppo veloce e si tuffò subito sotto la superficie, lasciando dietro di sé una scia schiumosa di farina.

«Restammo a fissare l'acqua per un momento, e poi, di comune accordo, tornammo da Grubby. Era morto. Giaceva a faccia in su, ed era irriconoscibile. L'Aurigano doveva averlo colpito coi suoi denti avvelenati non appena lui l'aveva assalito. La pelle di Grubby era tesa e aveva uno strano luccicore. Era diventata di un color rosso smorto. E tutte le sue parti interne si erano trasformate in liquido a opera del veleno a effetto rapidissimo dell'Aurigano. Pareva un pupazzo gigantesco di frattaglie marce. Aveva segni di ferite sul collo e sulla gola e su quella che era stata la faccia, e da queste ferite colava il liquido interno, cosicché poco a poco finì per sgonfiarsi, sul giaciglio di farina calpestata. Forse la vista della mitica testa di Medusa, che tramutava gli uomini in pietra non era peggiore di quella, in quanto noi due rimanemmo paralizzati. Fu la fucilata di Grendon a riportarci alla vita. Il fattore aveva minacciato di spararmi. Adesso, vedendo che avevamo rovinato parte della sua farina, e che, a suo parere, stavamo per far fuori un vitello, aveva messo in atto la minaccia. Non potemmo far altro che scappare. Grendon non era certo di umore tale da permettergli di ascoltare delle spiegazioni. La buona Nancy corse fuori di casa per fermarlo, ma Neckland stava seguendo l'esempio del suo padrone, e ci correva dietro insieme ai due cani feroci. Bruce ed io eravamo venuti con la mia Daisy, che avevo lasciato sellata. Portandola fuori dalla stalla al trotto, aiutai Bruce a balzare in arcioni, e stavo per salire anch'io quando il fucile riprese a sparare e io sentii un dolore forte a una gamba. Bruce mi issò in groppa, e ci allontanammo... Io ero semisvenuto.

«E così, eccomi a letto, dove sarò costretto a restare per un paio di giorni. Per fortuna, la fucilata non mi ha leso l'osso.

«Potete quindi capire come la fattoria sia diventata un luogo

maledetto! Un tempo, ho perfino pensato che potesse diventare un nuovo Eden, in cui cresceva il cibo degli dei per uomini simili a dei. Invece... ahimè! il primo incontro fra l'umanità e gli esseri di un altro mondo si è rivelato disastroso, e l'Eden è divenuto il campo di battaglia di una guerra di mondi. Come possono non essere nere le nostre previsioni per il futuro?

«Prima che io termini questo fin troppo lungo resoconto, devo rispondere a una domanda postami nella vostra lettera, nonché farvene un'altra, più personale di quanto non sia quella da voi posta a me.

«Primo, voi domandate se gli Aurigani siano completamente invisibili, e dite, se mi permettete di citare le vostre parole: "Qualsiasi alterazione nell'indice di rifrazione delle lenti oculari renderebbe impossibile la vista, ma senza tale alterazione, gli occhi apparirebbero come globi vetrosi. E perché la vista sia possibile è altresì necessario che dietro alla retina vi sia una visuale porpora e una cornea opaca. Dunque, come fanno a vederci i vostri Aurigani?". La risposta può essere che essi non vedono come vediamo noi, in quanto credo che siano completamente invisibili. Ignoro come "vedano", ma di qualsiasi senso facciano uso, ne traggono vantaggio. Non so nemmeno in qual modo comunicano. Forse, agli inizi, cercarono di comunicare con noi mediante un senso misterioso che noi non abbiamo, e, non ottenendo risposta, ne hanno dedotto che siamo muti come gli animali! Se è così, quale tragedia!

«Ed ora passo alla mia domanda. Io so, signore, che più diventate famoso più siete indaffarato, ma ho la sensazione che quanto sta avvenendo qui in questo remoto angolo dell'Inghilterra Orientale è di somma importanza per il mondo e per l'avvenire. Non potreste trovare il tempo di venire qui? Trovereste una comoda sistemazione in una delle due locande, e il viaggio in ferrovia è buono anche se noioso. Potrete prendere la diligenza che fa servizio regolare dalla stazione di Heigham a questo paese, che ne dista otto miglia. In tal modo potrete vedere coi vostri occhi la fattoria Grendon, e forse anche uno di quegli esseri interstellari. Ho l'impressione che i miei resoconti oltre che preoccuparvi, vi divertano, ma vi giuro che non esagero in nulla in tutto quello che vi scrivo!

«Ditemi che verrete! Se avete bisogno di essere persuaso, pensate

all’enorme piacere che procurereste al vostro devoto e sincero ammiratore, Gregory Rolles».

Rileggendo questa lunghissima lettera, Gregory ne cancellò e corresse qualche parola, e poi si stese soddisfatto. Aveva la sensazione di essere ancora partecipe della lotta, anche se, per il momento era fuori combattimento.

Ma il tardo pomeriggio gli recò notizie inquietanti. Tommy, il garzone del fornaio, era uscito per recarsi alla fattoria Grendon. Poi, le paurose leggende che circolavano nel villaggio su di essa gli erano frullate nel cervello, e si era fermato, incerto se procedere. Dalla fattoria proveniva un bailamme di grida di animali, mescolato a violenti colpi di martello, e quando Tommy si fece forza e andò avanti, vide il fattore, nero di fango, intento a costruire nel cortile qualcosa che a lui parve un capestro. A questo punto il ragazzo fu preso dal panico e se la diede a gambe, senza aver consegnato la lettera a Nancy.

Gregory era rimasto a letto, pensando con ansia alla ragazza, finché non arrivò la signora Fenn col vassoio del pranzo. Finalmente capiva perché gli Aurigani non erano mai entrati in casa: erano troppo alti e grossi per poter passare. Dunque, Nancy era al sicuro finché non usciva… per quanto potesse ritenersi al sicuro chiunque abitava in quel posto maledetto.

Quella sera si addormentò presto, e, verso l’alba, ebbe un incubo. Si trovava in una città sconosciuta, dove tutti gli edifici erano nuovi e la gente aveva abiti lustri. Su una piazza cresceva un albero e il Gregory del sogno aveva dei rapporti speciali con quell’albero. Si chiamava albero della saliva, e lui lo nutriva spingendo la gente che passava di lì contro il suo tronco. Lungo la corteccia liscia scendevano fiotti di saliva da labbra rosse, simili a enormi foglie, che crescevano sui rami. L’albero diventava grandissimo grazie alla gente di cui si nutriva. Infatti, le persone che Gregory premeva contro la corteccia, entravano a far parte dell’albero. Parte della saliva si riversava su Gregory, ma invece di scioglierlo come accadeva agli altri, faceva sì che si sciogliesse tutto quello che lui toccava. Gregory abbracciò la sua innamorata e mentre avvicinava la bocca a quella di lei, la sua faccia perdeva la pelle.

Si svegliò piangendo disperato, e cercò tentoni la catenella della lampada a gas.

Il dottor Crouchorn arrivò nella tarda mattinata e disse a Gregory di restare a letto almeno per altri tre giorni, perché i muscoli della gamba potessero guarire completamente. Gregory era in preda a una forte inquietudine. Ricordando il brutto sogno, pensava di avere trascurato troppo Nancy. La lettera che aveva scritto non era giunta a destinazione, e giaceva lì sul comodino. Dopo che la signora Fenn gli ebbe portato da mangiare, decise di andare da Nancy. Senza aver toccato cibo, si trascinò giù dal letto e incominciò a vestirsi lentamente.

La gamba gli doleva più del previsto, ma riuscì a scendere al pianterreno e di qui passò in stalla senza eccessiva difficoltà. Daisy parve lieta di vederlo, e lui le strofinò il naso e appoggiò la testa al suo lungo muso, felice di essere con lei.

— Forse sarà l'ultima volta che faremo questo tragitto, ragazza mia — le disse.

Riuscì a sellarla con facilità, ma il brutto fu quando dovette montare in arcioni. Tuttavia ci riuscì e si avviò sulla strada nota e desolata che conduceva al regno degli Aurigani. La gamba andava peggio di quanto avesse temuto. Dovette fermare più volte la cavalla per calmare i dolori, e si accorse che la ferita aveva ripreso a sanguinare.

Quando fu vicino alla fattoria, vide quello che il garzone del fornaio aveva scambiato per un capestro. Grendon aveva drizzato un palo in mezzo all'aia, dalla cui sommità pendeva un filo collegato con una lampadina, che di notte avrebbe illuminato tutto lo spiazzo.

Ma c'erano delle altre novità: c'era una palizzata, eretta tra la stalla dei cavalli e lo stagno, che però in un punto era stata abbattuta e frantumata, come se un essere mostruoso ci fosse passato sopra senza badarci.

Un cane feroce era legato alla catena dietro il cancello e abbaiava da sgolarsi, con gran terrore dei polli. Gregory non osò entrare. Mentre pensava al modo di risolvere il problema, la porta della fattoria si dischiuse, e Nancy sbirciò fuori.

Lui la chiamò, facendole grandi segnali. La ragazza corse al cancello, tirando indietro il cane. Gregory la baciò, felice di ritrovarsela fra le braccia.

— Dov'è tuo padre?

— Caro, la tua gamba, la tua povera gamba! Sanguina!

— Non pensiamo alla gamba. Dov'è tuo padre?

— Credo che sia al Prato Sud.

— Bene, voglio parlargli. Nancy, torna a casa e prepara una valigia. Ti porto via con me.

— Non posso lasciare il babbo!

— Devi. Vado a dirglielo subito.

Mentre lui si allontanava zoppicando, Nancy gridò con voce spaurita: — Sta' attento! Ha il fucile!

I due cani lo seguirono per tutta la lunghezza consentita dalla catena, digrignando i denti e strangolandosi, quasi, nello sforzo di raggiungerlo per azzannargli le caviglie. Neckland stava segando legna vicino alla baracca dove aveva abitato Grubby. Era solo, e Gregory non gli badò. Invece, seguendo un oscuro impulso, si avviò ai porcili, ed entrò. Dentro era quasi buio, e c'era Grendon, che, vedendo entrare il giovane Gregory, lasciò cadere il secchio che teneva in mano, e avanzò minaccioso.

— Siete tornato? Perché non ve ne state a casa vostra? Non avete letto l'avviso al cancello? Non voglio che veniate più qui, giovanotto. So che non avete cattive intenzioni, e non voglio farvi del male, ma vi ammazzerò, capite, vi ammazzerò se tornerete ancora da queste parti. Ho già abbastanza preoccupazioni senza bisogno che vi ci mettiate anche voi. E adesso, filate!

Gregory non si mosse.

— Signor Grendon, siete forse impazzito come la vostra povera moglie prima di morire? Non vi rendete conto che potete finire come Grubby? Sapete cosa si nasconde nel vostro stagno?

— Non sono matto. Ma ammettiamo pure che quelle cose mangino tutto, anche le persone, supponiamo che siano loro i padroni, adesso. Avranno pure bisogno di qualcuno che sbrighi i lavori. Perciò, non mi ammazzeranno. Finché mi vedranno lavorare sodo, non mi faranno del male.

— Ma non capite che vi stanno ingrassando? Nonostante tutto il lavoro che avete fatto negli ultimi tempi siete ingrassato almeno sei chili. Non avete paura?

Per un momento sembrò che Grendon cedesse. Si guardò intorno

come una bestia braccata e disse: — Non nego di aver paura, dico solo quello che intendo fare. Noi non siamo padroni della nostra vita. E adesso fatemi il favore di andarvene.

Istintivamente, Gregory seguì la direzione dello sguardo di Grendon. Solo allora, nella semioscurità, si accorse di quanto fossero enormi i maiali. Le loro schiene grasse avevano superato l'altezza delle pareti divisorie: erano grandi come vitelli.

— Questa — asserì — è la fattoria della morte.

— Tutti dobbiamo morire, maiali, mucche, uomini.

— Signor Grendon, potete pensarla come vi pare; io la vedo diversamente, ma non capisco perché anche gli altri debbano subire le conseguenze della vostra follia. Signor Grendon, vi chiedo la mano di vostra figlia.

Durante i primi tre giorni che visse lontana da casa, Nancy Grendon giacque tra la vita e la morte nella stanza del «Viandante». Il cibo normale le aveva procurato un avvelenamento. Ma a poco a poco, grazie al dottor Crouchorn (e forse spaventata dall'ira che l'avrebbe preso se non fosse guarita) superò la crisi.

— Stai molto meglio, oggi — disse Gregory, stringendole la mano. — Fra poco potrai alzarti, non appena ti sarai liberata dagli effetti nocivi del cibo della fattoria.

— Greg, caro, promettimi che non andrai più là. Adesso che io non ci sono più, non hai motivo di andarci.

— Non mi obblighi a promettertelo? — ribatte lui distogliendo lo sguardo.

— No, voglio solo esser certa che né io né te ci torneremo. Sono del parere che il babbo vive come sotto un incantesimo. Anch'io, ora, mi sento rinata a nuova vita, e non voglio che tu perda la tua! Pensa se quelle cose, quegli Aurigani ci seguissero fin qui a Cottersall!

— Sai bene, Nancy, che più d'una volta mi sono chiesto perché non escono dalla fattoria. Si potrebbe supporre, dato che sono in grado di sopraffare con tanta facilità gli esseri umani, che dovessero assalire chiunque, o chiamare altri loro simili per tentare un'invasione in massa. Invece sembra che la fattoria basti alle loro necessità.

— Forse, in confronto a te, non sono molto intelligente — disse lei

con un sorriso — tuttavia credo di sapere il perché. A loro non interessa invadere il mondo. Credo che siano solo in due e che siano venuti qui in vacanza, nella loro macchina spaziale, così come noi andremo forse a Great Yarmouth in viaggio di nozze. Chissà che anche loro non siano in viaggio di nozze!

— Oh, che idea macabra!

— Be', diciamo che sono in vacanza, se preferisci. Così diceva anche il babbo: sono solo in due, e hanno scoperto che la Terra è un bel posticino tranquillo per restarci qualche tempo. Anche noi, quando siamo in vacanza, mangiamo, non ti pare?

Lui la fissava sbigottito.

— Ma è orribile! Da come parli, si direbbe che gli Aurigani ti siano simpatici.

— Non voglio dir questo, sciocco! Però fra loro vanno d'accordo.

— Io preferisco considerarli una minaccia.

— Allora, a maggior ragione dovrai tenerti alla larga da loro!

Gregory ricevette una lettera dal dottor Hudson-Ward, molto gentile e incoraggiante, ma non pensò nemmeno a rispondere. Sentiva di non poter intraprendere nessun lavoro che lo portasse lontano da quei paraggi, nonostante avesse desiderato di lavorare e ne avesse anche bisogno, in vista del matrimonio imminente, poiché la modesta rendita che gli passava suo padre non sarebbe certamente bastata per due persone. Tuttavia non riusciva a soffermarsi sui problemi pratici. Aspettava un'altra lettera, ed era ossessionato dagli orrori della fattoria. La notte dopo sognò ancora l'albero della saliva.

La sera seguente, trovò il coraggio di parlare a Nancy e a Fox del suo sogno. Erano nel salottino sul retro dal «Viandante», un posticino discreto con poltrone di velluto rosso. Nancy si era completamente rimessa, e nel pomeriggio aveva fatto una breve passeggiata.

— La gente — raccontò Gregory — si offriva spontaneamente all'albero, e, sebbene non lo vedessi, sentivo con certezza che non venivano uccisi ma piuttosto trasformati in qualcos'altro, qualcosa che non era umano. Vidi che l'albero era di metallo e che cresceva, cresceva, e attraverso la saliva se ne vedeva l'enorme scheletro, e i pistoni, e dai rami usciva vapore.

Fox rise. — Mi pare l’immagine di quello che sarà il mondo quando anche le piante saranno fatte a macchina. Sei vittima della tua fantasia, Greg! Ascolta, domani mia sorella andrà a Norwich col calesse dello zio. Perché non andate tutti e due con lei? Deve comprare le rifiniture per l’abito nuziale, e son cose che potrebbero interessare anche a Nancy. Potreste poi fermarvi qualche giorno a casa di tuo zio, Greg. Vi prometto di farvi sapere immediatamente non appena gli Aurigani arriveranno a Cottersall, così non perderete niente.

— Non potremmo far così, Greg? — implorò Nancy stringendo il braccio del fidanzato. — È tanto tempo che non vado a Norwich. È una bella città.

— Sarebbe un’ottima idea — rispose lui, ma in tono dubbioso.

Nancy e Fox continuarono a far opera di persuasione, finché fu costretto a cedere. Ma appena poté, salutò amico e fidanzata e si affrettò a tornare a casa. Di una cosa sola era certo: se doveva partire, sia pur per pochi giorni, bisognava prima che andasse a vedere cos’era successo alla fattoria.

La fattoria, nel crepuscolo estivo, aveva un aspetto completamente diverso dal solito. Tutt’intorno erano state erette pesanti palizzate alte quasi tre metri, imbiancate a calce. Erano state fatte evidentemente per stornare lo sguardo dei passanti, ma invece servivano ad attirarlo. Gli animali urlavano e alle loro grida si mescolavano violenti colpi di martello, segno che la costruzione delle palizzate non era terminata. Se ne vedevano tratti anche nell’orto, fra le marcite, nell’aia.

Sulla fattoria gravava un’atmosfera irreale, a cui contribuivano anche altri cinque pali per la luce, che Grendon aveva eretto, oltre al primo che stava sull’aia. Uno era vicino al cancello, uno sulla riva dello stagno, uno dietro la casa, uno accanto alla baracca del generatore, uno davanti ai porcili. La luce giallastra, innaturale, delle lampadine dava alla scena un aspetto fantastico e macabro che ricordava le tenebrose tombe egiziane.

Gregory era troppo prudente per avventurarsi oltre il cancello. Legò la cavalla ai rami più bassi di un albero, e si avviò per entrare nella fattoria dal Pascolo Sud. Camminando, poté notare che il frumento era altissimo e le spighe, mosse dal vento, parevano mandare un minaccioso sussurro. I frutti erano già maturi. Si vedevano fragole

grosse come pere. Le zucche, simili a enormi palloni, luccicavano a un ultimo raggio di sole. Nell'orto, si sentivano scricchiolare gli alberi sotto l'enorme carico di enormi palloni da football, che, a osservarli bene, erano invece mele. Una, quasi fradicia, cadde con un tonfo sul terreno. Pareva che tutto si muovesse e mandasse dei suoni, e Gregory si fermò ad ascoltare.

Stava levandosi il vento, e le pale del vecchio mulino stridettero come gabbiani incominciando a girare. Il generatore mandava tonfi regolari, su due note, producendo elettricità, i cani latravano senza sosta, e anche gli altri animali partecipavano a quel coro sgradevole. A Gregory tornò in mente l'albero della saliva; qui, come nel sogno, pareva che l'agricoltura fosse diventata un'industria, e che gli impulsi della natura fossero stati ingoiati dal nuovo dio della Scienza. Nella corteccia degli alberi cresceva l'oscuro vapore di nuove forze sconosciute.

Gregory si fece forza, e andò avanti. Procedeva cauto attraverso le ingannevoli chiazze di ombra e di luce create dalla palizzata e dalle lampadine accese, finché non raggiunse la porta sul retro della fattoria. Alla finestra di cucina ardeva una lanterna. Mentre Gregory sostava esitante, dall'interno provenne un rumore di vetri rotti.

Allora Gregory si avvicinò cautamente, passò sotto la finestra e andò a sbirciare dalla porta socchiusa.

Una candela ardeva sul pavimento sporco, colla fiamma vacillante che si rifletteva su alcune gabbie di animali. Evidentemente la elettricità della casa era stata tolta per dar maggior energia alle lampade esterne.

Grendon voltava la schiena a Gregory, e la luce della candela gli illuminava una guancia irsuta. Vedendo quella schiena che il lavoro eccessivo aveva incurvata, il giovane non poté esimersi dal provare un senso di rispetto per l'autonomia di quell'uomo e per il mistero che si celava sotto la sua apparente ignoranza. Lo guardò attraversare la stanza e uscire dalla porta principale nell'aia, borbottando fra sé. Girò l'angolo e scomparve: il rumore dei suoi passi si perdette in mezzo al vociare confuso delle bestie.

Sbirciando nell'ombra, Gregory scorse un corpo disteso sotto il tavolo. Entrò, si chinò, in mezzo a uno scricchiolio di vetri rotti, e pur nella semioscurità capì che si trattava di Neckland. Gli rialzò la testa, e

l'altro mormorò: — Non mi ammazzate! Volevo solo andarmene.

— Bert, sono Gregory. Bert, siete ferito gravemente?

La camicia del bracciante era ridotta a brandelli e sulla carne messa a nudo si vedevano tagli ed ecchimosi. Un pezzo di vetro gli aveva prodotto un taglio in un fianco, ma era peggio l'ecchimosi alla spalla, che aveva un brutto colore.

Dopo essersi passato le mani sulla faccia, Neckland parlò con voce quasi normale: — Gregory? Credevo che foste a Cottersall. Cosa fate qui? Se vi trova vi ammazza.

— Cosa vi è successo, Bert? Siete in grado di alzarvi?

Il bracciante era completamente tornato in sé. Afferrando Gregory per un braccio, disse in tono implorante: — Parlate a voce bassa, per l'amor di Dio, altrimenti quello torna e mi fa fuori definitivamente. È completamente impazzito. Dice che quelle cose nello stagno sono qui in vacanza, e per poco non mi portava via la testa a bastonate. Per fortuna che ho la testa dura.

— Ma qual era il motivo della lite?

— Adesso ve lo dico. Per parlar schietto, non ne posso più di lavorare qui. Le cose che vivono nello stagno mi mangeranno succhiandomi come hanno fatto a Grubby, se resto ancora. Così ho deciso di scappare di nascosto; sono venuto in casa a prendere le mie robe, deciso a tagliare subito la corda. Questo posto è maledetto e dovrebbe essere distrutto. L'inferno non può esser peggio.

Mentre parlava, si rialzò con l'aiuto di Gregory, e borbottando, si avviò alle scale.

— Bert — disse Gregory. — Insieme potremmo mettere Grendon fuori combattimento. Poi potremmo legarlo, caricarlo sul carro e andarcene tutti e tre.

Neckland si voltò a guardarlo, col viso immerso nell'ombra, massaggiandosi con una mano la spalla dolorante.

— Provateci voi! — disse, e, voltandosi di nuovo, tornò ad avviarsi.

Gregory rimase dov'era, tenendo d'occhio la finestra. Era venuto alla fattoria senza un piano preciso, ma adesso che gli era venuta l'idea sentiva di dover far di tutto per portar via di lì Grendon. Si sentiva obbligato a farlo. Anche se aveva ormai da tempo perduto il rispetto che aveva provato per lui, provava tuttavia uno strano fascino per

quell'uomo, e inoltre non era capace di abbandonare un essere umano, anche se perverso, agli sconosciuti orrori della fattoria. Pensò che avrebbe potuto correre a cercare aiuto a Dercham Cottage, la casa più vicina, sebbene parecchio distante, se però fosse prima riuscito a disarmare in qualche modo il fattore.

La baracca del generatore aveva un'unica finestra posta in alto, e questa finestra era sbarrata. La baracca era fatta di mattoni e aveva una porta massiccia che si poteva chiudere dall'esterno. Se fosse riuscito a rinchiudere là dentro Grendon, sarebbe andato in cerca di aiuto.

Non senza apprensione, aprì la porta e sbirciò fuori nella semioscurità. Fissò attentamente il terreno, in cerca di orme più sinistre di quelle di Grendon, ma non trovò traccia del passaggio degli Aurigani. Allora uscì sull'aia.

Non aveva fatto due passi, che udì gridare una donna. Quel suono agghiacciò Greg, a cui parve di rivedere la povera signora Grendon quand'era impazzita. Poi riconobbe la voce. Era quella di Nancy. L'eco del grido non si era ancora spento, che Gregory si precipitò di corsa nel buio.

Solo in un secondo tempo si rese conto dell'assordante urlio degli animali. Più forte di tutti era il bailamme dei maiali; pareva che le bestie, in preda a una crisi di nervi, volessero manifestare la loro apprensione a un'entità sconosciuta. Gregory stava appunto correndo verso il porcile, scostando, al suo passaggio, i festoni enormi dei rampicanti che si stagliavano contro il cielo pallido.

Il frastuono nel porcile era assordante. Le bestie calpestavano cogli zoccoli puntuti i recinti. In mezzo al porcile, pendeva una lampada alla cui luce Gregory poté constatare quanto fossero orribilmente cambiate le cose alla fattoria, dopo la sua ultima visita. Le scrofe erano enormi, e avevano delle orecchie grandi come tavole che sbattevano loro sul muso con tonfi sordi. I dorsi irsuti toccavano quasi il tetto del porcile.

Grendon era sull'uscio posteriore, e teneva fra le braccia sua figlia, che aveva perduto i sensi. Ai suoi piedi era sparso un sacco di mangime. L'uomo si voltò a guardare Gregory e l'assoluta inespressività del suo viso era peggiore dell'ira più folle.

Ma oltre a loro tre e alle bestie c'era qualcun altro, lì dentro. Un recinto, vicino a Gregory, si spalancò, e le due scrofe che vivevano

nello spazio ristretto presero a squittire in un terribile falsetto, sentendo vicino a loro la presenza di una fame inestinguibile. Scalciavano alla cieca, e tutti gli altri maiali si agitavano all'unisono. Era inutile lottare. Uno degli Aurigani era entrato, simbolo della Morte con la falce sempre affilata e l'inalterabile sorriso del teschio, e, come la Morte, anche quella presenza velenosa e invisibile era inevitabile. Pochi attimi dopo, una delle scrofe incominciò ad afflosciarsi, mentre le sue parti interne venivano ingerite dall'essere invisibile.

Gregory non fu capace di star lì fermo a guardare. Si era accorto che il fattore stava per agire, e capì quali erano le sue intenzioni. Grendon trascinò in mezzo al porcile la mangiatoia di metallo vuota, e vi lasciò cadere dentro sua figlia. I maiali vi si affollarono immediatamente intorno, pronti a divorare quel cibo inconsueto: poi il fattore si mosse e staccò dalla parete dietro di sé il fucile che vi era appeso.

Il frastuono raggiunse il culmine. La scrofa, la cui compagna era stata così rapidamente ingerita, era riuscita a uscire dal suo stabbiolo e correva libera nel corridoio centrale. Ristette per un attimo come se fosse incredula di aver acquistato la libertà, e fu una fortuna, perché se si fosse messa a correre avrebbe fatto cadere Gregory. Ben presto si scatenò una baraonda generale. Le altre bestie, infatti, cercavano di raggiungere la loro compagna, agitandosi, gettandosi contro i muri e i cancelletti, e si udivano mattoni cadere e schianto di legname. Gregory si scansò con un salto, quando un secondo maiale riuscì a liberarsi, e un attimo dopo tutte le bestie erano riuscite a evadere dai recinti e lottavano convulse, calpestandosi e affollandosi per correre all'aperto.

Gregory, nel frattempo, aveva raggiunto Grendon, ma le bestie li dividevano. Un maiale calpestò duramente un piede del fattore, che si chinò mandando un gemito, e subito gli altri gli furono sopra, schiacciandolo. Gregory ebbe appena il tempo di saltare dentro uno stabbiolo vuoto, prima di venir travolto. Nancy stava tentando faticosamente di uscire dal truogolo, mentre i due maiali a cui suo padre l'aveva offerta in pasto lottavano scalciando ferocemente per uscire all'aperto. Con una forza di cui non si sarebbe creduto capace e quasi senza accorgersene, Gregory la sollevò, fece un balzo finché non arrivò a toccare una delle travi del tetto, vi montò a cavalcioni, e issò quindi Nancy accanto a lui.

Erano al sicuro, ma solo per il momento. In mezzo all'oscurità e al

polverone, riuscivano a vedere le sagome delle bestie che si accalcavano ad ambedue gli ingressi. Il centro, pareva un campo di battaglia, dove le gigantesche bestie lottavano per guadagnare una delle due uscite.

Si stavano massacrando a vicenda, e c'era anche pericolo che l'edificio crollasse.

— Dovevo seguirti — sussurrò Nancy. — Ma il babbo... Non credo che mi abbia nemmeno riconosciuta.

Gregory ringraziò il cielo che non avesse visto suo padre calpestato dai maiali. Guardando involontariamente da quella parte, notò che il fucile, che il fattore non era riuscito a staccare, era ancora appeso per la cinghia al muro. Strisciando su un trave trasversale, poteva raggiungerlo senza difficoltà. Dopo aver detto a Nancy di non muoversi, incominciò ad avanzare sul trave, a poco più di mezzo metro sopra le groppe dei maiali. Se non altro, il fucile poteva offrir loro un mezzo di protezione: per quanto invisibili, infatti, gli Aurigani non potevano essere anche insensibili al piombo.

Mentre afferrava e sollevava l'arma, Gregory si sentì a un tratto sopraffare dal desiderio di uccidere uno di quei mostri. E, contemporaneamente, ricordò le illusioni che si era fatto in principio sul loro conto: che fossero esseri superiori, saggi, illuminati e potenti, che provenivano da una società superiore dove un codice morale più elevato regolava le attività dei cittadini. Aveva creduto che solo una civiltà cosiffatta avrebbe potuto godere del dono divino dei viaggi interspaziali. E invece, forse, era vero il contrario: forse poteva raggiungere questo obiettivo solo una razza crudele e spietata al punto da non tener in nessun conto la vita umana. Appena ebbe formulato questo pensiero la sua mente fu dominata dall'inquietante visione di un universo in cui le razze che avevano il culto dell'amore, della gentilezza, dell'intelligenza, erano confinate in eterno sui loro piccoli globi, circondati da ogni parte dai predoni dell'universo, che valicavano a loro piacere gli spazi per poter soddisfare la loro crudeltà e i loro appetiti insaziabili.

Quando fu tornato accanto a Nancy, la ragazza gli additò, senza parlare, una delle uscite. In quel punto la porta era stata abbattuta e i maiali si erano precipitati fuori nella notte, ma una scrofa era caduta, e, cadendo, aveva assunto una colorazione rossastra, afflosciandosi al

suolo come un sacco vuoto. Un'altra che passava in quel punto, subì la medesima sorte.

L'Aurigano era spronato dall'ira? Le bestie, caricando alla cieca, lo avevano ferito? Gregory puntò il fucile. Fango, sporcizia e sangue, sollevati dagli animali in fuga, avevano chiazzato l'Aurigano rendendolo parzialmente visibile. Gregory sparò e per poco il rinculo non lo fece cadere.

Chiuse gli occhi stordito dal fracasso, e si accorse appena che Nancy gli si avvinghiava gridando: — Sei meraviglioso, meraviglioso! Lo hai colpito in pieno!

Gregory aprì gli occhi, e sbirciò fra la polvere e il fumo. La sagoma dell'Aurigano vacillò e cadde sopra le forme contorte delle scrofe che aveva ucciso, e un fluido pestilenziale si riversò sul terreno. Poi si rialzò, e i due lo videro varcare la porta divelta, e scomparire.

Gregory e Nancy rimasero per un momento a fissarsi trionfanti, ma ancora inquieti. Nel porcile era rimasto solo un maiale ferito. Gregory scese a terra e aiutò Nancy a fare lo stesso. Pochi attimi dopo, scavalcate le due bestie morte, uscivano all'aperto.

Al di là dell'orto, si vedevano delle luci strane provenienti dalle finestre della casa.

— È in fiamme! Oh, Greg, la mia povera casa è in fiamme! Corri, andiamo a salvare il salvabile! Tutte quelle belle gabbie del babbo...

Lui la trattenne con la forza, gridando: — È stato Bert Neckland! Me l'aveva detto, che questa fattoria era maledetta e bisognava distruggerla! È stato lui.

— Andiamo...

— No, Nancy, dobbiamo lasciare che bruci. Ascolta. Qui intorno c'è un Aurigano ferito. Non lo abbiamo ucciso. Se simili esseri sono capaci di provar rabbia, astio, desiderio di vendetta, adesso vorranno ucciderci... Non dimenticate che sono in più d'uno. Se vogliamo vivere non dobbiamo tornare a casa. Daisy è là, in fondo al prato, e ci può portare tutti e due.

— Greg, caro, ma è la mia casa, la casa della mia famiglia — gridò lei disperata.

Le fiamme divampavano sempre più alte. Le finestre della cucina erano esplose in uno schianto di vetri infranti. Gregory si mise a

correre nella direzione opposta, trascinando con sé Nancy. — Sono io la tua famiglia, adesso! Sono io — gridava.

Nancy smise di protestare e lo seguì docilmente sul prato, dove l'erba cresceva folta e altissima. Si fermarono a tirare il fiato solo quando furono sul sentiero, dove aspettava la cavalla.

Tutta la casa era in preda alle fiamme, ed era evidente che non si sarebbe potuto salvare nulla. Alcune scintille portate dal vento avevano appiccato il fuoco anche alle pale del mulino. Le lampade elettriche, in cima ai pali, mandavano una luce debole spettrale sulla scena dell'incendio. Passò di corsa un enorme animale, e d'un tratto, dopo un lampo abbagliante, le luci elettriche si spensero. Evidentemente l'animale, nella sua corsa folle, aveva schiantato un palo provocando un corto circuito.

— Andiamo! — gridò Gregory aiutando Nancy a montare in arcioni. Mentre saliva dietro di lei, si udì un rombo che andò man mano crescendo per cambiare di tono. Cessò all'improvviso, mentre dalla superficie dello stagno s'innalzava una colonna di vapore. E poi, dallo stagno, uscì la macchina spaziale, che salì, salì, salì a un'altezza tale da far mancare il fiato. Continuò a salire nel cielo scuro, scomparve per un momento, poi riapparve come un punto luminoso, sempre più lontano.

Gregory la seguì ansioso, ma era ormai sparita oltre gli angusti confini dell'atmosfera terrestre. E allora il giovane si sentì invadere da una tremenda desolazione, tanto più tremenda quanto più irragionevole, e poi formulò un pensiero, e gli diede voce: — Forse erano venuti qui davvero in vacanza! Forse si divertivano e racconteranno ai loro amici come si stava bene su questo piccolo globo! Forse in avvenire la Terra sarà un luogo di villeggiatura per milioni di Aurigani!

L'orologio della chiesa batteva la mezzanotte quando arrivarono alle prime case di Cottersall.

— Prima andiamo alla locanda — disse Gregory. — Non voglio disturbare la signora Fenn a quest'ora, mentre il padrone del «Viandante» ci darà cibo e acqua calda e ti medicherà le ferite.

— Io sto benissimo, amore, ma sarò felice che tu resti con me.

— Ti avverto che d'ora in poi godrai anche troppo della mia compagnia!

La porta della locanda era chiusa a chiave, ma dentro era accesa la luce, e poco dopo il padrone andò ad aprire, ben felice di apprendere delle novità che avrebbe poi raccontato ai clienti.

— Al numero tre ha preso alloggio un signore che ha detto di volervi vedere domattina — disse a Gregory. — È un signore molto distinto, arrivato col treno della sera, e che ha raggiunto un'ora fa Cottersall in diligenza.

Gregory fece una smorfia. — Sarà mio padre.

— No, signore. Si chiama... signor Wills, o Wells, o Walls... è difficile capir bene dalla sua firma.

— Wells! Il signor Wells! Allora è venuto! — Afferrò le mani di Nancy e le scosse, tutto eccitato. — Nancy, uno dei più grandi uomini d'Inghilterra è qui! Nessuno più di lui potrà trar profitto da quello che avremo da dirgli! Vado a parlargli subito!

Dopo aver deposto un leggero bacio sulla guancia di Nancy, corse su per le scale e andò a bussare alla porta del Numero Tre.

VARIETÀ

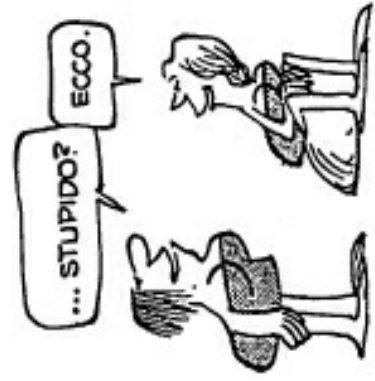
B. C.
di Johnny Hart

di Johnny Hart

QUANDO SONO CON B.C. MI SEMBRA ADDIRITTURA DI AVERE LE ALI!

È UN RAGAZZO COSÌ... COSÌ...

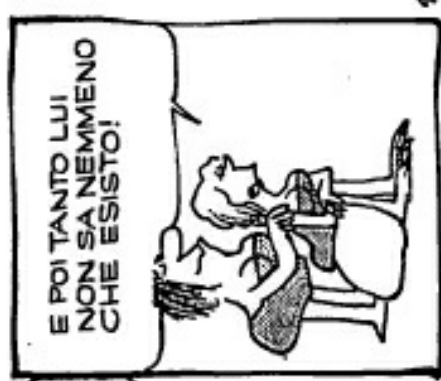
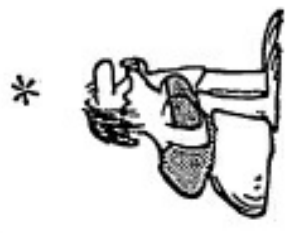
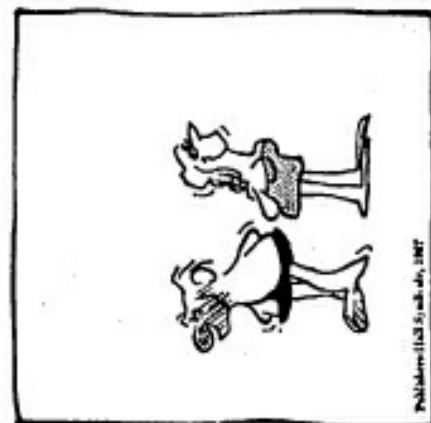
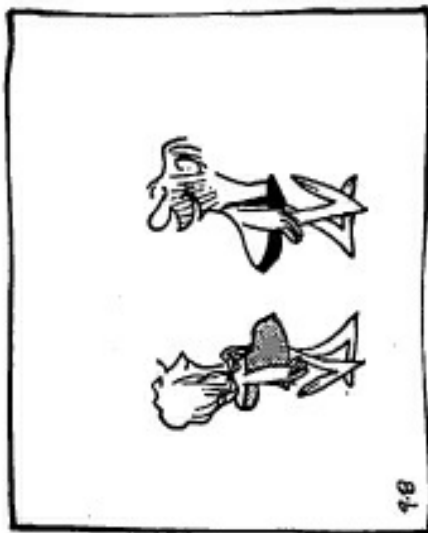
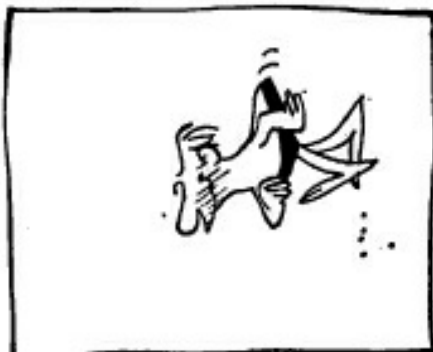
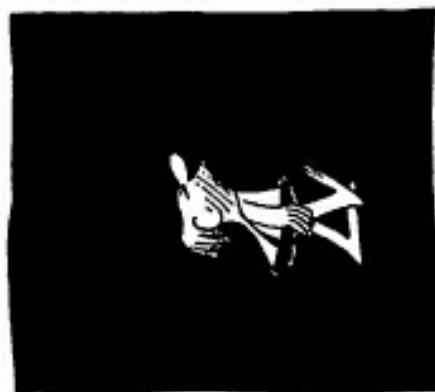
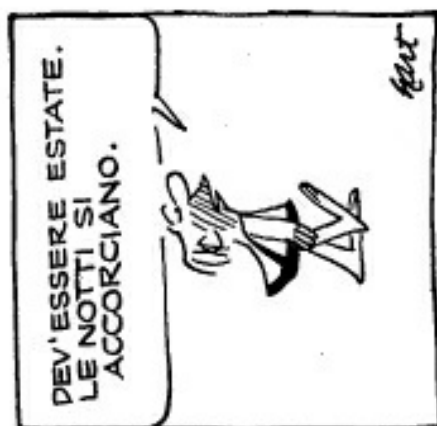
... STUPIDO?

ECCO.

PERCHÈ NON DICI A B.C. QUELLO CHE PROVI PER LUI?

AVREI TROPPA VERGOGNA.

E POI TANTO LUI NON SA NEMMENO CHE ESISTO!

ESISTE! RAZZA DI CAPRONE!

TUTTE LE VOLTE CHE LEI MI STA VICINO, SENTO QUESTO GRAN FRULLARE QUI NEL PETTO!
Publishers-Hall Syndicate, 1967
9-6
...LO CREDO BENE!
AVEVI INGOIATO UN UCCELLO.
hart
Publishers-Hall Syndicate, 1967
9-7
SALVE.
hart

SALVE.
98
NON NE È USCITO NIENTE...
Publishers-Hall Syndicate, 1967
SE MAGARI PROVASSI COL METODO AGGRESSIVO ...
STAMMI A SENTIRE, BABY... TU E IO ADESSO ANDIAMO A FARE UNA PASSEG-GIATA... CHIARO?
99
SI?
IO...TU... EGLI... ELLA... VOI... ESSI...
Publishers-Hall Syndicate, 1967

DEV'ESSERE ESTATE. LE NOTTI SI ACCORCIANO.
C'È UNA COSA CHE NON RIESCO A CAPIRE...
COSA?
SE L'AMORE È L'OPPOSTO DEL-L'ODIO... COSA C'È IN MEZZO?
UNA SPECIE DI CALCOLATA INSINCERITÀ.
Hart

Le strade dell'invasione sono infinite.
Una sola delle nostre antologie
non basterebbe a rispecchiare
con un minimo di rappresentatività la ricchezza
di questo che è sempre stato – e resta –
tra i tre o quattro temi-chiave della fs.
Con «Le strade dell'invasione»
del numero scorso,
e le presenti «Nuove strade dell'invasione»,
Urania presenta dunque la sua prima
grande «Antologia in 2 volumi»:
oltre trecento pagine di narratori anglo-americani,
in una solida opera da biblioteca.
Micro-invasioni e mono-invasioni;
invasioni cilindriche e cupoliformi;
invasioni polari e lunari. E per finire,
una «invasione retrospettiva»
con la partecipazione straordinaria
di un personaggio che ci riporta
alle origini di ogni minaccia
contro il nostro precario pianeta...